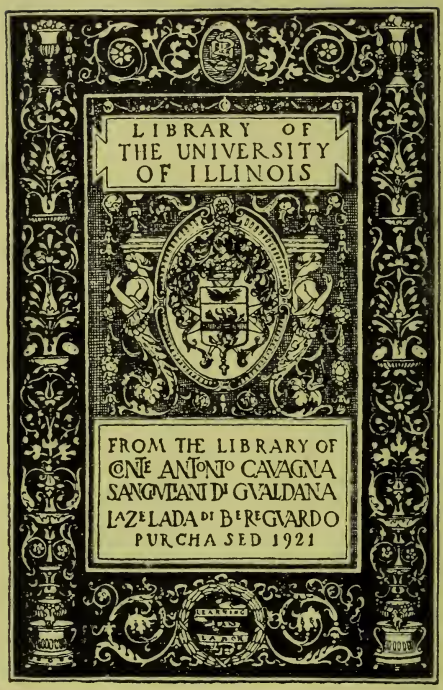


920.045
B43v
cop. 2

UNIVERSITY LIBRARY

UNIVERSITY OF ILLINOIS AT URBANA-CHAMPAIGN

The person charging this material is responsible for its renewal or return to the library on or before the due date. The minimum fee for a lost item is **$125.00, $300.00** for bound journals.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University. *Please note: self-stick notes may result in torn pages and lift some inks.*

Renew via the Telephone Center at 217-333-8400, 846-262-1510 (toll-free) or circlib@uiuc.edu.
Renew online by choosing the **My Account** option at:
http://www.library.uiuc.edu/catalog/

NOV 1 1 ENTD

G-4-37.2

VITE
D'ILLUSTRI ITALIANI,

DESCRITTE

DA FR. BENEDETTI DI CORTONA,

TRATTE DALL' AUTOGRAFO CORRETTO E SUPPLITO,

PER

S. L. G. E. AUDIN DI RIANS,

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

LIBRARY
UNIVERSITY OF ILLINOIS
URBANA

LIONE,
LIBRERIA CORMON E BLANC,
BLANC E HERVIER, EDITORI,
1, VIA ROGER.

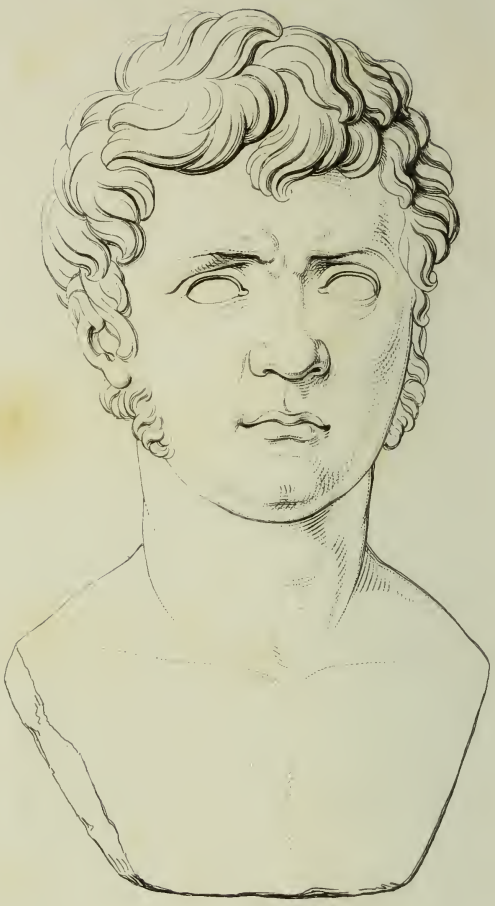
M. DCCC. XLIII.

VITE

D'ILLUSTRI ITALIANI.

Roanne. — Dalla stamperia di F.-A. Ferlay.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



Bartolini scolpì

FRANCESCO BENEDETTI

VITE
D'ILLUSTRI ITALIANI,

DESCRITTE

DA FR. BENEDETTI DI CORTONA,

TRATTE DALL' AUTOGRAFO CORRETTO E SUPPLITO,

PER

S. L. G. E. AUDIN DI RIANS,

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

LIONE,

LIBRERIA CORMON E BLANC,

BLANC E HERVIER, EDITORI,

1, VIA ROGER.

M. DCCC. XLIII.

920.045
B43v
cop. 2

CENNI

INTORNO

ALLA VITA E ALLE OPERE

DI FRANCESCO BENEDETTI,

DEL

CAV. LUIGI CIAMPOLINI.

Nacque Francesco Benedetti in Cortona, città della Toscana, ai 5 di Ottobre 1785. Il padre suo attese alla mercatura, nella quale alquanto si avvantaggiò; ma per gli accidenti di un incendio caduto in condizione vicina alla povertà, appena rimasegli di che sostentare la moglie e tre figli maschi. Francesco, il minore di tutti, fu da esso destinato alle arti liberali, cui si inaugurò nel patrio Seminario, ove diè opera, come si suole, ai

CAVAGNA LIBRARY

909669

rudimenti delle lettere e della filosofia. Ebbe egli fino dalla fanciullezza disposto l'animo a poetare; ma per la drammatica nutriva particolare affezione, tanto che toccati appena gli anni quindici, trovando commendato da Aristotele l'argomento dell' Edipo, un Edipo nella favola di Telegono, come il Tasso in quella di Torrismondo, si diè a comporre, vie meglio confortato dall' esempio del Voltaire, che quella sua prima tragedia sullo stesso soggetto presso gli anni diciotto avea dettato. Seguitò il Benedetti nella contessitura e nello stile le traccie austere segnate dall' Alfieri, siccome il Foscolo nell' Atreo, ed altri giovani di minor fama in quel torno usarono; e la Tragedia recitata sulle pubbliche scene della sua Città fu con favore accolta, onde gliene venne grazia, ed estimazione. Ma non sapendo per modestia arrogare a sè tutto il favore de' suoi concittadini e il lieto successo in altri paesi conseguito, al

De Marini che mirabilmente la parte di Telegono sosteneva, se ne chiamò in gran parte obbligato in una Ode, assai buon saggio di Lirica poesia, la quale compariva in fronte alla Tragedia, quando la prima volta fu per le stampe pubblicata.

Ottenuto dal Comune di Cortona un luogo gratuito nel Collegio Ferdinando, continuò gli studj filosofici in Pisa e v'intraprese i legali; ma ai legali non con gran fervore applicò, come quegli che covava in petto l'amore delle lettere, alle quali ogni sua cura e fatica era fin d'allora rivolta. Erettasi per le cure del rettore del Collegio un'Accademia cui piacque intitolare di Emulazione coll'intendimento che i giovani si esercitassero a trattare materie di Scienze e di Lettere, fuvvi il Benedetti fra i primi ascritto; e da quella per opinione dei promotori, tra i quali tenevano il primato il Pignotti e Labindo, ottenne premj ed incoraggiamenti,

ed un premio di maggior valore fra il dotto pubblico conseguiva dall' Accademia Lucchese nel concorso del 1805 per un'Ode genetliaca ad onoranza del Napoleonide, lavoro molto vago di Greche eleganze: dal che si manifesterebbe non essere stato il giovine poeta della Greca lingua ignaro, se vie miglior sicurtà non ce ne ministrasse una traduzione dell'Edipo re, che per esso fu data in parte al giornale di letteratura e di belle arti, che non molto dopo quel tempo per opera sua e degli amici suoi pubblicavasi in Firenze, ove sta parimente incluso un suo discorso intorno al Teatro Italiano, dal quale scritto per le dottrine esposte ti accorgi come ei non troppo assentisse a coloro che per falso nazionale zelo o per letteraria superstizione cercavano formare una religione Alfieriana in drammatica. Nè questo comparisca effetto di superbia, o di spregio, che per quel grande ei nutrisse (come già da certi malaccorti ne

ebbe taccia), ma ben ponderato pensiero, giacchè ben avea presentito i pericoli minacciati agli audaci, che con troppa sicurtà volessero avvicinarsi a un modello sdegnoso d'imitazione. E quegli stessi vizj che gli pareano vitandi primieramente in sè medesimo, quasi ad altrui conforto ed esempio scrupolosamente correggeva, avendo il suo Telegono da cima a fondo riformato nel piano, e dato anco allo stile una indole più mansueta; la qual cosa eragli suggerita da molto gravi studj fatti sopra i Classici, e particolarmente sul Metastasio, cui forse troppo sollecitamente imitò nelle facili locuzioni. Or tale autore e maestro vorrem noi fosse con somma attenzione considerato da coloro, che alle favole drammatiche danno opera, onde non si cadesse in uno stile scabro o stentato, o in basse e prosastiche espressioni da qualche tempo messe in corso: lo che accusa non già raffinamento di con-

cetti filosofici (come alcuni vanno non so come significando) ma piuttosto gran prostrazione di nervi nella favella dei Tragici. Appresso il Telegono dava egli alle scene il Druso, ispiratogli dalla severa musa di Tacito, opera certamente pregiabile, e per la pittura dei caratteri, e pel giusto e misurato procedere dell'azione, non che per la vigoria e per la nobiltà dei concetti, e del dettato.

Prodotto il Druso sul teatro una e più volte nelle maggiori città d'Italia, otteneva onorati applausi; ma dalle lodi in fuori non raccolse l'autore (come avviene soventemente fra noi) frutto alcuno; tanto che per procacciarsi la vita gli fu dura necessità il tempo che agli studj dovea essere consacrato, impiegare in erudire giovani, e forestieri nelle lettere, e nel linguaggio nostro. Pur non ostante non intermetteva di scrivere, di guisa che recò le sue Tragedie al numero di tre-

dici, dodici delle quali sono venute a luce. E varie, e belle liriche stampò conducendosi nel 1818 in Milano, le quali valsergli l'amicizia del Monti, la benevolenza del Trivulzio, del Porro, e di altri culti e vivaci ingegni, tralasciandone alcune che le considerazioni de' tempi non permettevano pubblicare: altre, e presso che tutte di argomento politico, dettava negli anni successivi. Nè certo io saprei additare tra quelli che sono dopo la sua morte comparsi a notizia del pubblico (toltone assai scarso numero) versi più tersi, e più raggianti di poetica luce, nè più caldi di grandi affetti. E fa maraviglia, che in tanto desiderio di forti impressioni, e in sì viva operosità di torchj non siano stati riprodotti; come pure che il Druso, il Riccardo III, e la Congiura di Milano, una sol volta ristampate, non rianimino a quando a quando la scena deturpata da mostri d'informe ambigua natura, o non almeno siano

tenute in pregio da coloro che per le cose drammatiche hanno special dilezione. Ma tal contradizione è tra noi, che mentre con gran romba di parole si grida e si inculca l'amore alle cose nostre, le cose nostre, se non grandi al dì d'oggi, certamente men triste delle straniere, si sdegnano e si rigettano, ed ogni merce de'nostri convicini, ancorchè impura e meschina, per non dire esiziale, con avido desiderio si accetta, si acclama e s'imita; e intanto costoro ridono e ci deridono, perchè queste non son catene a forza imposteci al collo e ai piedi, ma servitù compra e volontaria, e perciò più di ogni altra di gran lunga obbrobriosa.

Nel tempo che il Benedetti dava opera alla poesia, non pretermetteva gli studj d'Istoria; anzi nella storia patria meglio che in ogni altra deliziavasi; il perchè compose sedici vite d'illustri Italiani (alcune delle quali parallele ad imitazione di Plutarco), divi-

sando averne a trarre la gioventù utile documento (*). Pubblicava quella di Niccolò Capponi nel 1819: quella di Cola di Rienzo comparve postuma nel 1831: e se in esse non trovi quella perfezione nel dire che i più delicati a ragione desiderano, niuno potrà porre in dubbio nè la diligenza nelle cose narrate, nè il senno squisito nei giudizii, nè la rettitudine nelle intenzioni. E gli atti magnanimi di Cola di Rienzo aveva ei pure fatto subietto di tragedia, nella quale allargandosi dalle regole Aristoteliche, tolse a imitare Shakspeare più arditamente che fatto non avesse nel Riccardo III, e nella Congiura di Milano; ma contemperandosi alla ragione drammatica, e all'indole nazionale; tanto che l'Arte in tal modo si arricchiva, senza pericolo di deviare, o di vi-

(*) Le Vite di che si parla in questo luogo sono quelle che compongono la presente edizione.

ziarsi, come oggi potrebbe avvenire p
le fantasticherie soverchiamente sfrena
de' Romantici, se costoro avessero poten
di alzare alto le ali, e se il popolo nostr
guidato dal suo naturale discernimento, n
repugnasse ai mostruosi allettamenti di que
novatori. Gran providenza che Iddio n
abbia largito loro lo smisurato ingegno d
Marino!

Or se la brevità della vita non avesse im
pedito alle sue tragedie di essere condotte
quella perfezione, che da uno svegliato,
nobile ingegno con l'ajuto di solerte vigilanz
si consegue, più ampio patrimonio dram
matico vanterebbe l'Italia nostra. Tuttavolt
le Tragedie del Benedetti, anco nello stato i
cui rimasero, sono opera di pregio, e meri-
tevoli di una maggior fama, la quale cres-
cerà, non vi ha dubbio, ove facciansi megli
divulgate, e quando gli spiriti travagliat
dalla febbre di novità in fatto di lettere, con-
ducansi a più riposati pensieri.

E poichè la morte che ha chiuso nella tomba Gio. Caselli di Lucca ne scioglie da ogni riguardo, manifesteremo ciò che tutti non sanno, cioè appartenersi presso che per l'intero al Benedetti la versione di Anacreonte, che passa sotto il nome del Caselli, avendo egli ridotta in versi la più gran parte delle Odi per amichevole condescendenza; la qual cosa alcuni di noi possono confermare, come anco che quella cornacchia ignorava dei Greci perfin l'alfabeto. Anzi il Benedetti dolevasi sovente con taluno de' suoi amici, che avendo mandato al concorso quinquennale della Crusca alcune tragedie, il Caselli gli opponesse le sue stesse fatiche in quella traduzione, dicendo leggiadramente a tal proposito che nella stessa arena il Benedetti pugnava a viso aperto col Benedetti sotto la celata. Ma fossesi almeno quell'inverecondo Lucchese appagato del plagio!

Stanno nel corpo delle nostre Istorie, come

ognun sa, tesori splendidissimi di eloquenza racchiusi; onde egli, che molto addentro aveale considerate, raccoglieva un numero di orazioni o parlate (con miglior giudizio che non fosse stato fatto, a' suoi tempi, da Remigio Fiorentino), corredandole di certo apparato di note e di riflessioni estetiche; ma rimase il lavoro non bene perfezionato dopo sua morte fra le mani degli eredi. Nè qui del tristo caso che ai voti dell'Italia e al caldissimo affetto nostro immaturamente rapivalo, farò cenno per non rinnuovare un antico e acerbo dolore. Fu il Benedetti d'indole ardente, e generosa, ma di modi aspri piuttosto che gentili; tantochè compariva non di rado nutrire disprezzo per altrui, e soverchio amore di sè; ma coloro che ne' suoi affetti meglio leggevano per intima consuetudine, come a noi particolarmente toccò in sorte, conobbero essere quel suo contegno non più che fidanza nella propria coscienza, e nobile

aborrimento pel vizio, e per la viltà, di cui grandi e spessi esempj anco in allora somministravano i tempi. Fu molto affezionato ai parenti, e agli amici, fra i quali è bello ricordare Gio. Batt. Niccolini, i Prof. Rosini e Carmignani, e lo scultore Lorenzo Bartolini che ne condusse maestrevolmente in marmo l'imagine. E la patria caldamente amò, non dicendo e scrivendo cosa che al bene, o decoro di lei non si riferisse. « Nelle » fazioni che agitavano la Repubblica, scri- » veva egli (*), imponeva Solone che ogni » cittadino si dovesse appigliare ad un par- » tito, riputando colpevole la stupida o » celata indifferenza; ed io pure ho sempre » tenuto il mio partito, quello della patria, » amando coloro che il maggior bene le hanno » apportato. Nè il silenzio, benchè ai dì nos- » tri sofferto, ho stimato lodevole, poichè

(*) Ved. la Prefazione alle sue Rime. *Milano*, 1818.

» io lo poteva dividere con ciascuno del vol-
» go, anzi reo. »

Imperò dovendosi nel 1814 con Europa tutta riordinare anche questa nostra penisola, dettava a imitazione di Foscolo, per l'imminente congresso de' sovrani in Aquisgrana un' orazione all'imperatore Alessandro delle Russie i destini della comune patria svisceratamente raccomandando. Del quale scritto impresso non so se in Inghilterra o in Germania poche copie ne corsero fra noi, benchè grandissimo ne fosse in ognuno il desiderio, particolarmente dopo la morte sua.

Giacciono le di lui ossa prive di ogni memoria nel Cimitero di Pistoia; ma il buono zelo di un compagno della sua giovinezza e de' suoi studj provvederà che non gli venga defraudato quel tributo di onore, che gli ottimi di cuore e d'ingegno nella incuria dei concittadini han ragione di sperare dalla tenera e salda amistà.

A VOI O ITALIANI

CUI SCALDA VIVO AMORE DI PATRIA,

SI INTITOLANO LE VITE DI ALCUNI PRODI,

CHE PIÙ VENERANDA E FAMOSA RENDETTERO

LA VOSTRA BELLA PENISOLA.

VITA

DI

MESSER MANENTE,

DETTO

FARINATA DEGLI UBERTI.

Secolo XIII.

VITA

DI MESSER MANENTE,

DETTO

FARINATA DEGLI UBERTI.

Non si hanno notizie sicure del giorno in cui nacque Messer Manente, detto Farinata degli Uberti, nè tampoco della sua adolescenza. Ma la vita di quelli i quali hanno potentemente contribuito a cangiar faccia alle cose, non dovendosi considerare che dalle pubbliche azioni, poco ci cureremo se sono ravvolti dalle tenebre i primi anni di questo nobilissimo cittadino.

Vivendo in continua discordia le parti Guelfe e Ghibelline, come è noto in tutte le storie che risguardano le cose d'Italia, la Chiesa per cui stavano i Guelfi aveva acquistato nel popolo maggior credito dell'opposta parte, che favoriva l'Imperatore. Vedendosi i Ghibellini presi sinistramente, risolvettero di trovare chi li soccorresse, e posero il pensiero sopra Manfredi re di Napoli, giovine di bello aspetto, di liberali costumi, e di alto ingegno. Ma saputesi le pratiche dei Ghibellini, il popolo montò in tanta

furia, che si diede ad assalire le case degli Uberti, capi della fazione, i quali invano vi si fortificarono, e le abbattè dai fondamenti; e dei loro possessori parte ne fu scacciata, parte decapitata, parte si salvò colla fuga a Siena.

Fu mandato il nostro messer Farinata per ambasciatore al Re, il quale rappresentò come il suo padre Federigo e l' avolo Ottone aveano sempre aiutate le parti Guelfe, come il Pontefice affermava che la giurisdizione di Napoli era sua, e che sosteneva in odio suo i Ghibellini, e manteneva il fuoco delle parti per trarne profitto. Aggiungeva che in qualunque modo o luogo si fossero ingranditi i Ghibellini, ciò sarebbe riescito a danno suo, e a guadagno se il contrario fosse avvenuto. Dovea esser però suo pensiero di combatterli, e di ridonare ai Guelfi la patria donde crudelmente erano stati espulsi. Il Re lo confortò a bene sperare; ma tergiversando per prudenza, o per essere tutto intento a stabilire le sue cose di dentro, o per altre cagioni non ben palesi, mostrava di voler piuttosto negare che dare aiuto; ma stimolato dalle richieste degli ambasciatori, e da una certa vergogna, si determinò di accordare ad essi solo una compagnia di cento celate. Gli ambasciatori stupirono a sì poco soccorso, e volevano esser soli alla vittoria o alla disfatta, piuttostochè dividerne la gloria o il rammarico con sì piccolo sussidio dell' ingrato Re. Il prudente messer Farinata

li consigliò ad accettare la compagnia, purchè operassero in modo che il Re concedesse il suo stendardo coll'arme sua dell'Aquila nera, che apriva le ali in campo di argento; e ciò per mettere a repentaglio la dignità reale, e inasprir l'animo del Re contro i nemici per il dispregio che a lui sarebbe venuto dalle trascinate bandiere, come accadde. Poichè essendosi accostati a Siena i Guelfi fiorentini, con bello e grosso esercito correvano le campagne commettendo un gran guasto, e provocavano fino alle porte il nemico. Accaddero delle piccole scaramuccie fra il campo e la porta Camullia. Messer Farinata imbandì un abbondante pranzo a quei Tedeschi, dai quali, pieni di vino e di cibo, fu gridato subito: « *Alle armi, alle armi.* » Spinti dall'ebbrezza e dalla sorpresa corsero precipitosamente, e sbaragliarono la prima guardia, e penetrarono nel campo portandovi stragi, scompiglio e terrore: ma accortisi i Fiorentini del piccolo numero, avendoli stretti da ogni parte, li fecero tutti in pezzi. S'impadronirono dello stendardo, e tanto nel campo che in Firenze lo rovesciarono colla punta per terra e lo bruttarono di fango, non senza villanie e dispregj al nome regio.

L'accorto Farinata mandò ambasciatori a Manfredi, i quali istruì che significassero a lui il duolo dei Ghibellini per la perdita dei Tedeschi, lodassero il loro disperato valore, avendo venduta cara la vita

al vincitore, per esser stati sopraffatti dal numero, non dalla prodezza. Insistette che si fermassero nel descrivergli le onte fatte alla sua bandiera, e che l'Aquila era stata sfregiata e il suo nome bestemmiato[1]; istigato che l'avessero, sarebbero certi che egli offrirebbe loro un tal numero di gente per cui non fosse messo un' altra volta in ludibrio: tutto accadde secondo la mente del Farinata. Perchè Manfredi mandò gran numero di soldatesche capitanate dal conte Giordano. Muniti di queste nuove forze, i Ghibellini, dietro i consigli del Farinata per cavar di nido i Guelfi, e poterli meglio combattere in campo aperto, mandarono un Frate agli Anziani, il quale finse di lasciar le parti dei Ghibellini per seguire le loro, e promise di aprir loro la porta di Arezzo, se si fossero accostati colle loro genti a Siena. Gli Anziani istigati dal popolo, invanito per le recenti vittorie, risolvettero di far la mossa contro l'opinione di Tegghiaio Aldobrandi, e di altri savi cittadini conoscitori delle cose della guerra, i quali sospettavano di qualche trama. Onde allestitosi un esercito, il più forte che in quei tempi si usasse, di trenta mila fanti e cinque mila cavalli, composto anche dei Collegati Aretini, Lucchesi, e Bolognesi, presero campo sul fiume Arbia distante da Siena quattro miglia dalla parte che conduce ad Arezzo, ove furono ingrossati dai Perugini e Orvietani mossi a soccorrerli. Uno della parte Ghibellina andò tosto a significare

a Farinata quello che ei già sapea, cioè, che si diceva nel campo essere apparecchiato un tradimento; e aggiungeva che si guardasse dal venire, perchè i Guelfi erano terribili di numero e di ferocia. Egli lo consigliò a dissimulare e a metter baldanza e sicurezza nei loro, asserendo tutto il contrario. Onde inghirlandatosi il capo, e mostrando allegrezza, andò in piazza, ove era convocato tutto il popolo e i Tedeschi, e disse che i nemici erano discordi fra loro, senza capi e disciplina, e facili ad esser sorpresi e posti in rotta. « Battaglia, battaglia, » si cominciò a gridare unanimemente.

Il conte Giordano dopo avere incorato i soldati con animosa eloquenza, li trasse fuori del chiuso delle mura. Il nemico, comecchè infingardito dalla speranza del tradimento, si credea di dover fare delle finte scaramuccie, mentre gli era preparata una fiera battaglia. I Tedeschi con grand' impeto si fecero addosso alla prima guardia, e la sbaragliarono. Non ordine, non incoraggimento dalla parte dei Guelfi: fecero fronte alcune squadre dei cavalieri Fiorentini, e tennero alcun tempo sospeso l'evento della battaglia; ma sopraggiunte le squadre dei Senesi, la cavalleria degli Uberti, e gli usciti di Firenze, cominciarono i Guelfi a piegare. Nondimeno, non senza strage del nemico si ritirarono. I Guelfi fecero in questo frattempo defezione, e passarono nel campo dei Ghibellini con grande stupore

e sbigottimento della parte abbandonata, la quale in mal tempo si accorse degli avvisi di Tegghiaio. Essendosi gettati i Tedeschi addosso all'insegna del Comune di Firenze portata da messer Jacopo dei Fazzi, messer Bocca degli Abati della sua schiera con improvviso tradimento gli mozzò la mano, che cadde colla bandiera.

Disordinato l'esercito, non sapendo a chi fidarsi, contro chi combattere, chi perorare, chi chiamare in difesa, si misero disperatamente a fuggire. Gli ultimi sforzi si facevano intorno al Carroccio, considerato come il propugnacolo della Libertà. S'incorava l'un l'altro dicendo: « Qui si deve morire. Quest' insegna non si deve lasciare senza la vita. » Con generosa ostinazione la difesero gran pezza, finchè vi lasciarono l'anima e l'ira. Questo fatto di arme, il più fiero e terribile di quei tempi e forse il solo da paragonarsi agli antichi e ai nostri, accadde in mercoledì a dì 4 settembre 1260. Dall' essere stati spenti più di trenta mila uomini, e soli quattro mila presi, si rileva quanto fosse l'accanimento di quella giornata. Tripudj in Siena, prede, e spoglie: ignari che in un cittadinesco trionfo da ambe le parti è il lutto, e che il vincitore più del vinto restar dovrebbe dolente. Questa vertigine tutta italiana (se non vi porrà modo l'ira del Cielo, che oramai dovrebbe esser sazia del lungo strazio di questa bella parte, la quale più di ogni altra sembra

avere invano amoreggiato pe' doni della natura e dell'ingegno) condurrà a mal termine la terra natia quando il senno o la patria carità non illumini e vinca gli sdegni che squarciano le materne viscere.

Vennero nuove a Firenze di questa rotta. Tutto era pieno di doglia , di mestizia , di lagrime , di spavento. Chi vi aveva il fratello , chi il padre , chi il figlio , chi l' amico. Si piangevano tanto i vivi che gli estinti. Compieva la costernazione il miserabile aspetto dei reduci , dolenti di esser rimasti in vita , scherno dei nemici che soprastavano , e avevano invidia ai morti. Nel comune sbigottimento fù fatta risoluzione di lasciar vuota la città. Allora sì che si alzarono gemiti , urla e lamenti. Le donne coi pargoletti in dosso , i vecchi tremuli , i giovani per la pietà disanimati facevano di loro compassionevole mostra. Di tre giorni tardò l'arrivo del vincitore. Rimasero stupefatti di trovare la città indifesa. Rientrarono in patria ; ma essa non consisteva più che nelle mura ; e contro quelle ancora si scagliarono , giacchè contro corpi animati non potevano. Gettarono case e fortezze a terra , e i beni furono messi in comune , e i pochi rimasti , o uccisi o costretti a giurare in nome di Manfredi. Fù creato potestà il conte Guido Novello , e capitano della guerra fù confermato Giordano.

Non desistevano gli avanzi dei Guelfi di amareggiare la vittoria alla parte avversa , e ne era capo il

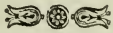
feroce Tegghiaio, cresciuto di riverenza pel vaticinio del tradimento, e d'ira per la sconfitta. Si diede a procacciar aiuti presso i Lucchesi, ma il conte Novello successo nel comando delle armi a Giordano, richiamato dal Re, dopo aver prese alcune castella guelfe diede ai nemici giornata, e li vinse. In questo fatto risplendette più che mai il generoso animo di Farinata, poichè essendosi di mezzo alla mischia recato in groppa Buondelmonte, ostinato Guelfo, con animo di camparlo, la sua riputazione vinse il furore del partito ne' suoi seguaci; ma Pietro, fratello di Farinata, per soprannome chiamato l'Asino, lo colpì di una mazza di ferro, e lo distese morto in terra. Si recò a grande onta Farinata, che appunto un suo fratello gli avesse tolta l'occasione di esercitare un' azione di sì raro esempio, considerati i tempi, gli uomini e le circostanze. Avrebbe col fratricidio vendicata la sua magnanimità, se l'uccisore non si fosse prontamente sottratto.

Queste due rotte non bastarono a far cader di animo i Guelfi, perchè sollevarono la Romagna, mandarono ambasciatori in Allemagna e quindi in Francia a Carlo di Angiò. I Ghibellini si risolvettero di tenere una dieta ad Empoli, ove convennero i principali della loro parte. Varj furono i pareri circa al modo di contenere per sempre i Guelfi; ma in una cosa tutti si accordavano, cioè, nel distruggere Firenze. Gli ambasciatori pisani, e senesi, i

conti Alberti e quei di Santa Fiora, gli Ubaldini, e più che altri il capo della dieta e delle armi ghibelline, Guido Novello, stettero per la crudele sentenza. Ma Farinata levatosi a un tratto in piedi, tutto fuoco nel viso, così parlò: « Se nei campi di Monteaperti » mi fossi creduto di combattere per aprirmi strada » alla distruzione della patria, vi sarei più volentieri » morto, per non esser serbato a sentirmi ora ferir » le orecchie da sì scellerata opinione. Non sapeva » in compagnia di chi vinceva, e che aveva a » fianco più che a fronte crudelissimi nemici. Inu- » tili sarebbero i detti per provare l'iniquità della » cosa a qualunque nato d'uomo; ma, l'ira delle » parti avendovi ridotti men che uomini, mi è ne- » cessario di addurre in mezzo argomenti, perchè » manifestamente veggiate che all'inumanità è con- » giunto anche il danno. Che la maggior parte di » voi non siate fiorentini, se d'altronde non lo sa- » pessi, la vostra indifferenza anzi animosità contro » quella nobile terra me lo darebbe a divedere. Voi » dunque distruggereste una città che ora è in po- » tere dei compagni vostri Ghibellini! In quanto a » riputarla capo della parte guelfa, andate grande- » mente errati, poichè negli ultimi fatti avete ve- » duto quanti lasciarono lo stendardo guelfo per » seguire il nostro; e poi le torri e le mura non » sono guelfe o ghibelline, ma di chi le tiene. » Avendole lasciate vuote, ben si vede che poco in

» esse confidano, per far argine alla nostra potenza.
» Se l'avete coi fiorentini Guelfi, perchè danneggiar
» noi? Aggiungerò cosa che, tornando in mia lode,
» avrei taciuta se il vostro crudele divisamento non
» mel permettesse. Chi più di me esser dovrebbe
» indifferente nel vedere abbattute le case dei Guelfi,
» di me che ho veduto contro le mie sfogarsi tutta
» l'ira popolare, e di cui non hanno lasciato nem-
» meno segno che vi fossero? O, confederati, le
» vostre case staranno, e quelle dei nostri nò? Noi,
» che abbiamo i primi riportata la vittoria, torne-
» remo per benemerenza in un deserto, e voi nelle
» vostre patrie intatte e cresciute tanto per la rovina
» dei nemici vostri che dei Collegati? I nostri avver-
» sarj avrebbero avuto tutte le ragioni di farlo,
» lasciandosi dietro delle fumanti ruine per vendetta
» e per togliere il ricovero ai nemici, e non l' han
» fatto! Essi conservatori, io distruttore? io che
» anche nella spada portava la pietà, giacchè nel
» ferire i nemici, pensando che erano miei fratelli,
» mi sentiva io stesso ferire! Il consiglio vostro è
» non solo crudele e dannoso, ma vile. Rovinare
» la patria per tema che sia ricetto del nemico!
» Distrugger quello per cui hai combattuto! Ma che
» più spendo parole? Se dei Fiorentini tutti non vi
» fossi che io, non soffrirò mai che la mia patria sia
» distrutta, me vivo: e se mille volte dovessi per
» lei perire, mille volte sarei pronto ad incontrare
» per si bella cagione la morte. »

Finito il ragionare, escì fieramente di consiglio, e gli uditori rimasero attoniti e commossi senza rivocare la deliberazione, e senza sapere a che appigliarsi. Consideravano da una parte che l'ira di Farinata fosse per ridondare a grandissimo danno dei Ghibellini, per essere uomo d'incontaminata natura e di vasta reputazione; dall' altra, li riteneva il pericolo che si erano creati in mente di dovere un giorno cedere Firenze ai Guelfi. La vinse Farinata, e mandarono alcuni a raumiliarlo e confortarlo con amorevoli parole: lo ricondussero in consiglio come a luogo di trionfo. Fù messer Farinata di animo egualmente che grande, avveduto; dotato di mente profonda e di risolutezza, valoroso di mano e fecondo di strattagemmi. Il sembiante attestava la grandezza e la fierezza dell' animo. Fù versatissimo nelle lettere, e uno dei migliori versificatori dell' età sua, da annoverarsi con Guido Cavalcanti e Guittone da Arezzo. Non era ancor sorto Dante, poichè visse messer Farinata nella prima metà del secolo XIII. Di niuna memoria dalla dimentica posterità è stato onorato; ma il suo monumento migliore è Firenze tutta, che solo per lui stà.



COMPARAZIONE

DI MESSER FARINATA DEGLI UBERTI

CON TEMISTOCLE E CAMILLO.

Una o due sono sempre le azioni che primeggiano in tutta la vita di un uomo : onde non dubito punto di paragonare messer Farinata degli Uberti con Temistocle e con Camillo ; per quanto questi due antichi oprassero molte cose di maggiore strepito e vastità di quelle del magnanimo Fiorentino. Ma siccome la più lodevole impresa di Temistocle fù quella di liberare la Grecia dalle armi persiane , e quella di Camillo dai Galli , in questo mi sembra vincerli Farinata , poichè salvò la patria non dai barbari , ma dal furore dei propri cittadini. Essi con armate , ei solo. Ondè è sì meravigliosamente lodato da Dante , ove dice :

> Ma fu'io sol colà dove sofferto
> Fu per ciascun di torre via Fiorenza
> Colui , che la difese a viso aperto.
>
> Inf. X. 91.

Nel qual atto magnanimo non credo aver egli rivali. Nè men rara e degna è l'altra sua azione

di aversi tolto sulla groppa del cavallo Buondelmonte, della parte avversa, onde camparlo.

Lo strattagemma che usò Temistocle contro i barbari mostrando di dare Serse modo onde ripassare, per via di ponti, dal cuor della Grecia a Salamina; e quello di Camillo, quando sorprese i Galli vinti dal sonno conducendo seco gli Ardeati e i Romani rifuggiti a Vejo, furono pure usati da Farinata per indurre Manfredi a dargli maggiori soldatesche e a ingannare i Guelfi, facendo ad essi per simulate vie sperare traditori i suoi Ghibellini. Ebbe Farinata come quei due l'esiglio; e se l'animo fù in questi tre eguale, più bella si offerse l'occasione a Farinata che a Camillo, poichè questi salvò la patria dopo essere stata arsa e depredata dai barbari, onde si può dire che piuttosto la restaurasse; mentre Farinata la conservò intatta, onde a preferenza debbe a lui titolo di liberatore della patria.

VITA

DI

GIOVANNI DI PROCIDA.

Nato circa il 1225. Morto dopo il 1282.

VITA

DI

GIOVANNI DI PROCIDA.

Fu Giovanni chiamato di Procida dalla signorìa che i suoi tenevano nell' isola di questo nome distante da Napoli diciotto miglia. Il Collenuccio, scrittore delle cose napolitane, vuole che fosse medico; ed è da credersi, poichè a' quei tempi la medicina era tenuta in riverenza grande, e non sdegnavano di applicarvisi i più distinti personaggi. Fu consigliere di Federigo II imperatore, di Manfredi, e dello stesso Carlo di Angiò a cui dovea esser dipoi di tanto danno. Ebbe a moglie Pandolfina, figlia di Guglielmo di Tosanella, nella cui persona Giovanni ricevette dal Re una grave ingiuria per aver macchiata a forza la di lei pudicizia; onde deliberò fra sè di farne, quando che fosse, solenne vendetta. Soleva Carlo prepotentemente violar donne, ed a stento riescì a Neri degli Uberti, cittadino fiorentino di grande severità di costumi, di porre in salvo dalla regia libidine la sua figlia. Condusse a fine però la violenza nelle figliuole di Enrichetto di Chiaramonte, barone Francese.

Informato Giovanni dei mali trattamenti sofferti dai Siciliani per opera dei ministri del Re, che desideravano escir di servaggio, tenne pratiche con alcuni dei più potenti, fra i quali Alaimo di Sentini, Palmiero Abate, e Gualtiero Coltagirone, uomini di molto potere e riverenza nella plebe. Loro pensiero era di prender l'armi in un istesso giorno contro i Francesi in tutto il regno, e di trattare con re Pietro di Aragona, perchè potesse proteggere la loro impresa. Sapendo Giovanni che Carlo avea offeso il Papa, andò a Roma ad aggiungergli nuovi stimoli, e lo trovò dispostissimo a favorirlo. Per meglio mentire la sua fortuna e grandezza, si nascose sotto l'umile vestimento di religioso, e così presentossi a Niccolo III, che tale era il nome del Pontefice allora sedente. Per segreti messaggi avvisò della disposizione papale di entrar nelle sue parti Pietro di Aragona; e sotto il medesimo abito s'incamminò a Costantinopoli dall' imperatore Paleologo. Minacciava Carlo d' invadere il suo impero, e di cacciarlo di seggio; onde a Giovanni fu agevole mostrargli, che la ribellione di Sicilia avrebbe distolto Carlo dall' assalire gli altrui dominj, avendo da ricuperare i suoi. Mandò il Paleologo con Giovanni un suo segretario con grossa somma di denari da portarsi al re Pietro. Essendo venuti a trovarli in Malta i principali congiurati, se ne ritornarono in patria a dar buon animo agli altri. Passarono

quindi a Roma, ed il Papa entrò volonteroso nella lega, e diede loro lettere d'incitamento dirette al re Pietro, promettendogli di assisterlo nell' impresa con oro e armi e con ogni suo doppio potere. Aderì Pietro alla congiura; ma ritornati Giovanni, e il segretario in Italia, seppero la morte di Niccolo III, e la creazione di Martino IV, di nazione Francese ed amico di re Carlo. Non si sbigottì pertanto Giovanni, ma deliberò passare col segretario nuovamente a Costantinopoli. E capitando in Sicilia, fece conoscere al segretario i principali capi della congiura, e l'istigò a far mostra del loro animo deliberato e feroce contro i Francesi. Giunsero quindi senza alcun sinistro a Costantinopoli. Intanto Pietro di Aragona fece apparecchiare galere e navigli, dando voce di andare contro i Saracini. Re Carlo ed il Pontefice si mostrarono ansiosi di sapere in qual luogo precisamente fosse disposto di andare; e ne ritrassero parole dubbie ed incerte, avendo fra le altre cose detto il re Pietro, che se una delle sue mani il manifestasse, mozzerebbe l'altra. Il Pontefice e re Carlo, benchè ne temessero, credendolo (perchè Catalano, di natura fellone), si addormentarono nel sospetto.

Giunto di nuovo in Sicilia l'indefesso Procida, cangiando ogni dì abito e terra, sollecitava i congiurati, e spediva messi al re Pietro; e n'ebbe risposta, che la sua armata avea fatto già vela. Fu

dunque fissato per la ribellione il 30 Marzo 1282, secondo giorno di Pasqua, e dovea darne il cenno la campana che suonava Vespro; donde n'è nato a quella strage nome di *Vespro siciliano*. Tutti quelli che teneano mano alla rivolta, si recarono a Palermo sotto ombra di esser venuti a pasquare. La festa si faceva a Monreale fuori della città tre miglia; e i Palermitani concorsero là in gran numero, non meno che i Francesi, e il Capitano del re Carlo, che teneva in suo nome la terra. Avvenne, come se il caso fosse stato di concerto coi congiurati, che il movimento fu dato da un Francese, il quale prese una donna per farle villanìa. Cominciò essa a gridare, ed il popolo accorse, si azzuffò coi Francesi, ne morirono assai d'ambe le parti, ma la peggio fu pei Palermitani, i quali trassero fuggendo alla città, e gridavano: « Morte ai Francesi! » Si adunarono in piazza, come dai capi della congiura era stato ordinato; assalirono il castello del Capitano, lo presero e lo uccisero. A tanto giunse lo sfrenato desiderio di vendetta, che non solo non furono risparmiate donne e fanciulli; ma anche i non nati, ricercandoli con spietata indagine nel ventre materno: cosa che da Procida nè dagli ordinatori della congiura non era stata, non che imposta, immaginata; tanto è vero che le congiure tu sai come le muovi, ma non dove vanno a metter capo. Perirono in due ore ottomila persone. Quelli che scamparono

al primo impeto furono cercati, e non ritardarono che di poco la loro fine. Non vi era amico che potesse campare l'amico, se nò incorreva nella pena del trafugato; conveniva che lo presentasse, o lo uccidesse. Nè solo in Palermo, ma in tutta Sicilia si estese l'uccisione; onde in pochi giorni non vi era Francese che respirasse aria siciliana.

Ma siccome la virtù si fa rispettare, anche in mezzo all'ira della concitata moltitudine, un Provenzale, chiamato Guglielmo Porcelletto, che avea tenuto il reggimento del Castello di Colofimiti con bontà e integrità somma, fu ad unanime grido salvato. Gli diedero anche modo di tornar sano e salvo in patria. Il re Carlo era alla corte del Papa quando ebbe la dolorosa novella; si crucciò oltre modo, e imbestiali. Confortollo Papa Martino promettendogli ogni aiuto. Lo consigliò a tentar prima le vie d'accordo, e gli diede per compagno Gherardo, cardinale di Parma, con cui si recò a Napoli. Scrisse a Carlo, principe di Salerno, che allora si trovava in Provenza, onde si trasferisse incontanente a Parigi a pregare il Re e i Baroni tutti, che lo soccorressero in sì gran frangente; ma il Re che era stato con tanta destrezza ingannato da Pietro di Aragona, facendolo in certa guisa contribuire alla congiura collo sborso di quarantamila libbre di tornesi, giurò di non portar più corona, se non dava ai Siciliani pena del tradimento. Il summentovato Principe di

Salerno mandò il conte di Lanzone ed altri Baroni con grossa cavalleria in soccorso di Carlo. Così fecero i Fiorentini inviando cento cavalli sotto il governo del conte Guido; nè mancarono di aiutar Carlo molte altre città di Toscana e di Lombardia. Il Re pose in ordine in Napoli le sue genti e, capitanate da Maramaldo di Amalfi, le spedì alla Catona, in Calabria, di fronte a Messina; ed ei si recò per la via di Puglia a Brindisi, ove avea un' armata, che consisteva in centotrenta tra vascelli e galere in punto di far vela verso Costantinopoli. Giunse a Messina a dì 16 Luglio 1282, e si pose a campo a S. Maria di Rocca Maggiore, e poi strinse la città più d' appresso alle Palaie. Giovanni irrequieto e pensieroso della tardanza di re Pietro, temendo che i Siciliani nol tagliassero a pezzi, andò a trovarlo. Fece egli convocare il parlamento, e Giovanni con accomodata orazione l'incitò a muovere gli aiuti in favore dei Siciliani. I diversi pareri tennero sospeso l'animo del Re; ma finalmente si risolvette di far vela, e giunse a Trapani l'ultimo di Agosto. I Messinesi impauriti, perchè credevano lontano il soccorso di Pietro di Aragona, mandarono ambasciatori al Re ed al Legato per trattare della resa, sotto condizione che fosse loro perdonata la rivolta. Alle quali proposte il Re rispose con alterigia sfidando a morte i Messinesi tutti senza risparmio di età e di condizione. Mosse intanto il suo esercito verso

Melazzo, guastando il paese d'intorno, porzione dei Messinesi si mossero a loro salvezza, ma furono sconfitti dalla gente del re Carlo, e Melazzo preso a viva forza. Mandarono di nuovo i Messinesi ambasceria al Legato, pregandolo a venire nella terra, onde accomodare le loro cose col Re. Chiedevano che fosse a loro perdonato ogni misfatto, ed avrebbero pagato a Carlo quel tributo che i loro antichi solevano pagare a Guglielmo, ma che non volevano signorìa di Francesi nè di Provenzali. Sentiti questi patti, il Re si adirò fortemente; e, mostrando poi di piegarsi alle richieste del Legato, domandò ottocento statichi per farne la sua volontà, protestandosi di voler tenere quella signorìa che più gli fosse piaciuta. Dal che si deduce lo smisurato orgoglio di costui, che avendo commesso un fallo nel ricusare i primi patti, raddoppiò la sua sconsideratezza, e capitò male, come in appresso vedremo. Tanto è vero, che quando trattasi di prendere in dedizione una terra, bisogna adattarsi a quei patti, che ti offre il nemico, decidendo molto il tempo nelle cose della guerra. Accadde anche che una terra, che oggi presa ti può recar gran giovamento, fra pochi giorni ti diviene inutile, ed anche dannosa, poichè gli assediati possono cangiare un improviso scoramento in un' ira ostinata fino alla morte. Oltre a ciò Carlo poteva violare i patti quando volea, a modo di Principe.

Avuta i Messinesi la trista risposta, giurarono di mangiar per fame piuttosto i loro figli, che andare in paesi stranieri a morire sotto i tormenti, e rimettersi all'arbitrio di un tiranno. Il Legato finì col porli sotto l'interdetto, arme utilissima in quei tempi; ma l'ira della difesa fece ai Messinesi schernire i fulmini pontificj; onde ei si partì di Messina molto turbato e deriso. Pensò il Re di combattere aspramente la terra stringendola, più che altrove, dalla parte dove non avea mura; ma era coperta da botti e altro legname, e già ne aveano le sue genti vinte le sbarre, e ve n'erano penetrati non pochi; ma il Re fece, non saprei dire con qual divisamento, suonare a ritratta. Forse pensò di prender Messina con assedio di vivanda, volendo risparmiare le sue soldatesche. Fu mirabile in quell'assedio il coraggio delle donne, da pareggiarsi alle antiche Numantine; onde fu fatta una canzone, rozza a modo di quei tempi, che diceva:

Come gì la gran pietate
Delle donne di Messina,
Vedendole scapigliate
Portar pietre e la calcina,
Dio le dea briga e travaglia:
Chi Messina vuole guastare, ecc.

Era giunto, come dicemmo, Pietro di Aragona in Trapani, ed era ammiraglio della sua armata un Calabrese, chiamato messer Ruggeri del Soria, a cui

dai Francesi era stato ammazzato il padre; e perciò si era ribellato a Carlo, sotto le cui bandiere avea fin allora militato: ottimo divisamento dell' Aragonese ad uomo che chiudeva tanta pietà del padre ucciso, e tanta sete del sangue francese! Giovanni era stato a trovare il Re fino ad Adancalle, terra di Barberia, e gli stava sempre ai panni urtandolo in certa guisa verso Sicilia. Avea seco ambasciatori di Messina, e Sindachi, che portavano il volere di tutta la terra di Sicilia. Ma il re Pietro, conoscendo la potenza di Carlo, e vedendosi tanto minore di forze, alquanto temette, ed era irresoluto ancora se dovea far o nò movimento. Ond'é che quando i soccorsi ad un popolo non vengono da un altro popolo, ma da un Re, bisogna temere sempre o che egli non lo tradisca o, per conservare il proprio regno, non si perda di animo. Tutto ciò che da un uomo solo dipende, può aver tristo fine. Ma Procida tanto lo istigò, e per tanti lati lo assalse, che lo spinse fino a Palermo, ove con grande ebbrezza di tutti fu ricevuto e a grido di popolo fatto re di Sicilia. Egli tenne un gran parlamento, in cui si trovarono tutti i Baroni dell'isola per pensare al modo di soccorrere Messina. Venne una nave annunziando che la città si era fino allora vigorosamente difesa, ma che non vi erano più vettovaglie, essendosi ridotta in tale strettezza da poter reggere a stento per soli otto giorni. Gualtiero Gualtagherone, uno dei primi congiurati,

opinava che subito si cavalcasse a soccorrerla. Ma Giovanni conoscendo l'animo del Re sospeso, e che poca volontà avea di misurarsi con Carlo, mostrò doversi soccorrere Messina di vettovaglie per la parte del mare, e intercettare ogni commercio a Pietro, tenendo così stretti di assedio gli assedianti. Questo voto piacque al Re, che mandò cinquecento balestrieri e viveri ai Messinesi, e commise l'impresa ad Andrea di Procida e a Niccolo di Pallizza, esperti dei luoghi, i quali entrarono sicuri in Messina.

Intanto il re Pietro mandò a Carlo ambasciatori con una lettera piena d'impeto, in cui gl'imponeva di sgombrar quanto prima l'isola. A quella lettera rispose Carlo con un'altra che non le cedea in villanìe e alterigia: inutile rabbia d'ambe le parti, che faceva consumare l'impresa, e avrebbe indotto a rovina il re Pietro, se Procida in mezzo al parlamento non si fosse levato, e non avesse proposto che bisognava mandar subito l'ammiraglio Ruggiero del Soria alla bocca del Faro, onde non venisse ai nemici alcuna vettovaglia di Calabria. Fu abbracciato il suo consiglio, ed il Soria fece vela con sessanta galere. Ma risaputasi la cosa da Carlo, pensò di trafferire il campo in Calabria. Pertanto lasciò in aguato due mila cavalieri, onde se quelli di Messina, rassicurati della sua partenza, uscissero fuori, li assaltassero, e s'impadronissero della terra: ma i Messinesi, scoperte le insidie, mandarono bando,

con pena della vita, che nessuno dovesse escire. Essendosi accorti i Francesi che il loro aguato tornava inutile, s' incamminarono in Calabria a trovare il Re, e così tutto l' esercito partì di Messina, che fu liberata quando appunto parea che dovesse soggiacere, giacchè non vi era vitto che per tre giorni. Ciò accadde nel 27 Settembre 1282.

Aveva intanto il valoroso ammiraglio del Soria dispersa, vinta, ed in parte arsa l' armata navale di Carlo, il quale si stava sulla spiaggia a mirare sì crudele strazio delle sue forze. Si vuole che avendo in mano una bacchetta, come era uso di portare, la mordesse, e mandasse orribili imprecazioni contro la terra un tempo sua. Tornò quindi pieno d' onta e d' ira a Napoli. Il re Pietro entrò in Messina ai 10 Ottobre del detto anno con grandissima allegrezza e festa di quel popolo, che più da sè stesso che per le armi catalane si era redento dalla schiavitù francese. Ma ben fu misera la condizione di Procida e dei Siciliani nel dover ricorrere ad un re, e di cambiar solo tirannide, benchè la nuova gli fosse per riescire men crudele e più sopportabile della prima. Questa carnificina di stranieri, la sola per ora accaduta in Italia, serva di esempio a noi, e di terrore agli stranieri, che tanto baldanzosi e sicuri vengono a trescar nella misera Italia. Procida morì qualchè anno dopo a Roma amato e venerato da' suoi concittadini; e il suo nome sarà sempre di conforto ad

ogni buon Italiano, e formidabile a chiunque ha sangue francese nelle vene.

VITA

DI

GIANO DELLA BELLA.

Morto dopo il 1294.

VITA

DI

GIANO DELLA BELLA.

In ogni repubblica hanno sempre al lignato le gare fra il popolo e i nobili: l'uno per non essere oppresso, gli altri per opprimere. A questi umori il Machiavelli attribuisce la salute dello stato. Vedremo in Giano della Bella un esempio affatto nuovo, che un uomo di stirpe nobilissima si sia dato a sostenere le parti dei popolani. La nobiltà era quasi tutta Guelfa, e fatta insolente di tal guisa che non temeva i magistrati, nè contenevasi dalle private ingiurie. Molti dei popolani venivano dai nobili spogliati dell'oro e dei beni: nè sicure erano le vite dei cittadini e l'onore delle donne. Niuno prendeva animo di ricorrere ai magistrati; poichè gli offensori essendo forti di parentadi, e quelli che rendevano giustizia essendo dei loro, anteponevano i popolani, e quelli di mezzana condizione la perdita dei loro patrimonj al farne pubblica querela, che andava a finire in battiture, in ferite e in prigionia. Se alcuna tregua avevano ai loro mali, n' era cagione la discordia

fra gl' istessi nobili, i quali, cercando ciascuno di soverchiar l'altro, venivano fra loro alle prese, e il popolo alcun poco respirava. A tanto abbattimento del viver libero, e declinazione degli antichi ordini, un solo uomo nobile più che di stirpe d'animo, divisò di rimediare, e fu questi Giano. Cominciò destramente a dolersi con ciascun popolano della potenza e pervicacia dei nobili; e mosse le menti del popolo in tal maniera, che condusse seco molti nel cospetto del magistrato, e vi tenne questa orazione: « Parrà nuova e strana cosa la mia che, nato di » nobile famiglia, contro i nobili oggi imprenda a » favellare. Ma prima che nobile io fui cittadino, » e fratelli miei sono tutti quelli che nacquero in seno » della Repubblica. Onde non sono più nobile che » popolano: e se la plebe fosse quella che tiranneg- » giasse la mia patria, ritorcerei in essa il biasimo » che ora volgo contro i suoi oppressori. Si credono » costoro per essere nati negli agj, e per avere » adorne le case loro di stemmi e delle glorie degli » avi, di una tempra diversa dal resto del popolo; » come se essi nati fossero a dominare, al servag- » gio gli altri. E non sanno che la natura ci ha » fatti nascere tutti eguali; e che gli egregj fatti » sono quelli che nobilitano; non quelli di chi ti ha » preceduto nella famiglia, ma i tuoi. Invece che » vantar gli avi, arrossir dovrebbero nel sentirseli » rammemorare, comecche da loro tanto degeneri e

» tralignati. Le gloriose gesta di quelli sono una
» tacita censura dei loro vizj. I loro insolentire è
» giunto a tanto, che non dirò la voce del pudore
» ma delle leggi non li contiene. Anzi credono
» quelle esser fatte solo pel minuto popolo; e che a
» lui convengano le fatiche, i carichi tutti; a loro
» gli ozj, le prepotenze, il dominio. Reputo dunque,
» prudentissimi cittadini, che qui adunati siete a
» discutere dei bisogni della Repubblica, che faccia
» d'uopo o frenare la superbia di costoro o rinunziare
» alla libertà. Non è ch'io non mi accorga con
» quanto pericolo io parli di questa riforma, ma ho
» riputato sempre ufficio di buono e leale cittadino,
» quando la patria il richieda, portare in mezzo il
» proprio consiglio; e più che all'utile privato ri-
» guardare a quello di tutti; nè secondo i propri
» comodi misurare i pubblici consigli. Dirò adunque
» che la libertà del popolo mi sembra consistere
» nelle leggi e nei giudizj. Finchè queste due cose
» possono più che alcuni cittadini, allora vi è li-
» bertà. Ma in questa Città le famiglie potenti tur-
» bando le leggi, e sprezzando i giudizj si può as-
» sicurare che la libertà nostra, con tanto sudore
» e travagli fondata e mantenuta dai nostri mag-
» giori, presentemente soggiaccia. Di quanti mi
» stanno ad udire chi è andato immune dalla ti-
» rannide di costoro? Pochi o nessuno. Arsioni,
» rapine, ferite, uccisioni, sono i giornalieri loro

» esercizj. Si nascondono eglino dopo aver com-
» messo il maleficio? ne temono forse il gastigo?
» Non si ascondono, non temono, ma si aggirano
» sempre sugli occhi vostri circondati da moltitudine
» di armi, e vi minacciano come se eglino fossero
» i battuti, i battitori voi. Ne soli voi gli temete,
» ma i magistrati istessi. Sarà questa libertà? E che
» altro è da loro ai tiranni? Se non che le altre
» città un solo ne hanno, e voi quanti sono non
» popolani. Libertà l'abbiamo nel titolo, nell'opre
» ignominiosa servitù. Ma sarei pure il mal consi-
» gliato se movessi i lamenti fatti per inasprire gli
» animi di costoro, e non suggerissi poi i rimedj più
» efficaci a tenerli in freno. Tutto il danno deriva
» dalle leggi non osservate. Si richiamino dunque
» ai loro principj, e se ne aggiungano altre, e più
» quelle contro i potenti. Altri legami voglionsi
» per avvincere un piccolo uomo, altri un gigante.
» Così le pene, che sono il legame delle leggi,
» siano più forti contro i più potenti. Abbiamo visto
» che le nostre non li tengono. Uno dei provvedi-
» menti da non lasciarsi stimo esser quello di ob-
» bligare il complice alle stesse pene del reo. Non
» troveranno così sicarj che si assicurino all'ombra
» della famiglia. I giudizj non hanno luogo per due
» principali cause, per mancanza di prove e di testi-
» monj. Tutti temono i potenti, e niuno osa testi-
» ficare contro essi; e se l'osano, i magistrati te-

» mono di profferir sentenza contro. Basti dunque
» la sola pubblica fama contro gli uomini potenti.
» Quando i vicini e i luoghi circostanti mostrano
» l'ingiuria, sia senz'altro punita. Inoltre l'autorità
» del Gonfaloniere, su cui risiede la maestà della
» Repubblica, si ostenda maggiormente, e invece
» di mille abbia quattromila armati. Non stia altri-
» menti alle sue case; ma risieda coi Priori, onde
» più presto sentire le querele dei cittadini, e prov-
» vedervi. Infine, per ovviare alla corruzione dei
» giudizj per vie di aderenze e di parentele, nessuno
» dei potenti possa essere assunto al Priorato. La
» potenza di costoro è per sè stessa grave e funesta,
» senza armarla della pubblica autorità. In questa
» guisa richiamate all'osservanza le leggi, ristabilite
» le pene; fissati i giudizj frenerete la tirannide dei
» potenti. O viveranno essi dentro i limiti che in
» una ben ordinata repubblica si convengono, op-
» pure col ferro e col fuoco sterminerete questa
» infetta parte con guadagno del resto del corpo.
» Io vi ho esposto cose, che niuno crederà insalu-
» tifere alla patria, le quali sono di una estrema
» facilità a mettersi in pratica; e ancorchè nol fos-
» sero, con ogni sforzo e sagrifizio tentar lo dovreste,
» e onestamente perire piuttosto nell'impresa che
» vituperosamente vivere in tirannide. I nostri
» maggiori non soffersero di stare sotto la devozio-
» ne degli Imperatori Romani: voi viverete sotto

» quella di debolissimi uomini, quantunque chia-
» mati siano potenti, sotto quelli a cui per numero
» e per gli ordini della Repubblica dovreste invece
» comandare? Non siete voi quelli che avete vinto
» tante volte i vostri nemici? Vincerete all'esterno,
» e tornando a casa servirete tremando ora di questa
» ora di quella famiglia? Cessi una volta tanta
» infamia; e come primo mi avete avuto al consi-
» gliare, tale m' avrete in eseguire quanto alla li-
» bertà e salute vostra s' appartiene. » Fu questa orazione udita attentamente da tutti, e commendata la grandezza d'animo di Giano: nè mancarono delle voci che gridarono: « Viva il Popolo, viva la Libertà! »

Fu fatta una legge, che chiamarono Ordinamenti di Giustizia, per cui furono notate trenta sette famiglie dentro la città, e molte fuori che nelle loro possessioni esercitavano palese tirannide. Ebbero autorità i Priori di notare anche degli altri a loro piacere. Così fu abbassata la potenza della nobiltà, e il governo tornò al popolo. Giano, come promotore della legge, fu innalzato al Priorato, ed egli e i due suoi compagni crearono Gonfaloniere di Giustizia Ubaldo Ruffoli, il quale era uomo adattato alla natura dei tempi, cioè, sollecito nemico dei potenti, e in tutto fautore della libertà del popolo. Si seppe sotto il suo gonfalonierato che uno dei popolani era stato ucciso in Francia da uno della famiglia dei

Galletti; onde il Ruffoli trasse fuori il gonfalone, e fece ardere e disfare le case dell'uccisore.

Ebbero i nobili dapprima terrore delle leggi contro loro ordinate; ma non andò guari di tempo che tornarono nell'antica loro natura. Accadde che essendo nata quistione fra Corso Donati e Simone Galastrone, ambedue di famiglia nobile, un popolano familiare di Galastrone avea prese le sue parti in una mischia, dove intervennero molti nobili, onde era stato morto; e questa uccisione era attribuita a Corso Donati, come più degli altri animoso. Fu confortato da altri amici e signori di andare avanti alla Potestà; e il popolo ne attendeva la sentenza di morte. Era già stato tratto fuori il gonfalone della Giustizia; ma la Potestà lo salvò, e letta in palagio la sentenza che condannava il solo Galastrone delle ferite, il popolo cominciò a gridare: « Muoia la Potestà; » e a corsa uscì di palagio gridando: « All'arme, all'arme, evviva il popolo. » Onde una gran parte di esso si armò e trasse alle case di Giano gridando che li soccorresse, come autore della legge e vindice loro. Giano li confortò a ricorrere ai Priori e a seguire il gonfalone. Ma la moltitudine indispettita, credendosi abbandonata da Giano e offesa dal Capitano, andò al suo palagio e lo arse e saccheggiò.

Intanto Corso Donati si era dal palagio della Signoria tratto a salvamento di tetto in tetto, potendosi allora ciò fare per non essere come adesso murato.

L'essersi rivolta la moltitudine a Giano gli trasse dietro la nimicizia non solo dei potenti, che contro lui vegliava, ma anche quella de' suoi pari, mossi ad invidia che avesse lui solo il popolo chiamato padrone di libertà. Onde essendo stato fatto Priore uno dei nemici di Giano, fu accusato di aver ritenuto a casa la moltitudine armata, di aver messa la terra a rumore, turbato il pacifico stato, e assalite le case del Potestà. Per la quale accusa il popolo si turbò molto e andò a casa di Giano offrendosi di pigliar l'arme per sua difesa, confortandolo a star di lieto animo, e a non temere degli invidiosi e dei potenti. Il suo fratello avea già tratto il gonfalone coll'arme del Popolo in Orto S. Michele. Giano rispose, che non avrebbe mai permesso che ad istanza sua e per sua cagione dovesse nascere la discordia civile; e che avrebbe ceduto piuttosto alle calunnie dei nemici e dato luogo alla invidia, purchè non si dicesse che essendo egli autore dei giudizj facesse poi violenza ai medesimi; e che nessun cittadino per suo esempio avrebbe prese le armi contro la pubblica autorità: che egli deliberava di andare in esiglio, e che la sua innocenza e i benefizj fatti alla città lo confortavano a sperar bene della sua tornata. Ed avendo ringraziato e congedato il popolo, che dolente e rimesso da lui si partiva, abbracciò gl'intimi suoi amici e famigliari, e il dì 5 Marzo 1294 si allontanò dalla Città.

Furono poi sbanditi Taldo suo fratello e Ranieri suo nipote, e guaste le loro case e possessioni. Morì Giano in esiglio. Parlando di lui Giovanni Villani lo chiama il più leale uomo e diritto popolano di Firenze, amatore del ben comune. Ed in Giano si vede quanto poco sperar debba di bene per sè chi si fa capo della moltitudine; poichè da quelli stessi a cui tenta giovare è tradito, avendo a Giano nociuto più de' potenti i popolani. Ma un generoso animo, ancorchè vada a pericolo di perder sè stesso, non deve restare onde non provveda l' universal vantaggio de' suoi concittadini.

VITA

DI

BAIAMONTE TIEPOLO.

1310.

VITA

DI

BAIAMONTE TIEPOLO.

La repubblica di Venezia fu ne' suoi principj retta dai Tribuni: annua era la loro magistratura; ma l'elezioni essendo frequenti e torbide, fu posta la somma delle cose in un solo, cui diedero il nome di Doge. Questi sedeva a vita. Sebbene una tal dignità sapesse del monarchico, non ostante erano in poter del popolo l'elezioni, e le leggi da lui solo derivavano. I Patrizj col tempo, coll'ambito, e coll'oro ridussero a poco a poco nelle loro mani la potestà di eleggere il Doge. Portando i Comizj tumulto e confusione, fu facile a persuadere al popolo di devolvere i suoi dritti a un dato numero di cittadini, destinati a sostenere le sue veci. Da ciò ne nacque il Gran Consiglio, composto di 460 membri, da rinnuovarsi ciascun anno. I nobili dominavano l'elezioni, il poter del popolo diminuiva finchè fu ridotto a nulla. Il popolo, accortosi del suo servaggio, volle eleggere tumultuariamente Doge Giacomo Tiepolo, uomo in apparenza popolare, ma che col fatto non smentiva la sua natura patrizia.

Non ostante fu fatto Doge nel 1291. Pietro Gradenigo, volendo egli introdurre altre novità a pro dei nobili, congiurarono contro la sua vita Marino Bocconio, e Giovanni Baldovino con molti popolari; la qual congiura capitò male, e Bocconio fu punito dell' ultimo supplizio.

Baiamonte Tiepolo figlio di Giacomo escluso dal Principato, determinò di vendicare l'insulto paterno, la morte dell'amico, l'oppressione della patria. Era Gradenigo uno di quelli uomini che, levati in alto, si dimenticano di essere sotto le leggi, e senza aver rispetto a una patria libera, che non permette di passare i modi civili, esercitano palese tirannide. L'asprezza del trattare e le particolari offese gli avevano concitato contro la comune indignazione. Vedendo il Tiepolo gli animi preparati, si restrinse con Marco Querini, e deliberarono di condurre ad effetto il loro divisamento. Il Querini trascinò seco tutta la sua numerosa parentela. Si aggiunsero a questi Andrea Decuro, due della famiglia Badoera, sei dei Barocci, Marino Baffo, Marco Venieto, e Niccolò Barbaro. Si adunarono costoro, e molti altri nelle case del Tiepolo; ed esso, e Marco Querini concitarono gli animi con veemente orazione; se non che Giacomo Querini si adoperò a temperar l'animo di Tiepolo, e del fratello, mostrando i pericoli degl' intestini movimenti, e che una volta svegliati non si sa dove vadano a parare; onde consigliava rimet-

tene la cosa all' arbitrio del tempo, essendo il Doge ottuagenario. Fu trattato il Querini di poco cuore, e fu scelta la notte del 15 di Giugno 1330 per porre ad effetto la macchinazione. Come se quella notte fosse consapevole del gran fatto, si cinse di una nera tempesta: la pioggia, i fulmini, e i venti le davano colori adattati all' impresa, e aiutavano a coprire le opere dei congiurati. Tolsero l' ira del cielo a buon augurio, come se la natura, sdegnata contro gli oppressori della patria, combattesse per loro. Si unirono nell' isola di Rialto: Tiepolo si diresse con un corpo di gente verso la Merceria, il Querini alla contrada di S. Basso. Si vuole che il Doge avesse avuto sentore della congiura, e presi dentro e fuori della città gli opportuni provvedimenti, fece suonare la campana a stormo, e convocare il Popolo nella piazza di S. Marco, cosa che avevano trascurato di fare i congiurati; giacchè il popolo è per lo più di chi primo lo chiama, e scorda perfino le offese verso chi mostra di tenerlo in stima, invitandolo a dare i pubblici destini.

Il Querini si azzuffò con Marco Giustiniano, e rimase morto con uno de' suoi figli, e con molti de' suoi. Sopraggiunse Tiepolo, e reintegrò la mischia; ma la moltitudine si fece sopra i congiurati con ogni genere di offesa: pioveva dai tetti grandine di sassi ed altri strumenti dell' ira. Il Tiepolo non potendo reggere a tanto impeto si ritirò contrastando

ad oncia ad oncia il terreno verso l'isola di Rialto; disfece il ponte, e tirate le barche dalla sua parte, si fortificò, e fece per molte ore resistenza. Accorse con molta gente Ugolino Giustiniano, e Tiepolo dovette cedere. Chi vuole che a favor delle tenebre passasse a Treviso con una turba de' suoi, altri dicono che rimanesse infranto al capo da un mortaio gittato da una donnicciuola dalla finestra; vi è chi nega il fatto, sostenendo il mortaio esser caduto sopra l'Alfiere, che stavasi al fianco di Tiepolo.

Dei congiurati, quale fu bandito, quale spento. Badorro, che in mal punto tornava da Padova, conducendo rinforzi, fu giustiziato nella piazza. Quelli, che contribuirono potentemente alla rovina dei congiurati, furono Antonino Dandolo, Baldovino Delfino, e il summentovato Ugolino Giustiniani. Fu spianata la casa di Tiepolo, credendo il Doge diradere con essa ogni odio contro l'assoluto potere. Nelle case di Marco Querino furono fatte le beccherie di Rialto. Il Doge per stabilire in perpetuo la tirannide dei pochi, creò il consiglio dei Dieci ad imagine dei Decemviri di Roma. Gl'inutili sforzi di Tiepolo, e de' suoi seguaci, furono gli ultimi aneliti della libertà veneta, per cui la Repubblica, non ostante i suoi successi per mare e per terra, illanguidendosi nella schiavitù, cadde ai dì nostri, come ognun sà, per decrepitezza. A Tiepolo è rimasta l'infamia, ai Veneziani la schiavitù; ingiusta la prima, meritata l'altra.

VITA

DI

COLA DI RIENZO,

(NICCOLA GABRINO),

TRIBUNO DEL POPOLO ROMANO.

Morto nel 1354.

VITA

DI

COLA DI RIENZO.

Sono nati talvolta nei moderni tempi, bassi e corroti, uomini che avrebbero onorato gli antichi. Uno di questi fu Cola (Niccola Gabrino) di Rienzo. Mentre dei fatti più reconditi e favolosi s'imbevono le menti dei giovinetti, quelli operati da tant' uomo pressochè da tutti, s' ignorano. Forse il detrimento che hanno sofferto diviene dalla loro stravaganza e rapidità; onde ho creduto di richiamarli alla memoria degli uomini con brevissima ma, per quanto sarà in me, efficace orazione: cosa tanto più da narrarsi, in quanto che non ha esempj, solendosi ordire le congiure nel silenzio e nelle tenebre, e nel congresso di pochi, e sortendo per lo più tristo fine; mentre quella di Cola fu dichiarata solennemente in faccia ad una moltitudine, e sortì buona fortuna.

Le cautele e i maneggi divisati dal Machiavelli, gravissimo scrittore di tali materie, non furono usati, ma contrariati; per cui si discerne che la fortuna si ride del senno e della prudenza umana

quando si è fitta in mente di fare uno di que' suoi scherzi insolenti. Credo che se ne potrà ricavare un' utile lezione, per coloro che avessero l'animo inclinato a tentar nuove cose, onde vedano quanto poco di sè stessi si debban fidare, e lascino voltare alla fortuna come più e meglio le piace la sua rota; e quelli che possono esser scopo dei popolari risentimenti conoscano che, per quanto abbiano avverse le vicende, non ne rimarranno mai vittima, se da sè stessi non se ne prepareranno i mezzi; perchè (come dice un savio antico) le sole ingiurie invitano il popolo alla democrazia.

Cola di Rienzo, nato di bassa prosapia, poichè figlio di taverniere, congiungeva in sè qualità che in due uomini affatto diversi ritrovar si potrebbero. Molta eloquenza, prudenza poca; ardire e pusillanimità; grandi vizj e virtù; d'animo fraudolento e coperto, ostentando schiettezza, tanto più inviluppato; grave e scurrile, leggiero e profondo; affettando stoltezza ed avendola talvolta, tale insomma da ingannare, non che gli altri, sè stesso. I suoi poveri genitori posèro ogni cura per farlo erudire nella grammatica, nell' eloquenza, e in tutte le buone discipline che in allora anche fra i più doviziosi avevano rari coltivatori. La lettura di Livio, di Seneca e di Tullio accendevano il generoso animo del giovinetto; nè mai cessava di magnificare le imprese dei tribuni, come se negl' Icilj e nei Gracchi sè

stesso ritrovasse. Errando per Roma, sua patria, poneva sempre gli occhi sui marmi che attestavano l'antica grandezza, e lo incitavano ad emulare quegli illustri uomini, alla cui memoria erano consecrati. Non vi era chi più di lui sapesse leggere gli epitaffj, ed interpetrar le figure. Fremendo e battendosi la fronte, restando con occhi istupiditi, esclamava: « Dove sono andati i buoni Romani? Perchè » non sono vissuto con essi? Questo secolo non » è mio »

In quei tempi di disordine e d'impunito assassinio, fu ucciso un suo fratello, quale si propose di vendicare: lo che gli fe nascere nel pensiero di ridur Roma all' antico reggimento; cosa, che ogni altro fuori che Cola, avrebbe creduta favolosa. Era tanta la fama che si era acquistato di buon dicitore, che da un magistrato, detto dei tredici Buoni Uomini, fu mandato ambasciatore a papa Clemente V, il quale teneva allora la sua corte in Avignone. Ammirò il Pontefice la sua eloquenza, e gli pose molto affetto; talchè ogni giorno voleva vederlo e seco lui conversare. Da ciò Cola prese occasione di rappresentare a Clemente il mal governo in che dai Baroni era tenuta Roma: per cui il Pontefice concepì molto odio contro di essi. Il cardinale Giovanni della Colonna, irritato contro Cola, seppe ritirar da lui l'animo buono del Pontefice; talchè l'ambasciatore si ritrovò in miserissimo stato, e, ammalatosi, si ridusse in

uno spedale, ove a stento fu accolto. Ma la mano istessa che lo aveva depresso, si compiacque di rialzarlo, e gli fece ottenere il grado di Notaro delle Camere.

Tornò Cola a Roma col cuore pieno del suo alto proponimento, e andava fra i denti minacciando. Esercitava il suo ufizio con cortesia, e cercava di cattivarsi qualcuno, che lo favorisse nelle sue vedute. Sedendo un giorno in un consiglio, inveì dicendo che non erano buoni cittadini quelli che succhiavano il sangue del povero; che era tempo che i Rettori e gli Uffiziali provvedessero al pubblico bene. Si levò ad un tratto uno dei Colonna, detto Andreozzo di Normanno, e diedegli una guanciata; così fece Tommaso Fortifiocca. Dissimulò Cola l'insulto, e sentendosi aggiunti a tanti stimoli, quelli della propria vendetta, divenne più terribile ed ostinato. Conoscendo bene l'avveduto Cola, che per incitare il popolo non vi è cosa più efficace dei segni, fece dipingere in Campidoglio un Allegoria di questa fatta: Un vasto mare burrascoso, e in mezzo ad esso una nave senza timone e senza vele, combattuta dai venti, e vicina a naufragare; dentro ad essa era una vedova in veste bruna, lacera i panni, sciolta i capelli, inginocchiata colle mani incrocicchiate al petto, che piangendo alzava gli occhi al cielo, con l'epigrafe appostavi sotto: « *Questa è Roma.* » Intorno a lei vedeansi quattro navi affondate con quattro donne

morte, Babilonia, Cartagine, Troja, Gerusalemme, col detto: « *Per la loro ingiustizia caddero.* » In mezzo a queste si leggeva:

Sopra onne Signoria foste in aitura:
Hora aspettamo quà la toa rottura.

A mano sinistra vi erano due isole; in una stava l'Italia, in atto di vergognosa, e diceva:

Tollesti la balìa ad onne terra,
E sola me tenesti per sorella.

Nell'altra isola vi erano quattro donne in atto di tristezza, e dicevano:

D'onne vertute foste accompagnata:
Hora per mare vai abbandonata.

Ed erano Temperanza, Giustizia, Provvidenza, Fortezza. Vi era anche una donna inginocchioni vestita di bianco: « *Fede Cristiana* » che diceva:

O sommo Patre, Duca e Signor mio,
Se Roma, pere dove speraijo io?

Al di sopra vi erano quattro ordini di diversi animali con selle; avevano corni in bocca da cui soffiavano i venti, che facevano ondeggiare la nave. Nel primo ordine erano leoni, lupi, orsi, con questa iscrizione: *Questi sono i potenti Baroni, e rei Rettori.* Nel secondo, cani, porci, caprioli: *Questi sono i mali Consiglieri seguaci dei nobili.* Nel terzo vedeansi

pecore, dragoni, volpi: « *Questi sono i falsi Uffiziali, Giudici e Notari.* » Nel quarto erano rappresentati lepri, gatte, capre, scimmie: « *Questi sono i popolari ladroni, micidiali, adulteri, e spogliatori.* » E sopra a tutte queste figure, il cielo; e in mezzo Iddio, con due spade una di quà e una di là alla bocca, da un lato S. Pietro, dall'altro S. Paolo oranti.

Rimase Roma meravigliata alla novità della cosa. Comecchè istruito nelle sacre pagine, si vede bene aver Cola attinto questi simboli da Ezechiello, da Isaia, e dall'Evangelista. Avendo così preparati gli animi, egli arringò il popolo in S. Giovanni Laterano, nel qual tempio avea anco fatto dipingere una gran tavola di metallo con lettere ch'egli solo sapeva interpetrare a norma dei misteri Eleusini, Mitriaci, e Baccanali. Intorno alla tavola era dipinto il Senato Romano, che dava autorità a Vespasiano. Fece in mezzo della Chiesa alzare una tribuna, e diversi gradini ad una grande altezza, per sedervi, con ornamenti di tappeti. Fece congregare i principali Baroni, fra i quali Stefaniello della Colonna, Giovanni suo figlio, e tutti quelli che tenevano autorità in Roma. Cola era vestito di una guarnaccia, e cappa Alemanna, e cappuccio alle gote di bianco panno di lana, con un cappelletto parimente bianco, le cui rote erano di oro, delle qualli una davanti divisa per mezzo da una spada di argento nuda.

Cola audacemente salì. Imponendo col volto si-

lènzio disse: « Romani, vedete questa Donna, che » già fu la Regina del mondo, giacere abbattuta a » terra, disputata da belve affamate, che pascono » le sue membra, e ne lambiscono il sangue? Ro- » mani, è tempo di rialzarla. » E additando le pitture aggiungeva: « Vedete quanta era la maestà » del popolo Romano. Voi non avete più l'antico » splendore, io ve lo renderò. » Fu da molti lodato; solo dai Colonna, e da altri loro aderenti deriso; e stimandolo pazzo, come i Tarquinj Bruto, si prendevano beffe di lui, lo invitavano aí loro pranzi, lo facevano montare in alto, e concionare; ed ei diceva: « Io sarò Tribuno, te bandirò, te farò » appendere, te decollare. » Ridevano tutti a due mascelle. Vedendo Cola che i suoi stemmi simbolici operavano molto nelle menti romane, fece dipingere nel muro di S. Angiolo Pescivendolo questa allegoria: A manca in fuoco ardente il cui fumo e fiamma giungevano al cielo, dentro vi stavano popolari e re, alcuni semivivi, altri estinti; in mezzo, una donna vecchia con due parti della persona annerite, l'altra intatta: a destra vi era una Chiesa, da cui usciva un Angiolo vestito di bianco con sopravveste di scarlatto scendente fino alle ginocchia. Imbrandiva una spada nuda, e colla manca afferrava la donna volendola sottrare dalle fiamme. Nel comignolo del campanile erano S. Pietro e S. Paolo, come discesi dal cielo, e dicevano: « *Angelo*,

Angelo, soccorri l' albergatrice nostra. » Piombavano dal cielo molti falconi, che morivano in mezzo all'ardentissima fiamma. Negli spazj celesti si aggirava una colomba bianca, la quale tenea nel becco una corona di mirto, che dava ad un piccolo uccello di passaggio, e cacciava i falconi dal cielo. L'augelletto poneva la corona in capo alla vecchia; disotto a queste figure era scritto: « *Ecco il tempo della gran giustizia, e tu aspetta il tempo.* »

Non ben pago di ciò, volle annunziare la sua futura grandezza attaccando alla porta di detto S. Angiolo questo scritto: « *In breve tempo i Romani torneranno al loro antico buono stato.* Intimò quindi un' adunanza delle migliori persone tolte dalle potenti famiglie, e dai mercatanti, e tenne con esse segreto consiglio nel monte Aventino, deliberando dei modi di salvar la patria col deplorare la miseria, la servitù, il pericolo in che era la città di Roma. Rammentò la grandezza degli antichi Romani, eredità da essi perduta. In così dire versava lagrime, che gli spremeva l'amor di patria; e tutti i circostanti di generosa compassione piangevano. Confortolli, e profferì solenne giuramento di liberar dalla tirannide dei potenti la patria.

Non sarà cosa fuori di proposito il descrivere quì lo stato, nel quale si trovava allora Roma. Caduto nel 1305 il Pontificato in mano di Clemente V, di nazione francese, per lavorare con più intensità

unitamente a Filippo il Bello contro l'ordine dei Templarj, che a quel re era divenuto sospetto, si trattenne questo Pontefice lungamente a Parigi dopo essersi fatto consacrare a Lione. Indi trasferì la sua corte in Avignone, e abbandonò Roma in preda de' suoi Prelati e dei Baroni. Il Petrarca istesso, tuttochè uomo religiosissimo, non potette astenersi dal fulminare contro la depravazione della Romana corte quei formidabili versi che vanno per la bocca di tutti. Roma viveva in continui travagli; ladronecci, stupri, adulterj, assassinj erano impuniti, e protetti da quelli che tenevano le redini dello stato. I pellegrini, visitatori delle chiese, venivano scannati o derubati almeno. I preti esercitavano ogni bruttura e prepotenza; non giustizia, non freno; comandavano tutti, obbediva niuno; solo l'inerme. Nè meno compassionevoli erano le campagne. Abbandonati dai cultori languivano i terreni: il sostentamento veniva dalla rapina. Gli aggressori trucidavano per diletto, non paghi di spogliare i viandanti; saccheggiavano e ardevano le case dei contadini, che mal sicuri, parte ricovravano in Roma per soffrire nuove ingiustizie, parte erravano per l'Italia, empiendo di lamenti e di dolorosi aspetti le contrade. Si stringevano insieme parenti e amici per difendersi dalle crudeltà dei potenti, i quali non erano senza discordia fra loro. A questo alludono i versi del Petrarca.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi

Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente ed a sè danno:
Di costor piange quella gentil donna,
Che ti ha chiamato acciochè di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.

Non poco sprone fu a Cola la canzone di cui fanno parte i riferiti versi; ed essendo anche in quei tempi tenuti i poeti come dotati di profetico lume, credette sicuro il vaticinio del suo cantore, nè fu deluso il suo divisamento. Gl'indirizzò il Petrarca anche delle Epistole in latino, nelle quali lo confortava ad osare nell' alta impresa, ed acerbamente lo riprendeva quando era divenuto disonesto il suo procedere. Non so però come il Muratori e tal altro abbiano osato di proverbiare Cola con nomi di dispregio? mentre da tant' uomo come il Petrarca in sì gran riverenza era tenuto, chiamandolo

« Il cavalier che Italia tutta onora. »

Con quell'altro bellissimo attributo

« Pensoso più d'altrui che di sè stesso. »

Quale incitamento più bello di quello espresso in questi versi?

« Pon mano in quella venerabil chioma
» Sicuramente, e nelle treccie parte
» Si, che la neghittosa esca dal fango. »

Qual lode più verace e più lusinghiera di questa?

« Che puoi drizzar, s'io non falso discerno,
» In stato la più nobil monarchia.

» Quanta gloria ti fia
» Dir, gli altri l'aitar giovane e forte,
» Questi in vecchiezza la scampò da morte? »

Cola di Rienzo vedendo opportuna la stagione di prorompere, nel primo di Aprile 1347, mandò il bando, a suono di tromba, che tutti senz'armi venissero in Campidoglio per la riforma dello Stato. A mezza notte assistette a trenta messe dello Spirito Santo nella chiesa di S. Angiolo-Pescivendolo. Sull' ora di mezza terza escì dalla chiesa armato di ogni sorta arme colla sola testa scoperta. Una gran turba lo seguiva tutta festosa gridando. Da tre congiurati facevasi portare davanti a sè tre gonfaloni, il primo grandissimo, con lettere di oro, in cui era dipinta Roma sedente sopra due leoni ed avente in mano il mondo e la palma; questo era il gonfalone della Libertà, e lo portava Cola Guallato. Il secondo era bianco in cui stava S. Paolo colla spada in mano e colla corona della Giustizia; lo portava Stefaniello Magnacuccia, notaro. Nel terzo era dipinto S. Pietro colle chiavi della concordia e della pace. Il terzo de' congiurati portava il gonfalone che fu di S. Ivorio Cavalieri; ma, perchè era consunto per l'età, fu riposto in una cassetta sopra un asta. Avea Cola di Rienzo in sua difesa cento armati, ed era accompagnato da Raimondo, vescovo di Orvieto e vicario del Papa.

Con questo apparecchio salì nel palazzo del Cam-

pidoglio, e, audacemente montato in tribuna, tenne questa concione: « Nuovo e temerario consiglio vi » sembrerà, o Romani, che dopo dodici secoli di » sonno sorga uno che dagli occhi ve lo scotta, e, » quel che ora siete mostrandovi, quel che già foste » vi rimembri. I vostri avi scossero il giogo dei » Tarquini, e lo stupro di una matrona bastò a » risvegliare la vendetta della patria. Ma quante » sono le donne dai vostri tiranni corrotte? Chi è di » voi sicuro del talamo, chi può custodire le vergini » nei domestici asili, e nei sacri, dalla libidine di » costoro? Mi risponderete, allora vi era un Bruto » vendicatore; quello son' io. La tirannide patrizia, » occupando la Repubblica, si ritirò l'adirata plebe » nel Monte Sacro, e sorse il tribunato tutela del » popolo. Il tribuno son io. I dieci tiranni oltrag- » giarono la maestà di Roma; sorse Virginio che » spargendo il sangue dell' insidiata figlia, provvi- » de alla patria pericolante, ed ebbe adiutore lo » sposo dell' incontaminata donzella, Icilio; e di » questi due grandi Romani io sarò l'imitatore. » Cesare sottopose gran parte della terra alla Re- » pubblica, ma, sotto velo di pubblico bene, vo- » lendo farsene occupatore, un nuovo Bruto lo » spense. Quel nuovo Bruto son' io. Cadde per » sempre il libero governo; e gl' Imperatori, » i Goti, i Prelati, i Baroni straziarono la nostra » nobile patria, e di Regina la ridussero serva

» de' suoi servi. Vedetela nel fango abbattuta, cal-
» pestata, piena di ferite e di battiture, che vi
» domanda pietà. Io le porgerò la destra, la sol-
» leverò da terra, le laverò le piaghe, la riporrò
» in seggio. Ad ogni passo voi troverete un segno
» dell'antica grandezza. Questi archi, questi tempj,
» queste mura colle loro mute ruine per che vi
» dicano voi fosti Romani, ed or più non siete.
» Quì riposano le ceneri de' Scipioni, dei Fabj,
» e dei Cammilli, che si commovono nelle loro
» tombe, e applaudono al magnanimo fatto. Il
» luogo donde vi parlo vide appendere nel tempio
» le armi dei vinti nemici al Dio Feretrio; di quà
» fu precipitata una donna, che tradì la patria;
» di quì furono respinti i Galli aggressori; di quì
» balzato in giù chi, dopo aver salvata la patria,
» volea sorger tiranno; di quì tutti i traditori; quì
» fu trionfato dei re, che con fronte dimessa e
» gravi di catene attestavano il terrore del nome
» romano. Noi ripeteremo i grandi esempj. Coraggio, generosi Romani; l'istesso sangue degli avi
» vostri scorrevi nelle vene; l'istessa è l'aria che
» vi circonda; maggiore è il bisogno, e maggiore
» esser debbe l'ardimento. Come credete voi che
» udiranno il magnanimo fatto le altre provincie
» d'Italia? Non si sentiranno commosse ad emu-
» larvi? Le altre parti del mondo, sì limitrofe che
» remote, non proveranno il terrore dei loro an-

» tichi? Gli animi generosi, che non sono affatto
» spenti, fremono nel silenzio e nel lungo aspettar
» vendetta non esclameranno, rinata è Roma, ora
» possiamo visitarla senza ribrezzo, possiamo leg-
» gere le antiche pagine senza sospiri, e senza sen-
» tirsi il core stretto dalla tristezza di vederla sì
» diversa e degenere! Tanto maggiore sarà la gloria
» nostra di quella degli avi, se avendo essi sortita
» una patria giovine e vigorosa, non han fatto
» che secondare i suoi impulsi; noi decrepita e fiacca
» la riempiamo come per magico incanto di nuovo
» sangue e di nuova gioventù! Io giuro, o Ro-
» mani, per questo ferro che in vostra difesa snudo,
» quì sul cadavere della patria, che io la riviverò,
» o cadrò con essa estinto. Ripetete tutti il gran
» giuramento. All'armi, o Romani, seguite il vos-
» tro Tribuno. »

I detti animosi di Cola infiammarono tutti gli animi, e si udì da ogni parte gridare: « Viva il Tribuno. » Fece quindi leggere una carta dove si contenevano le leggi del nuovo stato. Appena queste cose pervennero alle orecchie di Stefano della Colonna, che si trovava a Corneto nella milizia pel grano, subitamente si recò a Roma. Il Tribuno gl'ingiunse di tosto allontanarsi. Stefano prese l'editto e lo fece in pezzi dicendo: « Se questo pazzo
» seguita, lo farò gettare dalle finestre del Campi-
» doglio » Risaputo questo, Cola fece suonare la

campana all'armi, cercando con gran furore Colonna, il quale, veduto incalzare il pericolo che avea poc' anzi deriso, fuggì rapidamente di Roma, e si ritirò in Palestrina col figlio e colla nipote.

Impose il Tribuno a tutti i Baroni che si ritirassero nelle loro castella. Quindi si diede ad ordinare la milizia, e fece arrestare ora questo ora quello condannandoli a morte. Aggregò al comando il Vicario del Papa, col nome anch'esso di Tribuno. Vedendo l'imminente loro rovina si consigliarono i Baroni di far congiure contro il Tribuno; ma, non trovandosi fra loro di accordo, non ebbe la cosa il fine che si ripromettevano. Cola li citò a comparire avanti ad esso. Il primo fu Stefaniello della Colonna, figlio di Stefano, che si meravigliò forte vedendo si gran moltitudine adunata intorno al Tribuno, il quale gli andò davanti armato, e gli fece giurare obbedienza sul Corpo di Cristo e sul Vangelo. Così a Rinaldo degli Orsini, a Giovanni Giordano, ed a Stefano, tutti Colonnesi; e Francesco Saviello, che era stato signore particolare di Cola, dovette anch'esso venire a giurargli soggezione. Vennero anche i Giudici, i Notari, i Mercatanti. Avea Cola fatto credere ai Romani che tutti questi suoi moti consuonavano con quelli della Corte Romana; e il Pontefice vedendo la difficoltà di tenerlo in freno si consigliò di confermarlo: lodò anche il suo

zelo, e gli accordò protezione, aspettando l'istante opportuno di trarlo alla rovina.

Si cominciarono subito a risentire gli effetti del buono stato. Tutti vivevano quieti all'ombra della giustizia. Entrò gran paura nell'animo dei ladroni, omicidi, adulteri, e di ogni sorta di malfattori. Le selve furono sgombrate di assassini; i contadini ritornarono ai loro lavori, i pellegrini non erano più sgomenti dal venire a visitare i santuarj; i mercatanti non si astenevano più d'inviare i procacci, essendo libere le strade. Stabilito così il governo, Cola fece un consiglio generale, e scrisse lettere alle città e comunità di Toscana, di Lombardia, della Campania e della Romagna-marittima, al Doge di Venezia, a messer Luchino tiranno di Milano, ai Marchesi di Ferrara, a Papa Clemente, a Lodovico il Bavaro, e ai Reali di Napoli, intitolandosi *Cola severo e clemente, di libertà, di pace, e di giustizia; Tribuno della santa Romana Repubblica, e liberatore illustre.* Gl'invitava ad unirsi seco, onde formare una lega, per cui l'Italia tutta fosse colle stesse leggi regolata, e una nella sua divisione; talmente che ciascun potentato italiano, senza nuocere a suoi diritti, rendesse la sua terra più prospera e più forte agli assalti degli stranieri, mentre dal sito e dalla natura sembra esser ciò stato in certa guisa voluto; sublime divisamento del Tribuno, e degno di essere in ogni tempo imitato.

Si mostrava Cola istancabile nell'adempimento del suo uffizio. Vegliava le notti intere a dettar lettere, e avea per segretarj i più illustri uomini di Roma. Fra i Baroni i più scellerati di quei tempi era Martino di Porto, il quale oltre a trarre una vita piena di scandali, e di brutture, esercitava palese tirannia, ed avea derubata una galea: lo fece il Tribuno appiccare nel piano del Campidoglio, e ve lo tenne per un giorno intero ed una notte ad esempio dei tristi; nè fu intimidito dalla parentela, che avea con gli Orsini e col cardinale di Ceccano, di cui era nipote; anzi quanto più se gli abbatteva potente la vittima della sua giustizia, tanto maggior vantaggio ei credeva ridondarne per il pubblico bene. Respirava Roma da' suoi passati travagli, e godeva una perfetta quiete e prosperità. La fama del gran fatto si era distesa dappertutto; talchè si narra che perfino il soldano di Babilonia ne tremasse. Cola, che non ometteva occasione di far solenne mostra di se per tenere sempre eretto l'animo della plebe, nella festa del Battista si recò con grande apparato al tempio. Era assiso sopra un cavallo bianco con bianche vestimenta seriche e con bello e terribile portamento della persona, facendosi recare sopra la testa il gonfalone; lo precedevano i cento giurati pedoni con armi.

Un altro giorno andò a S. Pietro-Maggiore, tutta Roma traendogli dietro. Avea seco una milizia di

cavalieri; quindi l'ordine degli ufficiali, giudici, notari, camarlinghi, cancellieri, scrivani del Senato, pacieri e sindachi; poi quattro maniscalchi; poi Giovanni di Allo che portava la cappa di argento dorato, poi i soldati a cavallo, poi i trombetti con trombe e nacchere d'argento, i banditori, tutti in un silenzio che spirava maestà e riverenza somma; e, diviso da tutti, un uomo portava una spada sguainata, indizio di Giustizia, e lo seguitava Lellio Magliaro, che faceva il getto dei denari con due persone che portavano i sacchi della moneta. Seguitava il Tribuno sedente in un gran destriero, vestito di velluto mezzo verde e mezzo giallo con una verga in mano di acciaro forbito e lucente; nella sommità vi era appiccata una palla di argento dorato, e, sopra, una piccola croce di oro con entrovi il legno della santa Croce; in uno de' suoi lati eravi scritto *Deus*, nell'altro *Spiritus Sanctus:* tenevagli i panni Cecco di Alessio, che gli recava uno stendardo sopra il capo, con campo bianco, e in mezzo un sole risplendente con intorno stelle di argento in campo celeste: in sommo dello stendardo, sovrastava una colomba di argento che avea in bocca una corona di olivo; a destra, avea seco cinquanta vassalli da Vetorchiano; poi una compagnia di disarmati ricchi, potenti, consiglieri.

Passò con siffatta pompa il ponte di S. Pietro salutando cortesemente tutti. Quando fu giunto alle

scale di S. Pietro tutto il Clero gli andò processionalmente incontro cantando il *Veni, Creator Spiritus;* si prosternò all'altare, e gli furono dal Clero raccomandate l'entrate di S. Pietro. In tutte queste sue mostre più che il politico fine si travedeva un animo borioso, e che preparava da lungi una tribunizia tirannide, mal confacendosi alla cittadinesca semplicità questi suoi andamenti in tutto regj. E buon per esso, che intento solo a giovare alla patria, e ad esercitare quella potestà che la fortuna gli aveva posta in mano, avesse sempre durato nella sua prima natura, chè non avrebbe nociuto agli altri e a se, come in seguito dimostreremo.

Lasciata la vita temperata si diedi ad ogni sorta di gozzoviglia, e lussuria: banchettava, crapulava, comandando che tutti gli steccati dei Baroni fossero posti a terra sotto colore di fare un grande steccato al palazzo del Campidoglio; pose per questo lavoro una multa di cento fiorini a tutti i Baroni, ma non fu che cominciato. Non trascurava però in queste sue dissolutezze di mandare ambascerie a terre e castelli, e in special modo in Toscana. Ordinò quindi le milizie, e le spartì par la città a guisa dei pretoriani che gl' imperatori tenevano a loro difesa, e furono in tutto mille trecento pedoni e trecento sessanta cavalieri, gente tutta bene armata ed esperta della guerra; numero che a quei tempi, in cui non vi era l' uso di milizie fisse,

era non poco considerabile. Così munito di forze mandò editti per esigere i tributi, e tutte le città di buon animo vi si accomodarono facendo riverenza alla loro madre e donna, Roma. Solo Giovanni di Vico, tiranno di Viterbo, mostrossi in ciò riluttante; onde il Tribuno fece solenne decreto, che fosse della sua dignità destituito, e mandogli oste contro, capitanata da Cola Orsino, che pose campo sopra Vetralla, e tenne assedio per sessanta giorni correndo le pianure di Viterbo, e danneggiandole con molto spavento degli abitanti. Presa Vetralla, e ritardando ancora l' arresa di Viterbo, si determinò il Tribuno di recarvisi in persona: la qual nuova udita, il Prefetto pensò di rendersi all' obbedienza; onde mandò prima ambasciatori, e poi andò da per sè stesso a Roma. Il Tribuno, a suon di campana adunato il popolo, manifestò che Giovanni di Vico voleva sottomettersi al Popolo Romano; ed avendo egli consegnato alle truppe la rocca di Respampano, lo rinvestì della sua prefettura, e fu accomiatato. Furono richiamate le truppe composte di mille a cavallo, e seimila pedoni, che fecero il loro ingresso trionfale in Roma incoronati di rami di oliva. Caddero anche in mano del Tribuno molte castella, e si fece rendere obbedienza da gran numero di Baroni; ed avendo edificato una cappella in Campidoglio, fece stare avanti a sè, mentre sedeva, tutti i Baroni ritti a testa scoperta e braccia piegate: mostrando

costoro con quell' attitudine e col pallore del volto molta paura del Tribuno.

Aveva egli una moglie bellissima della persona, e molto giovane, la qual, invanita dall' alto posto del marito, con feminile vanità pubblicamente procedeva. Quando andava a S. Pietro facevasi accompagnare da giovani armati e dalle più cospicue patrizie; facevasi far vento al viso dalle fantesche, e aveva un portamento più superbo che dignitoso, cosa che indispettiva i Romani contro lei non solo, ma contro il marito ancora, il quale sopportava che tali cose dalla sua moglie si facessero.

Andava sembre più crescendo il concorso dei forestieri in Roma, la quale di spopolata e deserta che era facevasi ogni giorno più piena e ridente. Essendosi il Tribuno assicurato nella sua potestà, licenziò il Vicario del Papa, suo collega; il qual divisamento mi sembra non poco riprensibile, poichè poteva proseguire a regger solo la repubblica, avendo associato con vano nome un collega che nulla nuoceva al suo potere, anzi gli giovava per serbar l'apparenza del viver libero.

Molte ambascerìe in questo tempo furono inviate al Tribuno da Firenze, Siena, Arezzo, Pistoia, Todi, Spoleti, Rieti, Amelia, Tivoli, Velletri, Foligno, Assisi, offerendosi tutte queste città al buono stato; e il Popolo di Gaeta mandò diecimila fiorini. La serenissima repubblica di Venezia mandò anch'essa

lettere di congratulazione; e perfino il tiranno di Milano, Luchino, s'indusse a fargli onore: fausti preludj di Lega Italica; se non che la maggior parte dei tiranni di Lombardia disprezzarono il Tribuno, come Taddeo dei Pepoli di Bologna, Obizo di Ferrara, Martino della Isola di Verona, Filippino dei Gonzaghi di Mantova, i signori di Carrara e di Padova, l'Ordelaffi di Forlì e Malatesta di Rimini: ma sbigottiti dalle minaccie di Cola fecero senno, e si apparechiarono a mandar anch' essi i loro Ambasciatori. Nè da ciò si ristettero i Reali di Napoli, il Duca di Durazzo, e Aloisi principe di Taranto.

Nè da Italia solo, ma da Oltramonti fu riconosciuta la nuova Romana Repubblica. Lodovico, duca di Baviera, mandò segreti messaggi al Tribuno pregandolo a riconciliarlo colla Chiesa; mandò pure una grossa ambasceria Lodovico, re di Ungheria, pregando Cola a far vendetta della morte del re Andrea, fatto appendere dai Baroni: alle istanze di Lodovico si aggiungevano quelle della vedova regina Giovanna. Filippo Valois, re di Francia, non sdegnò di riconoscere il Tribuno; ed il Santo Padre, contento della sua buona amministrazione, travagliandosi poco delle cure temporali, comecchè era tutto nelle divine assorto, confortollo con lettere apostoliche a ben fare. Il Tribuno accommiatava tutte queste ambascerie con belle, argute e profonde risposte. Dedito com' egli era alla vanità, volle crearsi cavaliere.

Diede pubblici banchetti al Popolo, e feste, e danze, sapendo che il tenerlo satollo e gaio lo rende mansueto. Lo convocò in S. Giovanni Laterano, e dopo i solenni officj si bagnò nella conca di Costantino: cosa audace e di pericolosa temerità, per non essere stata finora quella conca violata; e ciò diede occasione a molte dicerie. Si fece quindi cingere la spada, e mettere gli sproni d'oro da Vico Scotto. Terminata la funzione si fece il Tribuno innanzi al Popolo, e mandò fuori gran voce dicendo: « Noi citiamo Papa Clemente a tornare alla sua Sede. » Poi citò i Cardinali, il Bavaro, gli Elettori dell' Impero di Alemagna, volendo vedere se l' elezione era omai ricaduta al Popolo Romano. Traendo quindi improvvisamente la spada dalla guaina ferì l' aria nelle tre parti del mondo allora noto, e disse: *Hoc meum est, hoc meum est, hoc meum est.* Il Vicario del Papa già suo collega, punto acerbamente del grado a lui tolto, voleva far lagnanza di questo suo procedere, ed avrebbe alzato la voce, se l' avveduto Tribuno non avesse fatto cenno che le trombe e gli altri istrumenti militari suonassero.

Ripetè quindi un convito nella sala vecchia di S. Giovanni, che fu tutta ripiena di mense. La moglie colle donne mangiò nella sala del palazzo nuovo del Papa. Nessuna distinzione di gradi e di nascita! V' intervennero anche gli Ambasciatori da diverse

parti mandati. Ritornò il Tribuno con molta pompa al Campidoglio. Egli poneva ogni cura in far comparsa con vestimenti di gran lusso, che mostravano in lui vanità ed animo inclinato a signoreggiare: cagione per cui si condusse in perdimento. Sotto colore di volerli a mensa, o di ricever consigli, invitò a sè molti Baroni col pensiero di disfarsene, e li fece tutti imprigionare. Suo divisamento era di troncare la testa a tutti costoro per liberare affatto il Popolo Romano; a tal effetto fece parare il Parlatorio di rosso, segnale di sangue; adunò il popolo; mandò a ciascun Barone un confessore. Suonava la campana: i Baroni impallidivano per la vicina morte. Alcuni cittadini Romani intercedettero presso il Tribuno, e con rimostranze piene di dolcezza e di lusinghe giunsero a rimovere l'animo suo, e farlo cangiar di proponimento. Li fece allora liberare, ma perchè riconoscessero la maestà del Popolo comandò che ad uno ad uno inchinassero ad esso la testa; e poi diede loro a ciascuno gradi, titoli e vestimenti, e se li trasse dietro per Roma, e quindi li congedò.

In questo procedere di Cola si conosce un manifesto errore, qual è quello d' insultare gli uomini e non spengerli; nè l'offesa dal benefizio vien cancellata, ma chi la ricevette aspetta il tempo accomodato a vendicarsi. O dovea dunque estirparli tutti, o crescerli di splendore e porseli intorno come

suoi creati; dovea ben comprendere, è vero, che non avrebbero mai di buona voglia sofferto che un popolare fosse giunto a sottometterli, e ad usurpare un comando stato per lunga età loro, ma il tempo, gli atti amorevoli e ossequiosi del Tribuno, e la disperazione di cangiar lo stato li avrebbe, se non fatti suoi ligj, tenuti in freno. Infatti, tostochè furono liberati s'incamminarono alle loro fortezze, e impiegarono i primi momenti di libertà a suo danno. I Colonnesi e i Marini, stretti in lega fra loro, fortificarono il castello di Marini, e lo provvidero di ogni sorta munizione e vettovaglia. Ricevettero un messaggero del Tribuno col fargli tre ferite nel capo; inoltre uscivano a depredare le campagne di Roma, e facevano scorrerie fino alla porta di S. Giovanni: cosa che teneva la città in gran timore. Non potendo comportare il Tribuno che tanta insolenza andasse impunita, mosse la sua oste, e pose campo un miglio distante dal castello. Avea scelto il nervo della gioventù Romana, in numero di ventimila pedoni e ottocento cavalieri. Condusse l'esercito per luoghi limacciosi e difficili a transitare, e non ne venne a capo se non dopo otto giorni che gli bastarono anche a porre il guasto d'ogn'intorno, e a far trincee e terrapieni con bella avvedutezza e militare disposizione. Non essendosi il nemico mosso ad incontrarlo, il Tribuno di buon mattino fece levare il campo, e andò sopra la Castelluzza

presso a Marini, la espugnò e ne fece gettar per terra le mura. Per combattere la rocca e la torre, ove era stazionata la fanteria nemica, fece costruire due castelli di legno, che si muovevano per rote sottoposte, con scale ed artificj di mirabile struttura: cosa che fa vedere l'ingegno straordinario di Cola, il quale, vissuto sempre immerso o nelle cose civili o nella meditazione dei grandi scrittori, faceva meraviglia come ad un tratto fosse divenuto prode Capitano, e inventore di macchine da guerra; ma l'ingegno suol supplire all'esperienza, e sarà sempre più facile che un profondo politico divenga guerriero, di quello che il contrario: non pochi esempj ne offre l'istoria di tutti i tempi.

Per quanto Cola fosse rivolto alle cose della guerra, non cessava di aderire alle politiche, e riceveva nel campo ambascerie, e reggeva Roma, e la teneva in freno benchè lontano. Solo il legato del Pontefice non cessava mai con iterate lettere ed inviti di richiamarlo a Roma, significandogli di aver cose di sommo rilievo da comunicargli per parte del Pontefice. Non saprei dire la cagione per cui il Tribuno non lo costrinse a venire a trovarlo al campo, o non andò solo ad ascoltarlo a Roma, giacchè lasciò l'incominciato assedio del castello di Marini, e con tutto l'esercito tornò a Roma, forse perchè immaginava che la dignità del Legato non si sarebbe voluta compromettere col muoversi dal Va-

ticano, o perchè dall'altra parte non volesse ritornare sprovvisto di uomini in un dominio nuovo, e perciò non ben fermo e turbolento, o perchè stimasse doversi ad altro tempo rimettere l'impresa, e pensare a consolidarsi, mentre si aspettava qualche segreto colpo dalla parte del Pontefice.

Andò dunque colla sua cavalleria a S. Pietro, entrò nella sagrestia, e si vestì la dalmatica, di cui usavano gl'Imperatori quando s'incoronavano, vestimento oltre modo ricco comecchè tutto di minute perle contesto. A suon di tromba salì al palazzo del Papa, e si presentò al Legato colla sua bacchetta in mano e colla corona in testa in aspetto contegnoso e terribile, e disse al Legato: « *Hai mandato per* » *noi: cosa ti piace di dire?* » Rispose il Legato: « *Abbiamo alcune informazioni di Nostro Signore Papa* » *Clemente.* » Al che il Tribuno gettò una voce alta, e con fierezza disse: « *Che informazioni sono le sue.* » Il Legato ammutolì per la paura vedendo l'animo risoluto e sdegnoso del Tribuno; gli voltò il tergo, e lo lasciò forte meravigliato e confuso. Questo atto del Tribuno, mentre indica animo schivo di aspettar rampogne, lo dichiara incauto non poco, e mal consigliato; poichè con clausule ampie, e magnifico dire, poteva accommiatarlo ed appagare il Legato coi detti, seguitando a far l'opera sua come meglio piacevagli; ma tale è l'umana natura, che chi ha sortito un animo risoluto ed audace, non sa tempe-

rarsi in cose che richiedono pacatezza e circospezione.

Si ordiva intanto nel silenzio e nell'ira una trama contro il Tribuno da nemici esterni ed interni. Dava occasione di malcontento ai Romani l'alterezza e il fasto con cui ei si diportava, niente meno che regio essendo il suo culto; nè satollava i soldati, sempre insaziabili quando sanno di essere i dispensatori e sostenitori del dominio; e invece di crescere il loro soldo, lo aveva notabilmente scemato: onde i così detti Cavalierotti di Roma mandarono lettere a Stefaniello della Colonna che s'inoltrasse pure colla sua gente, essendo essi disposti di aprirgli le porte. I Colonnesi adunarono in Palestrina settecento cavalieri, e quattromila pedoni. Tale riunione sgomentò forte il Tribuno; ma rinvenuto dal suo abbattimento, che nei generosi animi è breve, e non è che un necessario tributo alla natura, egli parlò al popolo confortandolo con molte buone parole, e narrò (come era suo costume) sogni, apparizioni di Santi, e profezie. Ordinò le battaglie, e fece capitani gente esperta e a lui obbligata; mise la fiducia nell'animo dei soldati, e chetamente si avviò a porta S. Lorenzo. Non tutti i Baroni stavano contro il Tribuno, e molti ne avea sotto le sue bandiere. Essendo caduti nell'animo di Cola dei sospetti verso il Prefetto, fattigli allestire cento cavalieri e vettovaglie, lo invitò seco a mensa, e, mentre erasi

seduto, gli fece togliere le armi: di ciò diede discarico al Popolo, dichiarandolo per uomo dubbio e macchinatore d'inganni.

Tennero in questo frattempo consiglio i Colonnesi del modo di condur l'impresa, dentro il monastero di S. Lorenzo fuori delle mura. Temevano il furor del popolo, e li faceva di ciò accorti il continuo martellar della campana a stormo; ma Stefaniello della Colonna, preso seco un solo compagno, s'incamminò audacemente alla porta, e chiamò ad alta voce la guardia dicendo che aprisse: adduceva di essere anch'ei cittadino romano, di avervi dentro le sue case, e di venire con animo amico, e propenso al buono stato, come ne facea prova il Gonfalone della Chiesa e del Popolo che si recava seco. Negò la guardia dapprima di soddisfare alle sue brame, poi gli gettò le chiavi di fuori; ma, stante il tempo piovoso, rimasero fitte nella belletta; talchè, per quanto indagasse, non riescì al Colonna di poterle riavere. Ritornato dai Baroni, e vedendo la difficoltà di entrare in Roma, deliberarono di partire piuttosto che tentar un assalto pericoloso, che sarebbe a loro riescito di onta, se non avesse avuto buon successo. Fatte tre schiere, a suon di tromba diedero volta. Ciò accadde all'alba, i Romani di dentro, non avendo chiavi, vollero gettar già la porta a furia di accette, che facevano un gran rimbombo. Giovanni della Colonna che non

era molto lungi, dal mezzo violento di aprire stimando che fossero suoi amici, diede ad un tratto di sprone al cavallo, ed entrò dentro quando appunto la parte destra della porta era stata smantellata. All'improvviso apparire dell'animoso cavaliero, si volse in fuga tutta la cavalleria confusa col popolo, facendo immaginarle il terrore che tenesse dietro al Colonna tutta l'oste, che non lontana accampava.

Rimasto solo il Colonna, e niuno de' suoi amici avendo seco diviso il cimento, cominciò a sbigottire. Accortasi la moltitudine esser lui a sè stesso abbandonato, se gli fece addosso e barbaramente lo straziò, strascinandolo bruttato di sangue e di fango, e lo gettò in un fossato. Crudel cosa era vedere un giovine biondo senza pelo al mento, e di leggiadro aspetto, giacere in sì turpe guisa; degno di ben altro destino e di compagnia men vile che non era stata la sua. Domandando Stefaniello della Colonna del suo figlio, e cercandolo invano con gli occhi e colla voce fra le schiere, si avvisò che avesse passata la porta; onde spronò il cavallo, e lo vide giacer morto: ma potendo ad un tratto più in lui il timore che l'affetto di padre, si ritrasse; e più volte pentito e ripentito andò e tornò come forsennato, avendolo tratto di mente il dolore di sì amara perdita. In questa esitanza gli venne addosso una grossa macine scagliata di sopra alla porta, che lo fece cader per terra schiacciato col cavallo; l'assalirono quindi con

lance, ed il cavallo semivivo calcitrava e li teneva alquanto discosti; lo empirono di ferite, di villanie, e di strazj. Nè si saziò la furia popolare in queste due illustri vittime, ma raggiunse anche Pietro di Agapito della Colonna, e Pandolfo dei Signori di Bel Vedere, e feceli in pezzi; dodici in tutto furono i trucidati.

Quella vigliacca ciurmaglia, sbandatasi disordinatamente, gettava le armi senza dar colpo; e tanta fu la paura di messer Giordano, che non ritenne il cavallo, nè si voltò fino a Marini. Il Tribuno che reggeva questa zuffa, avendo visto il suo stendardo per terra, si era da principio sbigottito; e stando immoto con gli occhi volti al cielo, non disse che queste parole: « *O Dio, mi hai tu tradito?* Essendo rimasti vinti i nemici più da sè stessi che dal Popolo, il Tribuno fece suonare le trombe d'argento, e raccolse il campo, e colla corona d'argento cinta di frondi di olivo tornò a Roma con tutto il popolo trionfante, e andò a S. Maria di Araceli, e vi depose la bacchetta e la corona. Da indi in poi non portò più nè bastone, nè corona, nè gonfalone. E quì merita di essere grandemente biasimato per non avere tratto profitto dalla vittoria; poichè, se avesse tenuto dietro al nemico, avrebbe finito di disperderlo, e facilmente si sarebbe fatto signore del Castello di Marini. Ma la sua natura, dedita alla pompa più che alle cose, per far bella e trionfal mostra

di sè in Roma, gli fece trascurar l'occasione offertasi di domar per sempre i Baroni, e porre fondamenti perenni al suo dominio. Tenne una concione al Popolo protestandosi di voler rimettere la spada nella guaina; e trattala, e forbendola alla guarnaccia, le disse: « *Hai mozze le orecchie a tal capo, che nol pote mai nè Papa nè Imperatore.* »

I tre corpi morti furono trasferiti in S. Maria nella cappella dei Colonnesi. Erano venute le matrone romane con nere vesti, e sparsi capelli a pianger sopra i cadaveri; ma ciò fu vietato dal Tribuno, che le fece cacciar, e vietò che non fosse a quei corpi fatto onore di esequie, dicendo, che se lo facevano montare un altro pò in ira, avrebbe fatti gettare i cadaveri nella fossa degl' impiccati, come uomini spergiuri e indegni di sepoltura: atto d'inutile crudeltà, anzi nociva, mentre invece di raddolcire i malcontenti con segni di umanità, scaricandosi di ogni colpa di quell' uccisione, non faceva che irritar gli animi, per sè irritati, di una gran parte dei Romani. Nel giorno dopo la sconfitta il Tribuno chiamò a sè tutta la sacra Milizia, che così erano detti i Cavalieri Romani, e a suon di tromba li condusse seco nel luogo dove il fatto di arme era accaduto. Avea seco un suo figlio, Lorenzo, e fattolo scavalcare lo asperse del sangue di Stefaniello della Colonna, dicendogli: « *Sii cavaliere della vittoria;* » e comandò ai Contestabili che

percotessero colla spada piatta i lombi di Lorenzo. Fatto questo, tornò al Campidoglio e li licenziò. Rimasero forte turbati i Cavalieri, e non vollero portar più armi.

Questa bizzarra ceremonia del Tribuno vien sempre più a comprovare la sua mente favolosa e ardente, il quale altro non faceva che fabbricarsi sempre più la sua rovina. Si partorì odio non poco; e tutti riprendevano la sua iattanza, e i modi tirannici che palesemente usava. Toglieva abbazie, imprigionava i doviziosi per spogliarli dei loro denari ed avere. Era divenuto più raro di udienze, essendogli entrati i sospetti del ferro che agitano le menti dei tiranni, e che invitano così a manometterli. Passava gran parte del giorno in gozzoviglie, onde era divenuto pingue della persona, ed infingardo. Rilasciò il Prefetto, il quale, come sopra dicemmo, aveva imprigionato; ma tolse in ostaggio suo figlio. Impose il dazio del sale sotto pretesto di pagare il soldo militare.

In questo frattempo non cessava messer Giordano dei Marini di agitar nuove cose, nelle circonvicine campagne faceva preda di grano, salito ad un prezzo esorbitante. Tutto questo ricadeva in odio del Tribuno. Il Cardinal Legato, memore dell'insulto ricevuto, lo dichiarò eretico e lo scomunicò, e fece lega coi Baroni per rovinarlo del tutto. Viveva a questi tempi in Roma il conte Giovanni Pi-

pino, cacciato per sue ribalderie da Napoli: desideroso di cose nuove, non soffrendo in Roma un oscuro esiglio, fece alzare una sbarra presso le sue case, e suonò a stormo un giorno ed una notte intera la campana; ma il popolo non accorrea. Il Tribuno mandò un Contestabile a rompere la sbarra, ma vi rimase morto. Temendo Cola che il Popolo non si sollevasse contro lui, sapendo di averlo con le sue estorsioni e prepotenze a sè inimicato, cominciò a mancar di animo e a credersi perduto; onde fece un sermone al popolo, dicendo di aver ben retto Roma, e che avea degl'invidi che calunniavano ogni sua azione; e che, non volendo comandare a dispetto altrui, dopo il settimo mese discendeva dal suo dominio. Queste cose profferì colle lagrime agli occhi; montò quindi a cavallo, fece dar fiato alle trombe, e si recò a Castel S. Angelo; e là se ne stette per alcun tempo celato.

Credeva Cola trovar in Roma ad ogni passo un aguato; la moglie nascose il suo sesso e la sua pericolosa fortuna sotto l'abito di Frate Minore, e potette così sottrarsi di Roma; ed il marito anch'esso ne partì lasciando il potere e il buono stato. Che se mi do a considerare donde nascesse questa sua subita fuga, non saprei addurne lodevole cagione; imperochè non poteva bastare un Giovanni Pipino, che invano faceva dar nella campana, a sovvertire un potere così bene stabilito; aggiungasi,

che molti erano i suoi partigiani, e si narra che la partenza di Cola rincrescesse altamente al Popolo; onde gli sarebbe facilmente riescito di trascinarlo ove volea colla sua eloquenza, come gli era altre volte accaduto; ed a rovinare il conte Pipino sarebbe bastata la sua sola volontà: ma tale è l'andamento delle umane cose, che un piccolo accidente può far loro cangiar faccia; e sempre ciò accaderà quando in mano di un solo sarà riposta la somma delle cose.

Stettero tre giorni irresoluti i Baroni se dovevano entrare o nò in Roma, e, entrativi, tremavano. Non mancò il tripudio dei vigliacchi, che trescano quando la belva feroce è lontana, e quando ne sentono il ruggito si acquattano tremanti nel loro covile ristringendo la coda al ventre. Fu caricato di onte e di villanìe il nome del Tribuno, e fu dipinto capovolto: così i suoi più intimi confidenti. Il Cardinal Legato entrò in Roma, condannò le cose fatte dal Tribuno, e rinnovò la scomunica fulminatagli come ad eretico, che così si compiaceva chiamarlo quantunque fosse stato Cola sempre osservantissimo della sua religione. Avanti di partire, per isfogarsi secondo la sua solita fantasia in pitture simboliche, avea fatto dipingere nel muro di S. Maria Maddalena, in piazza di Castello, un Angiolo armato dell'arme di Roma con in mano una Croce su cui stava una colomba; teneva

calcato sotto i suoi piedi un basilisco, un leone e un dragone, volendo sicuramente riferire questi animali ai potenti suoi nemici, e l'Angiolo a sè stesso. Andò una sera segretamente sconosciuto per vedere la figura; e, trovatala lorda di fango, compianse la balordaggine di chi non avea saputo apprezzarla, ed ordinò che per un anno le fosse arsa davanti una lampada.

Partì di notte tempo profugo e travestito per timore che i potenti non lo sorprendessero. Nelle montagne di Maiella dimorò con Romiti e persone di penitenza. Errò per due anni in diversi luoghi d'Italia, solo noto a' suoi partigiani; ed in Napoli e in altre città non mancò di motivare una universale ribellione. Si vuole pure che ritornasse segretamente in Roma', e cogliesse l'opportunità del Giubileo per far nascere movimenti. Si avviò quindi in Boemia all' imperatore Carlo, si abbattè in esso in Praga, e gli tenne questa orazione: « Serenissimo » Principe, vedete in me quel Cola a cui Iddio con- » cesse grazia di poter governare Roma in pace, » giustizia e libertà. Frenai le arroganze dei potenti; » purgai molte cose inique, e feci travedere ai » Romani, come per sogno, un lampo della loro » prosperità passata. I potenti mi perseguitarono, » ed ora mi cercano a morte. Vedete in me uno » di que' scherzi che suol fare la fortuna per mo- » strare il suo potere nelle umane vicende. Da voi

» chiedo di esser trattato come Tribuno, e so che
» ispirar vi debbe riverenza l'aspetto d'uomo a cui
» non l'ha negata l'Europa tutta sorpresa, e quasi
» atterrita dalla novità dell' audace fatto. A voi
» dunque rifuggo; sotto l'ali della vostra aquila
» mi pongo, sicuro che vorrà difendermi dagli ar-
» tigli degli avvoltoj che stanno fitti nel core della
» Romana Donna. Così il cielo benedica le vostre
» armi, con cui possiate abbattere i nemici, e di-
» fendere gl'infelici, che nel soccorso di quelle non
» invano confidano. Uno di questi è Cola il Tribuno
» del Popolo Romano. »

Dato fine al suo dire, Carlo gli distese la mano, e graziosamente accolselo, e gli fece core a sperar bene di sè e delle sue cose. Grande era il nome di Cola sparso in quelle contrade, sicchè tutti traevano a vederlo come uomo meraviglioso ed operatore d'insolite cose. Con questi disputava in teologia, con quelli in politica; con chi in lettere, con chi in istoria; e di tutte le cose mostravasi dotto. Restavano quei Tedeschi rapiti dalla sua facondia, e tutti a gara s' ingegnavano di fargli onore; talmentechè il suo rifugio era piuttosto trionfo. Non gli assegnò l'Imperatore che qualche guardia: del resto consentì che rimanesse sciolto della persona, e a suo piacere errasse per la città e per le vicine campagne, non volendo abbassare la maestà del suo grado in far cosa vituperevole tenendo in ceppi qual reo comune un esule di sì alto affare.

Dopo alcun tempo domandò Cola grazia all'Imperatore di andare in Avignone, e di comparire davanti al Pontefice. Da principio se gli oppose Cesare, solo per timore ch'ei non soffrisse violenze; alla fine condiscese alla sua risolutezza. Dovunque passava Cola accorreva la folla del popolo facendo romore, e dicendogli non andasse, che volevano salvarlo dalle mani del Papa; e a tutti rispondeva: « *Io vado volontario* »; e li ringraziava del buon animo: così andando di città in città riceveva per tutto solenni onori. Giunto in Avignone, e presentatosi al Pontefice, si scusò di non esser eretico, e di non meritar l'interdetto fulminatogli per mezzo del Legato; e domandò esame. Alle sue parole stette cheto il Pontefice, e, ben diverso dall' Imperatore, lo fece chiudere in una torre grossa e larga con catena alla gamba. Chiese Cola il suo Tito Livio, facendo presentire al Pontefice la speranza di ritornar Tribuno, col dire: « *Voglio in questo libro ap-* » *prender meglio l' arte tribunizia.* » Chiese anche altri romani istorici e la Bibbia, libro da lui tanto meditato, per la cui lettura si era fatto uno stile figurato pieno di fuoco, onde in tuono profetico avea parlato ai Romani. Fu trovato nell' esame esser fedele Cristiano; onde il Pontefice revocò la scomunica, ma non la prigionia.

Dopo aver Cola abbandonata Roma, ne presero il reggimento quattro Senatori, ma non seppero

restituir l'ordine: le divisioni e i partiti crebbero. Francesco Baroncelli, infiammato dall' esempio di Cola, prese a camminar sulle sue orme facendosi nominar Tribuno. Era costui di animo più fermo del predecessore; ma in dottrina ed eloquenza cedevagli. S'impadronì del Campidoglio, e i suoi seguaci gridando: « *Libertà*, *libertà*, » si trassero dietro la moltitudine, alla quale tenne il nuovo Tribuno un accomodata orazione in cui inveì contro i grandi, rinfacciò i Pontefici della loro vergognosa assenza, lodò le prime cose fatte da Cola, le ultime biasimò. Era successo al Pontificato Innocenzo VI, il quale credette opportuno a tener in freno costui, un uomo di maggior fama della sua, e che addottrinato dalle sventure ed a lui per gratitudine ligio, avrebbe retta Roma sotto la sua devozione ed obbedienza. Fece trar Cola di prigione, e lo rivestì del grado di Senator di Roma, non pensando che un uomo, che avea tenuto il supremo potere, mal si sarebbe appagato di un vano titolo e di una servile fortuna. Dovea recarsi in Italia il Legato Apostolico, cardinale di Alborgos; onde accompagnossi con lui, e passata la Provenza, venne a Montefiascone per ricuperare le terre del patrimonio usurpate dai potenti nel tempo della sua assenza. Si trovò in tutti quei fatti di armi, e si portò valorosamente.

Tutti gli abitanti di quelle terre ricevevano Cola con gran plauso, e si offrivano di rimetterlo nel suo

antico dominio dicendogli: « Torna alla tua Roma, » curala da tanta infermità. Ne sii signore: noi ti » daremo sovvenzione, favore e forza; mai non » fosti tanto domandato e amato quanto al pre- » sente. » Incitato Cola da queste proteste, sentendosi risvegliare quei semi di gloria che avea sempre nutriti, pensava al modo di aver gente e sussidio per ritornare a Roma. Ne discorse col Legato, che negò darli denaro: avea però ordinato che il comune di Perugia gli somministrasse tanto da vivere onorevolmente. Non gli bastava il denaro per far soldati: per la qual cosa, con animo disposto di ordire la sua fortuna, andò a Perugia. Si ritrovavano allora in quella città due giovani provenzali messer Arimbaldo e messer Bettrone, ambedue fratelli di Frate Moreale. Andò Cola a trovare messer Arimbaldo, e volle con esso pranzare. Preso cibo, per guadagnarselo, cominciò a parlare della Romana potenza; svolse le cose narrate da Livio mescendovi le bibliche; ed aperse tutta la fonte del suo sapere. L'ospite suo e tutti i commensali stavano in silenzio meravigliati ad udirlo. Contrasse messer Arimbaldo tal dimestichezza con Cola, che non poteva un istante restar da esso disgiunto. Una mensa li riceve e un letto; pensano di far alte cose, dirizzar Roma nuovamente, e riporla nel pristino suo stato: mancavano soldati e moneta; quella che poterono accozzare non passava i settemila fiorini, tenue mezzo

a tanta impresa! Arimbaldo mandò lettere a Frate Moreale significandogli, che Cola gli avea promesso di seco dividere la Signorìa di Roma, e che era uomo da poter tanto, comecchè visitato dai Romani e chiamato dal Popolo; chiedevagli il suo ajuto.

Rispose il fratello esser grande l'impresa che tentavano, ma non nuova in Cola: onde non disperava del successo; che verrebbe con una soldatesca di mille o due mila uomini a trar la cosa a buon esito. Questa lettera pose letizia non poca in core di messer Arimbaldo e di Cola, i quali misero tutto in ordine per la spedizione. Si fece il Tribuno ornamenti magnifici necessarj per sedurre gli occhi della moltitudine; e si recò con Arimbaldo e Bettrone a trovare in Montefiascone il Legato, il quale meravigliossi vedendolo in questo apparecchio, e diede alquanto fede alle sue parole; ma negò di sovvenirlo in denaro; gli chiese Cola di esser confermato Senatore, e in ciò lo soddisfece. Erano allora senza soldo sedici bandiere di Tedeschi rimandate dal Malatesta, le quali prese al suo servizio con due mesi di paga sull'atto, e con magnifiche promesse di miglior fortuna; si trovavano inoltre in Perugia dugento cinquanta barbute che chiedevano soldo. Con questi ed altri Perugini volontarj e dugento fanti Toscani compose un esercito da riescir formidabile per le proprie forze, e per la fama del Capitano.

Fortificato in siffatta guisa mosse verso Roma, la quale, sentito l'annunzio della sua venuta, si apparecchiò a riceverlo con letizia, e a riporlo nel Tribunato. I potenti stavano sospesi e tremanti, nè osavano alzar la testa. Giunse Cola a Roma nel 1353. Gli andò incontro la cavalleria fino a Montemare con frondi di olivo, simbolo di vittoria e di pace. Gli furono per dove passava eretti archi trionfali; parea che per l' allegrezza Roma delirasse; e si videro dopo tanti secoli rinnovati i trionfi dei Cammilli e degli Scipioni. Giunto al palazzo del Campidoglio tenne un Orazione in questa sentenza: « Romani, dopo sette anni di peregrinazione, il » vostro Tribuno fra voi ritorna. Per l'ira dei po- » tenti, implacabili nemici di ogni bene popolare, » costretto ad abbandonarvi, il mio solo pensiero » fu quello del vostro stato. Andava meco stesso » dicendo, chi sa quali ferite e quali battiture? » Quelle bestie feroci ora certo mettono l'unghia » negli averi del popolo e nel suo sangue! Chè » non posso io esser presente a salvarlo? Ma solo » fuggitivo, inerme, come l'avrei potuto? Subito » che mi avvenne di allestir gente, procacciarmi » modo al tentare, ristato non me ne sono. Mi « rivedette or dunque pieno dell'animo antico di » frenar l'audacia patrizia, e mosso dalla stessa be- » nevolenza, che mi fece espor sempre la vita per » la vostra salute. In qual conto tener la dovrei,

» se non potesse esser utile a' miei Romani? Questa
» sola speranza mi fece sopportar pazientemente
» le durezze dell' esiglio e della prigionìa. Come
» alla Dio mercè piacque, mi sono condotto al
» punto, che posso recarvi giovamento, e sollevarvi
» da tanti mali, in cui la mia assenza vi ha posti,
» o morire. Si, o Romani, o io rileverò lo stato,
» o mi sarà cosa grata ed onorevole lasciar in tanta
» impresa la vita. Aiutatemi, seguitemi, confi-
» date, e siate Romani. »

Queste parole non furono ben terminate, che si alzarono da ogni parte applausi accompagnati da segni di gioia per il ricuperato Tribuno, e d'ira per gli oppressori. Fece subito il Tribuno capitani di guerra messer Bettrone e Arimbaldo, e diede a loro il gonfalone di Roma, ricordevole, come ad alto animo si conviene, dei beneficj e di una gran parte della presente sua fortuna di che era ad essi debitore. Nel seguente giorno diede accoglienza alle diverse ambascerìe venute dalle vicinanze; e confortava tutti a bene sperare di loro e della Repubblica. Stavano intanto i Baroni in aguato ad aspettare dove avrebbe messo capo la cosa. Incessantemente mandava lettere per tutta Italia del suo felice ritorno, ed invitava i dominatori a contribuire al buono stato. Grande era il movimento che facevasi per tutta Roma, stando sulle intese per tema che i Baroni non facessero qualche loro solita trama.

Quel che farà meravigliare ogni leggitore sarà il sentire, che Cola, invece di serbar i primi suoi modi, e migliorarli, si era fatto di sobrio intemperante, di popolare gonfio, di umano crudele. Usava tracannare e cibarsi smoderatamente, talmente che si era fatto pingue in maniera mostruosa. Portava barba lunga ed incolta. Si mutava ad un tratto di colore, gli s'infiammavano gli occhi, i quali di bianchi si tingevano in sanguigno, a norma delle vertigini della sua mente; di modo che metteano terrore a chi lo riguardava. Mandò a chieder l'obbedienza a tutti i Baroni, e fra gli altri a Stefaniello della Colonna, che dimorava in Palestrina, privo del padre e del fratello, che gli furono uccisi, come detto è di sopra. Mandò Cola due piuttosto modi umani e salutari verso i soggetti, riflettendo che il solo amore sostiene l'incanto di un solo contro un intero popolo. Non sbigottì per questo il Tribuno, ma fattosi alle finestre, gridava: « Viva » il Popolo; anche noi lo diciamo, e per giovare » al Popolo siamo quà; » ma non lo lasciava dire la moltitudine. Allora vedendo che la sua eloquenza, la quale avea sempre incatenati gli animi e trattili al suo volere, si rendeva inutile, cominciò a dubitar forte di sè e delle sue cose. Era stato da tutti abbandonato, e soli tre gli erano rimasti fedeli, avendo pensato gli altri di campar le loro persone, piuttostochè mettersi in un cimento così disperato.

Se Cola, udito appena il tumulto, avesse fatto suonare la campana a stormo, ed avesse incorato i suoi a escire, essendosi vestito degli ornamenti tribunizj, avrebbero i suoi seguaci divertito quel furore da lui azzuffandosi col popolo, o egli lo avrebbe potuto far risolvere in suo favore; ma l'animo degli uomini non è sempre preparato, e l'occasione, sdrucciolata che sia, non sa più ritornare: e ciò è l'opera di un attimo. Incerto, e incapace di consiglio, con parole interrotte e soffocate chiedeva a quei tre qual partito fosse da prendersi; poi, fattosi animo, esclamò: « Non andrà così per fede mia. » Allora si vestì di abito cavalleresco e di tutt'arme, e preso il gonfalone del Popolo si affacciò di nuovo ai balconi della sala; stendeva la mano, e facea sembiante che tacessero, perchè volea favellare. Certo che se lo avessero ascoltato, li avrebbe rimossi dalla loro opinione; ma rispondevano a' suoi cenni con un terribile tempestar di pietre; e con tanta veemenza investirono le finestre, che ne rimasero fiaccate, ed una pietra gli colse la mano. Non cessava però dallo sventolare lo stendardo, dall'accennare che volessero udirlo, o dal far atti di benevolenza o di pietà. Non gli valse tener questi modi, che anzi incitava sempre più la moltitudine a gridare: « Mora il traditore, mora. »

Non potendo più sostenere tanta piena, divisò di campare per altra via. Dubitava di ricovrare nella

sala di sopra, perchè vi era Bettrone a cui avea fatta tanta ingiuria. Prese delle tovaglie, e se le legò alla cintura, e si fece calare abbasso in un chiostro avanti alla prigione; e temendo delle persone fattevi per suo ordine racchiudere, tolse le chiavi, perchè non fosse a loro data la via. Rimase nella sala Cocciolo Pellicciaro, il quale non si sa se per animo deliberato o confuso lo rovinasse; si affacciava al balcone, e accennava con mano al popolo dicendo che era calato al basso nella parte interna del Palazzo; poi si voltava al Tribuno, e diceva che facesse core; e d'ora in ora ripeteva questi modi. Stava indeciso il Tribuno se doveva escir armato e tentar l'ultima sua fortuna, o sottrarsi sconosciuto. Gli combattevano nel capo questi due consigli; onde ora si traeva la barbuta, ora se la poneva fieramente in testa, avviandosi verso la porta con animo fermo di morire colla spada in mano, a guisa di persona magnifica e da Imperatore. Vinse finalmente il desiderio di campare, forse col pensiero, passata che fosse quella burrasca, di ritornare nel suo pristino stato; ma già la porta e le scale ardevano per le legna, l'olio e la pece che l'ira popolare vi avea gettate; le fiare stridevano in alto ed il solaio cadeva a pezzi, e il popolo cominciava ad inondare il chiostro. Si spogliò allora le insegne di barone, depose ogni sorta di arme, si recise la barba, si tinse di nero la faccia, ed entrò in una casuccia del

portinaro; vi tolse un tabarro di vil panno fatto al modo pastorale campanino, poi si mise in capo una coltre. In siffatto arnese passò la porta, e le scale tra le fiamme, le rovine e le grida; e rimasto intatto si mischiò con gli altri, e così deformato e brutto contraffaceva anche la favella campanina, e diceva: « Al traditore, al traditore. » Se gli riesciva di varcar l'ultima porta, facilmente si sarebbe salvato, avendo tutto il popolo gli occhi rivolti in alto. Uno se gli fece innanzi, e raffiguratolo, e presolo per mano gli disse: « Non andar più innanzi; dove vai tu? » Furono i braccialetti di oro che, col loro luccicare, lo scopersero: ornamento dal suo assetto molto discordante. La fretta, il timore e l'agitazione dell' animo gli aveano fatto dimenticare di levarseli.

Non potette far Cola resistenza alcuna, sì per trovarsi impacciato dalla coltre, sì per esser sopraggiunta altra gente, che circondavalo; onde si lasciò fare quel che piacque all'adirata moltitudine. Fu tratto senza offesa fino al luogo del Leone, e dove solea far pronunziar le sentenze udì la sua. Si fece universal silenzio. L'abito vile, ed abbietto in che era, e il volto contraffatto che destavano disprezzo, lo facero star mutolo; nè si attentò di favellare, caduto di animo e dimesso di volto. Solo movea gli occhi quà e là sul terreno; ma tanta era la riverenza pe' suoi magnanimi fatti, e l'ombra del terrore,

che niuno osava manometterlo. Fu primo a muover quell'incanto Cecco del Vecchio, che gli trasse di uno stocco nel ventre, del qual colpo subito cadde, e sopraggiunse a finirlo Treio notaro. Tutti allora gli furono addosso, e chi di una parte chi dell'altra lo maturarono di colpi, ma dei mille non sentì che i due. Uno con fune gli annodò i piedi; poi lo trascinarono e scoltellarono, e del suo corpo fecero crivello. Fra i sassi, il fango, il sangue, le urla, e i motteggi della plebe fu tratto fino a S. Marcello. Ivi fu appeso per li piedi; era sì turpemente deformato, che non se gli conosceva più testa; le coscie erano rimaste per via; non vi era parte nel suo corpo senza piaga, e le viscere e la ventraia gli penzolavano in giù verso la faccia, e bruttavano il piano: sicchè parea bestia sventrata posta agli uncini di beccaio. Stette così due giorni e una notte; i ragazzi si sollazzavano in lui gettandogli pietre; e per comando di Giugurta e di Sciarretta della Colonna furono i resti di quel deforme cadavere trascinati, e quindi con cardi secchi da' Giudei arsi e ridotti in cenere per cui non ne rimase reliquia. Questo seguiva nel 1354, in cui un tal fine ebbe il solo uomo che, dopo la caduta della Repubblica, avesse osato di farsi Tribuno del Popolo Romano.

COMPARAZIONE
DI COLA DI RIENZO
CON UOMINI ANTICHI E MODERNI.

Niuna cosa vi è più atta a formar l'animo quanto la considerazione in coloro i quali alte imprese hanno operato dando norma e vita al loro secolo : Plutarco paragonò i Greci coi Romani, nè avrebbe potuto farlo con uomini di altre nazioni, poichè non gli davano materia degna di narrazione. Ma noi, che viviamo molti secoli dopo questo scrittore, abbiamo di che pascolarci ed estenderci più di lui: vantaggio non lieve, perchè non si troverà mai uomo, che perfettamente convenga con un altro; onde bisognerà piuttosto mettere a confronto azioni di diversi con quelle di un solo. Non pochi moderni sono degni di venire in comparazione co' gli antichi, e solo la nostra mala prevenzione ce ne fa astenere; per cui disprezziamo le cose a noi più vicine, parendoci che quanto sono i fatti e gli operatori di essi da noi più remoti, tanto siano più mirabili e grandi. Non poco errati si va in questo divisamento, e ben diversamente si giudicherebbe se dassimo risguardar le cose tali quali sono, spogliandole di ogni presti-

gio in cui la veneranda antichità le tiene avviluppati.

Non saprei, fra gli uomini della bassa età, trovare uno che più di Cola di Rienzo si convenga agli antichi; e come Plutarco paragona i due Gracchi, Tiberio e Cajo, ad Agide e a Cleomene, così credo che a tutti questi possa paragonarsi Cola, a farlo simile ai quali molte circostanze concorrono, e alcune a farlo maggiore. Se si riflette ai principj del Tribuno, credo doversi a tutti anteporre; poichè tanto i due Greci che i due Romani erano nati di notissime famiglie, ed aveano sortito patrie adattate a cose grandi, e Cola era sorto di mezzo alla plebe in una terra che dell'antica grandezza nulla serbava fuor che l'aspetto delle rovine. Pure operò cose non minori delle loro, e tanto più meravigliose in quanto che il solo pensiero avrebbe sbigottito ogni più audace intelletto. Circa all'eloquenza, credo che Cola sia da paragonarsi più a Cajo che a Tiberio, poichè quella del primo era terribile e veemente, quella dell' altro soave e composta; aggiungi che al tempo dei Gracchi l'eloquenza era molto praticata, e solea servir di gradino alle faccende pubbliche, mentre ai tempi di Cola l'arte dell' arringare il Popolo o il Senato non era.

I due Greci e i due Romani ebbero avversi gli Efori e il Senato; Cola i Baroni. Istessi furono i loro sforzi, cioè, quelli di schermire il popolo dalla pre-

potenza dei grandi; la comunione dei beni e le leggi agrarie sono da paragonarsi all' abolimento delle gabelle fatto da Cola, il quale di più liberò Roma e le campagne dai ladronecci ed assassinj. Solo si mostrò diverso dai sopraddetti nell' aver lasciato, dopo il prospero successo, ogni modo civile, e affettato palesemente la tirannide: l' esiglio di Cola, la prigionia, la peregrinazione, il di lui ritorno a Roma nulla han di comune colle vicende di quelli. Merita scusa se nelle cose della guerra non adeguò Tiberio, che salì sul muro di Cartagine, e stabilì condizioni di pace a Numanzia, salvando ben ventimila Romani che disperavano della vita. Nè Caio si diportò men valorosamente in quella sua spedizione in Sardegna.

Molto ad ambidue i Gracchi si somiglia Cola nel genere di morte; poichè il popolo istesso, a pro del quale aveano travagliato, fu il loro ucciditore. Tiberio ebbe due colpi sotto i quali stramazzò: così Cola. Caio, inseguito dai nemici, si ritirò nel bosco dell' Eumenidi, e varia è l'opinione della sua morte, narrando alcuni che si facesse ivi trucidare da Filocrate suo servo, altri che fosse sopraggiunto e morto. Il cadavere di Tiberio, trascinato per la via di Roma, fu gettato nel Tevere, e a Caio fu troncata la testa, messa da Opimio a prezzo di peso di oro. Furono dunque tutti straziati, e privi di sepoltura. Le morti di Agide e Cleomene, che si fini-

rono colle proprie mani, sono più generose di quelle dei due Romani; e quella di Cola si può tacciar di bassa e vile, molto dissimile a gran parte della sua vita.

Fece una fine eguale a quella di Cola il Vasconcellos, mandato dal re delle Spagne a reggere a suo nome il Portogallo, al quale fu della nobiltà concitata contro l'ira popolare, che lo fece in brani, saziando tutti i modi di crudeltà in quel suo miserabile corpo. Ed ai giorni della nostra memoria l'istesso accadde in Milano ad un tal Prina mentre esigeva tributi per Napoleone, re d'Italia: subito che le cose sue capitarono male (ed era imminente il nuovo dominío), questo inesorabile pubblicano, il quale erasi ínvano travestito ed appiattato, fu del popolo cercato e, trovato, finito dalle battiture e ferite, con tutti quelli strazj che potevano in uman corpo capire.

E giacché dagli antichi esempj sono venuto ai moderni, voglio estendermi un poco intorno a questa materia. Trovo da paragoner Cola a Guglielmo Tell nell' umiltà della fortuna e nell' ardimento, avendo questi, semplice pastore, negato il bizzarro ossequio al cappello di Alberto fatto da lui inalberare in mezzo della piazza, onde fosse inchinato. Imprigionato, e messogli a prezzo di riscatto il trar di freccia ad un pomo collocato sulla testa del figlio, di netto gliel fece balzar trapassatolo per

lo mezzo; ed il tremor del pericolo, e la meraviglia del successo avendogli dato il favor della plebe, potette incitarla a scuoter il giogo e a farsi libera.

Quell'afferrar arditamente che fece Michel di Lando il gonfalone, ed arringare il Popolo nella Piazza di S. Croce, e regger la patria saviamente, ha molta simiglianza col radunar che fece Cola il Popolo in Campidoglio, e crearsi Tribuno; anche l'umiltà della nascita si trova a questi due uomini comune.

L'ardimento istesso che usò Cola in dimettere il governo dei potenti, fu usato da Cromvvel verso il Parlamento d'Inghilterra, e da Bonaparte verso il Direttorio; e circa quest'ultimo, molte sue azioni confrontano con quelle del Tribuno: l'arditezza, la jattanza, il favoloso, e la vanità, è l'istessa in ambidue. Si sa che Bonaparte soleva meditar spesso le cose operate da Cola recandosi sempre seco la di lui vita scritta dal P. de Cerceau, che fu trovata fra gli altri suoi libri e bagagli dopo quella memorabile battaglia di Watterloo. Così Cola leggeva le vite dei Gracchi e i fatti di Menenio, di Genuzio, di Virginio, e di altri ardimentosi sostenitori del Popolo. Che altro fu quel suo afferrare improvvisamente la Corona di ferro nel Duomo di Milano, e porsela in testa esclamando cittadini di Roma a significargli che obbedisse ai comandamenti del Senato sotto pena di sua ira. Malamente li accolse Stefaniello, e si diede a correre e depredare le campagne d'in-

torno co' suoi arcieri. Allora il Tribuno escì con armata gente attraversando luoghi salvatichi e deserti, per vedere se poteva raggiungerlo. Si era il nemico nascoso di notte in un luogo detto Pantano, e là avea tratta la sua preda, che condusse a salvamento nel suo forte di Palestrina. Risaputo ciò da Cola, si trasse fino a Tivoli, e irato disse: « Che giova andar quà e là per luoghi senza vie? » Non voglio più scernere casa Colonna; voglio » esser con costui alle mani. » Stette quattro giorni a Tivoli aspettando che giungessero di Roma la cavalleria ed i fanti masnadieri; vennero retti da Arimbaldo e Bettrone. Mormoravano i soldati che volevano la paga; i Contestabili Tedeschi chiedevano moneta. Vedi accorgimento del Tribuno! per scusare la sua necessità e trar profitto da essa, disse aver trovato scritto nelle storie romane, che il comune non avendo moneta il Consolo avea adunati i Patrizi e detto loro: « Noi, che abbiamo gli ufficj e dignità, siamo primi a dare l'esempio. » E così raccolse tanto di moneta, che bastò a placare l'adirato animo dei soldati. I due capitani diedero del proprio mille fiorini, cinquecento per ciascheduno. Il Tribuno spartì quella moneta fra i soldati, e alla fanteria diede mezza paga contribuita dagli abitanti di Tivoli, i quali anche incitò con sue belle parole a concorrere colla persona all'impresa.

Ingrossato di genti ausiliarie fu presto sopra Pa-

lestrina; le pose assedio, e campeggiò coll'oste a S. Maria della Vicla, due miglia discosta dalla Città. Considerando il Tribuno il sito, e la natura del luogo forte ed inespugnabile, vedea dalla parte di sopra ritornar il bestiame dai pascoli, ed uomini con salmerie e some, e rivolto a quelli che stavano seco diceva: « Non si potrebbero chiudere i passi? » Ve ne erano dei disleali, che rispondevano di nò, mostrando la fortezza dei monti di Palestrina, e la salvatichezza del luogo, che lo rendeva inaccessibile; ma la cosa era da essi aggravata. Nondimeno non cessava mai dal muover guasto; tranne dalla parte di sopra, per le cagioni or ora dette. Quei di Velletri erano odiosi a quei di Tivoli, e dandosi dalla parte di Stefaniello entravano in Palestrina. Scoperse il Tribuno che l'animo di Fra Moreale, venuto a trovare i suoi fratelli, gli era segretamente avverso, tenendo pratiche coi Colonnesi per rovinarlo, come da un suo fante avea potuto raccogliere. Per questa, e per altre cagioni, credette Cola convenevole di far partire subitamente l'oste senza renderne sul momento ragione che fosse. Fece incontanente chiamare a se Fra Moreale, e miselo in prigione in Campidoglio, coi ceppi e ferri ai piedi, insieme co' suoi fratelli, che aveano detto villania di lui.

Sapendo Fra Moreale che il Tribuno era in grandi urgenze, non avendo di che pagare le soldatesche, tenne ragionamento coi fratelli della maniera di es-

cir salvi, offerendo al Tribuno venti mila fiorini e gente quanta poteva abbisognarli; ma non gli bastò questa sua offerta, perchè non fosse nella seguente notte posto ai tormenti. Di che forte si dolse, Fra Moreale, dicendo tali trattamenti non convenire a cavaliere, come egli era, ad uno che avea taglieggiate le terre di Toscana, e fatte cose meritevoli di gran fama. Allora fu racchiuso di nuovo in prigione, e accorgendosi che convenivagli morire, domandò, penitenza, ed ebbe seco tutta la notte un frate; confortò i fratelli e mostrossi rassegnato all'ultimo passo. All' ora di mezza terza fu suonata la campana, e adunato il Popolo. Condotto al luogo del supplizio tentò di ammutinare la plebe esclamando che non consentissero la sua morte, non avendoli egli mai offesi; aggiungendo che la loro povertà e le sue ricchezze lo facevano morire, e sempre gridando: « Tristo quel mal traditore del Tribuno. » Postagli il carnefice la mannaia al collo, al primo colpo gli balzò la testa. Stavano i Romani molto costernati a tale spettacolo; allora il Tribuno addusse le cagioni che lo aveano tratto a ciò fare, dicendo essere stato costui il peggior uomo del mondo, aver derubato città e castella, ed esercitato dappertutto tirannide; aggiungeva, che volea farsi occupatore di Roma, e uccider lui dai Romani rivestito del supremo potere. A queste parole si acchetarono alquanto i Romani.

Venne frattanto lettera dal Legato, che chiedeva

messer Arimbaldo libero; rimase il solo messer Bettrone in catene. I Nobili di Roma si guardavano più che mai dal Tribuno, come da traditore, per non aver egli tenuto fede ad un suo amico; e non lo facea scusato presso loro la necessità di stato e la sicurezza della sua persona, benchè cause efficacissime a render giusto il supplizio di Fra Moreale, ancora per l'esempio pubblico che ne poteva trarre a contenere la moltitudine, o qualchè altro animo obbliquo che avesse voluto tentar cose nuove. Colla moneta del reo pagò il Tribuno i soldati; nè potette averla tutta, perchè messer Giovanni di Castello ne avea sottratta la metà incirca. Lasciò tornare chi n'era bramoso; raccolse arcieri in gran quantità; e fece Capitano del Popolo Riccardo degli Annibali, signore di Monte Compatro, uomo savio ed esperto guerriero; mise le masnade intorno alle terre di Palestrina ed a Frascati, come pure nei luoghi circonvicini.

Vivea Cola in gran sollecitudine per provvedere alle paghe, e solo portava i pensieri dei Romani tutti. Valeva pur egli solo stando in Campidoglio, che i suoi Uffiziali posti ai luoghi; dava modo e ordine a far le cose, a chiudere i passi, a prendere uomini e spie; non era mai posa. Non era molto secondato da' suoi Uffiziali; solo da Riccardo, che facea notte e dì predare i Colonnesi perseguitandogli per tutta campagna; conduceva bene le cose,

perchè conoscitore dei luoghi, e mastro di guerra; e sapeasi far amare dai soldati, che di buona voglia l'obbedivano.

Trovandosi sempre il Tribuno in angustie, per non poter soddisfare al soldo, ristringeva la sua vita e la sua famiglia nelle spese; nè potendo con ciò supplire, pose una gabella di vino e di altre cose, togliendo sei denari per soma, e a questo dazio mise nome di sussidio: di ciò forte si mormorava, che se il Tribuno fosse stato più avveduto nella maniera di far le contribuzioni, e invece di quella che creò, piena di odio e di vessazione, che ricadeva sul popolo minuto, avesse posto i dazj sulle terre, o avesse imposto a pochi dei più ricchi, per sè stessi abboriti dalla plebe, non sarebbe egli rovinato; ed è da notarsi, che la gabella istessa gli fu causa di favore e di nimicizia.

Un tal Pandolfaccio di Guido, il quale affettava la signorìa di Roma, fu preso per ordine del Tribuno, e senza por tempo in mezzo gli fu troncata la testa; della qual morte tutta Roma restò turbata. Cominciò il terrore a spargersi nell' universale, e aspettava l'occasione di convertirsi in audacia, e di prorompere. Pareva ancora che il Tribuno avesse sofferto della mente ridendo e piangendo a vicenda, e facendo cose da fanciullo. Non desisteva mai dal far prendere ora questo ora quello; ed un sordo mormorio serpeggiava per Roma. Assoldò cinquanta

pedoni per ciascun Rione, pronti ad ogni invito per la sua difesa. Cassò Riccardo dal capitanato, e fece altri capitani, causa di sua sconfitta.

Tutti mormoravano di sì ingrato uomo. Nella mattina del dì otto di Settembre, mentre stavasi in suo letto e aveasi lavata, come era suo costume, la faccia col vino greco, subitamente udì voci gridare: « Viva il Popolo, viva il Popolo. » Sboccava la moltitudine da tutte le strade mettendo capo al palazzo abitato da Cola; e allora cominciò a gridare: « Mora il traditore, Cola di Rienzo mora. » Quelli istessi dei Rioni, che erano stati da lui scritti in suo sussidio, reggevano gl' impeti popolari. Gettavano tutti pietre contro la porta del Palazzo, lo intorniavano da ogni lato levando strepito e romore grandissimo, e ripetevano a gara: « Mora il traditore, che ha fatto la gabella. »

Non è ben chiaro chi movesse e donde fosse mosso questo tumulto; ma una sola voce, anche di fanciullo, basta a destare una ribellione, quando vi è la materia preparata; onde coloro, che credono potere impunemente tiranneggiare un popolo, apprendano da questo esempio a tener: « *Iddio me l'ha data: guai a chi me la toccherà*, » se non se *l'hoc meum est*, tre volte gridato da Cola in S. Giovanni Laterano? Quel suo tuono profetico, quel cangiamento di modi liberi in tirannico, quel precipizio dall' alta nella bassa fortuna, e quella sua sortita dall' isola del-

l'Elba!... Sarei bene il mal consigliato se prendessi a confrontare quelle sue magnanime gesta militari colle scaramucce di Cola; ma circa al rimanente, non misurando a modo del volgo gli uomini dalla vastità del dominio, e giudicando i fatti in correspettività dei luoghi, dei tempi e delle circostanze, non ho creduto disdicevole di additare, fra un dominatore dell'Europa e quello di una sola provincia, cose molto simili fra loro.

Anche ad altri, e del nuovo Mondo, e viventi potrei paragonare il Tribuno, essendo tanto vasto il campo dell' istoria che sempre vi resta di che falciare; ma voglio che mi bastino gli uomini e i fatti addotti fin quì; e credo che saranno sufficenti a mostrare ai presenti uomini, che le azioni di Cola non meritano la dimenticanza in cui si tengono, e che è ingiusto il lagno, quando si dice, che dopo la Romana Repubblica non sono vissuti grandi Italiani, mentre meglio dir si dovrebbe, che per la codarda nostra mente, e per la trascuranza degli scrittori, dediti a cose utili e pedantesche non sono come esser dovrebbero conosciuti, nè degnamente alla posterità raccomandati.

VITA

DI

MICHELE DI LANDO.

Morto dopo il 1378.

VITA

DI

MICHELE DI LANDO.

Vivea Firenze in continue turbolenze, e la plebe istigata da Salvestro dei Medici, che affettava la tirannide, avea commesso gravi eccessi. Erano state arse le case di Luigi Guicciardini, e il popolo riunito in numero di sei mila uomini avea assediato il palazzo dei Signori, ed imposto loro di abbandonarlo, per cederlo alla nuova signorìa che fosse piaciuto alla moltitudine di eleggersi. Entrata la plebe in palazzo, prese il gonfalone della Giustizia Michele di Lando, pettinatore o scardassatore di lana, e scalzo come era, e col saio lacero e rappezzato, quando fu giunto alla presenza degli Otto della guerra, voltandosi alla moltitudine domandò cosa credevano che si dovesse fare essendo il palazzo in loro balìa. Risposer tutti ad una voce, che volevano lui gonfaloniere. Egli accettò l' onorevole carico, e li confortò a star savi e a non tumultuare. Furono ordinate molte nuove cose intorno al governo della repubblica, e principalmente che il gon-

faloniere dovesse in ogni tempo farsi dell'infima plebe. Fu data facoltà al gonfaloniere unitamente ai sindachi delle arti di eleggere i priori, che furono fatti di ogni sorta di cittadini. Arse le borse dello squittinio, ove si contenevano i nomi dei cittadini. Ordinò nuovi collegi d'arti. Fece dipoi la riforma e lo squittinio della città. Molti furono cacciati in esiglio, molti confinati a tempo. Mandò bando che niuno ardesse o rubasse, e per pubblico spavento fece alzare le forche nella piazza; e perchè la moltitudine, ogni volta che è ammutinata, vuole una vittima, comandò si cercasse un ser Nuto, che messer Lapo da Castiglionchio avea eletto bargello: trovatolo lo appiccarono a quelle forche che avea fatte alzare Michele; ed in quel misero corpo si sbramarono tutti a gara, chi strappandone un pezzo e chi un altro, talchè alla forca non rimase che il piede per cui era stato appeso.

Gli Otto della guerra, i quali dopo la partenza dei Signori erano rimasti in palazzo, aveano creati nuovi Signori: ma Michele fece loro significare che partissero quanto prima di palazzo, poichè toccava a lui ad eleggere i Signori; e ne creò quattro del popolo minuto, due per le arti maggiori e due per le minori. Nondimeno parendo poco alla plebe quel che Michele aveva per essa fatto, prese di nuovo le armi recandosi al palazzo dei Priori, gridando che venissero in ringhiera ad ascoltare le loro petizioni.

Michele si affacciò, e, senza voler sentire quel che chiedevano, li riprese del modo con cui si diportavano, ed aggiunse che, quando avrebbero posate le armi, sarebbero stati ascoltati, altrimenti non era decoro della Signorìa deliberare per forza. La moltitudine si mostrò irritata a' suoi detti, e s'incamminò verso S. Maria Novella, vi crearono otto d'infima condizione, e deputarono notai e uomini del consiglio. Deliberarono che in avvenire otto scelti dal corpo delle loro arti dovessero abitare in palazzo colla Signorìa, e confermare quello che da essa fosse stabilito. Tolsero il gonfalonierato a Michele.

Avea così la repubblica due capi; e quello che faceva l'uno l'altro lo disfaceva: onde vivevasi in grande agitazione non sapendo a chi si dovesse obbedire. Mandarono gli Otto alcuni ministri ai Priori onde giurare le loro deliberazioni. Condottisi innanzi ai Priori, esponevano l'ambasciata di coloro che li richiedevano del giuramento (ed erano per tema già pronti a darlo) quando il Gonfaloniere, tratta fuori l'arme, si scagliò loro addosso, e ne ferì uno gravemente nella faccia e leggermente un altro; e pose gli altri in fuga cacciandoli giù per le scale. Quindi gridato all'arme, e radunati molti buoni cittadini, montò a cavallo col gonfalone della Giustizia in mano, e andò a S. Maria Novella con animo di combattere i suoi avversarj;

ma non ve li trovò, perchè, avendo sentita la trista accoglienza fatta ai loro mandatari, si erano sparsi per la città, e per altra via indirizzati al palazzo. Il Gonfaloniere tornando al palazzo s'incontrò nella moltitudine armata, e non tardò ad assaltarli con grande impeto; e percotendoli di sopra i cittadini con pietre e altri strumenti da offendere, furono finalmente rotti e messi in fuga. I cittadini gl'inseguirono cacciandoli fuori della città.

Quando Michele vinse la moltitudine, era stata già eletta la nuova Signorìa, e vi erano compresi due di sì bassa condizione e natura che muovevano indignazione a tutti: onde quando i Signori antichi escivano di Palazzo, per dar luogo ai nuovi, si levò di mezzo al popolo armato nella piazza una voce che diceva non volere fra i Signori alcuno del popolo minuto. Per il che la Signorìa tolse il grado a quei due, uno detto il Tira, e l'altro il Baroccio; ed elessero in loro vece, Giorgio Scali e Francesco di Michele. E così la città posò.

Queste cose avvennero nel 1378. Gli storici non fanno menzione di altre cose operate da Michele; onde è difficile di determinare il tempo della sua nascita, non che il giorno della sua morte. Solo trovo in Lionardo Aretino, che Michele da giovinetto avea in Lombardia esercitato alquanti anni il mestiero delle armi, e che aveva dalla natura sortita una certa autorità e presenza di uomo dab-

bene. Tutti gli scrittori concordano in commendarlo. Il summentovato Aretino dice, per divina permissione, essere stato in quei tempi pericolosi deputato al governo della repubblica. Nato del popolo minuto si oppose sempre alle sue cupidigie. Il Nardi lo chiama uomo intendente e animoso sopra la sua condizione; e il Nerli, che attese quella sua sì subita e grande esaltazione a volere, a uso di buon cittadino, riordinar la città e riformarla. Ma più di tutti il Machiavelli, che come sa dipingere le malvage azioni così le buone: e parla di lui in tal guisa asserendo, che d'animo, di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita di essere annoverato in tra i pochi che abbiano beneficate le patrie loro.

VITA

DI

NICCOLO DA UZZANO.

Nato nel 1350. Morto nel 1433.

VITA

DI

NICCOLO DA UZZANO.

Niccolò prendeva il casato da Uzzano, castello in val di Greve, donde la sua famiglia si era trapiantata in Firenze. Egli nacque da Giovanni; nè è noto il giorno preciso; solo si può dedurre che accadesse nel 1350. È inutile quì riferire che fosse gonfaloniere di Giustizia per tre volte, e che sostenesse molte altre magistrature e ambascerie: vanto che con diversi altri uomini volgari può avere avuto comune. Ma la sua somma civile prudenza, l'amore del giusto, la perspicacia nel prevedere gli evenimenti, l'intolleranza onde niuno soverchiasse nella repubblica, la moderazione perchè non si destassero tumulti, sono virtù che lo rendono raro e in ogni tempo mirabile cittadino. E ben ebbe campo di mostrar l'animo suo, quando Giovanni di Bicci dei Medici per la vasta riputazione di Vieri suo padre, per le accumulate ricchezze, e per quella maligna bontà con cui accarezzava la

plebe, si era fatto sospettoso alla repubblica, la quale tentava ridurre tutta in sè solo: infatti aveva ottenuto di essere eletto gonfaloniere di Giustizia.

Conobbe Niccolò da lontano i mali che potevano derivare alla patria dal riposare in Giovanni tutta la speranza e l' audacia dell'infima plebe e dei minori artefici, non volendo la signorìa dei grandi, nè quella della moltitudine. Si ristrinse dunque coi principali del governo, fra i quali Rinaldo degli Albizi, e deliberarono di fare un adunanza di settanta cittadini, dei più riputati, nella chiesa di S. Stefano. Vi tenne Niccolò una accomodata concione, in cui mostrò quanto era pericoloso l'aver dato alla plebe un capo, per cui o essa si diporterebbe licenziosamente come era in altri tempi accaduto, o metterebbe lo stato in mano di un solo, e quello sarebbe Giovanni. Rammentò la virtù di Bardò Mancini, il quale salvò la repubblica dalle mani degli Alberti facendoli confinare; che egli, nemico di ogni tumulto, desiderava che si tentasse prima l'animo di Giovanni, per vedere di ridurlo nei modi civili, onde senza venire al sangue si potesse rimettere lo stato sotto un miglior reggimento. L'opinione di Niccolò fu unanimemente abbracciata; e si deputò Rinaldo degli Albizi per vedere d'indurre Giovanni nella sentenza loro. La commissione di Rinaldo ebbe mal fine come era da credersi; onde cominciò la plebe vieppiù ad insolentire, e Niccolò fu sinistramente guardato.

Poco dopo, la morte troncò i disegni di Giovanni; ma non cessarono i timori negli onesti cittadini, avendo lasciati due figli, Cosimo e Lorenzo, de' quali il primo era successo nella riputazione del padre presso la plebe, che fino da Salvestro, avolo di Giovanni, aveva cominciato a vendersi a questa famiglia. Niccolò vivea pensoso sul destino della patria, e temeva più che altro in Cosimo la dolcezza, coperta dalle stesse prave mire del padre, ma più formidabile lui che vi avea trovati gli animi involti. Si aggiungeva in lui una grata maestosa presenza, che tanto ama il volgo desiderando di servire a un idolo quanto più vago tanto più circondato. Niccolò Barbadori andato un giorno alle sue case, e trovatolo tutto pensoso, cercò d'indurlo ad entrare nella sentenza di Rinaldo degli Albizi, la quale era di fare avere il bando a Cosimo. Gli tenne Niccolò da Uzzano un lungo ed autorevole discorso, il quale per essergli stato posto in bocca dal Machiavelli io non ritenterò, non osando ricalcare le orme istesse di un uomo di tanta grandezza di mente e di sì splendida eloquenza. Solo dirò, che mostrandogli i pericoli dell' impresa lo confortò ad attendere, a viver quieto, e a non tentare le vie straordinarie, le quali state sarebbero la rovina sua e dello stato; che, non potendo manomettere Cosimo, bisognava temporeggiare e stargli sopra ad osservarlo.

Cominciando i Fiorentini a insospettirsi del Gui-

nigi, signore di Lucca, il quale tutto dì s' ingrandiva, non senza sospetto che volgesse l'animo contro la loro Città, Rinaldo degli Albizi, il Barbadori allora Gonfaloniere, e Anastasio Guiducci risolvettero di farli guerra. Her il che diedero ordine che si suonasse la campana a tutti tre i consigli, cioè Popolo, Comune, e Dugento; onde si radunarono in palagio circa cinque cento cittadini. Essendosi tutti collocati a sedere, il Guiducci, che tenea la carica di proposto, disse che era nella facoltà di tutti di portare innanzi il proprio parere. Grandissimo era il numero di quelli che stavano per la guerra, e ne risuonavano le voci da ogni parte, se non che alzatosi Niccolò e chiesta facoltà di favellare, ed avutala, montò in ringhiera e tenne questo ragionamento: « I popoli devono come i privati cittadini mantenere » la fede, e aver sempre per norma delle loro azioni » l'equità. Non consiglierò dunque la mia patria ad » opera iniqua, nè in tal guisa farò che infamata » sia presso tutti i popoli non solo, ma al cospetto » d'Iddio giudicata, che delle cose giuste ed ingiuste » suol dar premio e gastigo. Pur troppo nell'am- » ministrazione degli stati è invalsa la massima, che » si debba aver riguardo all'utile, non allo onesto; » e che la buona riescita di una impresa è solo da » lodarsi, non ponendo mente ai mezzi adoprati per » conseguirla. I nostri avi ci hanno dato esempj di » giustizia, non entrando mai in guerra se non

» provocati, e non per ambizione di ampliare la
» repubblica, ma bensì di difenderla: imperochè
» non sono grandi le repubbliche per la estensione,
» ma per la virtù e pei buoni ordini interni che le
» mantengono e le fanno felici dentro e rispettate
» al di fuori. Quel suonare della campana un in-
» tero giorno, per avvertire il nemico che si sa-
» rebbe venuto alle armi, onde potesse prepararsi
» alla difesa, non è un esempio dell'integrità di fede
» che avevano i nostri maggiori. E anderete voi ad
» offendere una Città stata sempre amica della vos-
» tra, e che con suo pericolo ha sempre ricet-
» tato i Guelfi fiorentini? Lucca libera non ha mai
» mosso guerra a Firenze: che se ora si reputa
» offesa, e in pericolo, non è colpa di Lucca, ma
» del tiranno che l'occupa. Non potendo dunque
» farsi la guerra al tiranno, senza farla ai Luc-
» chesi, bisogna che ve ne astenghiate. Non è an-
» cora asciutto l'inchiostro del foglio, ove furono
» scritti i capitoli della pace per cui ci collegammo
» col Signore di Lucca; e voi li straccerete di nuovo?
» E perchè? per un sospetto: come se di quanto
» cade nella vostra mente di pauroso e di vano
» esser dovessero rei il Guinigi, non dirò, ma i
» Lucchesi tutti. Siccome, a sommo rammarico di
» questi ultimi miei anni, vedo tanto cangiati i
» costumi, che vi ponete alle spalle onninamente
» l'onore, voglio pur dimostrarvi che all'inonesto è

» congiunto in questa impresa anche il danno. Cre-
» dete voi che quelli i quali non amano la nostra
» grandezza non si colleghino coi Lucchesi? Il
» Duca di Milano, il Papa, e i Veneziani aspettano
» luogo e tempo al nuocerne. I Sanesi che hanno
» visto impadronirci di Pisa, ora che si ambisce
» anche lo Stato di Lucca, non saranno i primi a
» venirci incontro avanti di attendere che cadiamo
» con maggiori forze su loro? Posto che ciò non
» accada, con quai denari, con quali forze farete
» voi la guerra? Estenuati ed impoveriti dalla
» recente sostenuta col Duca di Milano non sono
» ancora venti mesi, da quanto abbiamo avuto a
» fare a Marradi e a Volterra, come potremmo ri-
» cominciarne un altra sì lunga e sì dispendiosa?
» Se aveste nella memoria quello che dei fatti di
» Lucca ci hanno lasciato scritto i nostri vecchi,
» son certo che non vi porreste altrimenti a rischio
» di perder, come allora accadde, la libertà. Stimate
» in sì corto tempo cosa di lieve momento l'acquisto
» di Pisa e di Cortona, da voler bramare anche
» quello di Lucca? Non è meglio conservare il suo
» che, per tentare nuove conquiste, perderlo? A
» miei tempi ho visto Giovan Galeazzo, duca di Mi-
» lano, avere esteso il suo imperio non solo in
» Lombardia, ma in Piemonte, in Romagna e in
» Toscana; ed i suoi figli si ridussero a tale da
» non trovare ove essere ricettati! La buona me-

» moria di Giovanni, mio padre, mi rimembro
» che soleva a me fanciullo, istruendomi nelle cose
» del mondo, rammentare di aver visto in sua gio-
» ventù Mastino della Scala, per la troppa fortuna
» fatto insolente, aversi ordinata una corona di oro
» per cingersela come re d' Italia: non vedete voi
» ora i suoi discendenti esuli e proscritti in Alema-
» gna non aver tanto da poter sostentarsi? I Pi-
» sani, per vaniloquenza, solevano chiamarci i
» loro montanari, ed ora sono nostri sudditi! Volete
» che tornino di nuovo in istato da ripetere le
» antiche villanie? Mio consiglio è dunque che non
» si pigli la guerra di Lucca: e se questi miei
» anni cadenti devono esser riserbati al disonore
» della patria, e alla sua rovina, affretti il cielo il
» mio morire; e se vani saranno stati i miei con-
» sigli, non sia vano il mio desiderio di non trovar-
» mi spettatore di cosa sì ingiusta e di tanto peri-
» colo ripiena. »

Commosse per un momento questa orazione anche gli animi dei fautori della guerra; ma venutosi per via di voti a ricercare segretamente le volontà particolari, si trovò soli novantotto di cinquecento stare per l'opinione di Niccolò: onde fu stabilita la guerra. I pronostici di Niccolò non furono che veri; poichè si guerreggiò infelicemente, e nel 1433, durante la guerra, in età di anni ottantatre gli sopraggiunse la morte che in sì tristi tempi non invano si era augurata.

VITA

DI

RINALDO DEGLI ALBIZI.

Nato nel 1379. Morto nel 1452.

VITA

DI

RINALDO DEGLI ALBIZI.

Rinaldo degli Albizi nacque in Firenze, nel 1379, da Maso detto il Generoso, che si meritò questo nome per molte magnanime sue azioni, fra le quali merita essere rammentata quella di avere indotto i Fiorentini a far pace con Ladislao, re di Napoli. Essendovi molti a ciò contrarj, egli (perchè antico di età e col tremito alle membra) come gonfaloniere di Giustizia nella pubblica adunanza altamente gridò: « Toglietevi dalle vostre speranze; perochè se mi » tremano le mani, e' non mi trema l'animo nè il » cuore! Io piglierò quella campana, e caverò fuori » il gonfalone e al popolo manifesterò quelli che » desiderano tenerlo sempre in guerra. » Nè meno magnanima e generosa è la risposta che diede ad Alessandro da Quarata, il quale lo voleva inimicare con Gino Capponi, dicendogli che gli tendeva insidie: « Non mi dir male di alcun mio cittadino, » perochè il minore reputo a lato a me il maggiore.

» Fa capo alla Signoria, perochè il far de' fatti co-
» muni capo a' cittadini è un vilipendio di tutta la
» repubblica. »

La famiglia degli Albizi era stata sempre travagliata dalla fazione dei Ciompi, sotto il cui nome s'intende la feccia del popolo, il quale abbassati i Capitani di parte reggeva la repubblica licenziosamente e senza moderazione. Piero Albizi, zio di Maso, avea dovuto soggiacere a questa terribile setta colla perdita del capo. Alle case tutte degli Albizi fu dalla furia popolare appiccato il fuoco. Nato in questi tumulti Rinaldo più simile nella veemenza a Piero, che nella sagacità e ritegno al padre, cominciò a dar segni del suo terribile cervello quando il padre consigliava la pace col re Ladislao. Voleva che si venisse in tutte le guise ai fatti costringendo gli avversarj colla forza, e si sarebbe trascinato a tanto se non fosse stato trattenuto dal padre, che gli disse non doversi ciò rimettere alla forza ma alla libertà dei cittadini.

Come Rinaldo cedette all' imperio paterno e alla civile osservanza, così mostrossi rigido esecutore del giusto contro lo stesso suo padre. Essendo Rinaldo potestà a Prato, era ritenuto nelle prigioni un vetturale che gli era cognito: lo persuase a trovar modo di liberarsi col pagare i suoi debiti, onde potere attendere al suo mestiero e dar buon ordine alle sue faccende. Gli rispose il vetturale: « Avrei io ben da

» pagare i miei debiti, se pagato fossi de' miei cre-
» diti. Ma io ho a fare con tanto maggior di me,
» che i minori non mi possono aiutare e i maggiori
» non vogliono. E ancora voi, che potreste, so che
» non vorreste. Iddio m' aiuti e la mia fortuna. » A
cui disse Rinaldo: « Se mio padre, che mi ha dato
» l'essere, t' avesse a dare, ed io il potessi conveni-
» re, e gli ordini del comune non mel vietassero, ti
» farei pagare: imperocchè la ragione il comanda;
» ed io non vi sono che per far ragione. » Il vettu-
rale, preso ardire, replicava: « Vostro padre mi è
» debitore di quei muli che mena il suo fante,
» perocchè io glieli vendei, e mai denari non ebbi. »
Comandò allora Rinaldo ai messi e ai birri che ar-
restassero i muli di messer Maso, suo padre: e posta
la staggina, e venuto il termine prefisso, li restituì al
vetturale, il quale pagati i debiti si potè liberare
dalla prigione.

Con questa sua terribilità di animo volgendo sem-
pre per la memoria alte cose, e pensando come ries-
cire giovevole alla patria, se gli offerse l'occasione
quando la città tutta era sbigottita per la rotta ri-
cevuta nel 1424, a Zagonara, dalle armi del duca
Filippo. Dondechè Rinaldo rialzò gli animi abbattuti
con una orazione, che tenne nel pubblico consiglio;
e pe' suoi conforti impararono a far viso alla for-
tuna attendendo di nuovo alle provvisioni della
guerra. Furono creati venti cittadini per imporre

nuove gravezze : ma perchè i cittadini nobili n'erano più dell'ordinario percossi, ne facevano alte lagnanze, e la plebe godeva di vedere a parte dei pubblici carichi anche le famiglie nobili che ne erano state per lungo tempo prive. E si sarebbe, come a tempo dei Ciompi venuto al sangue, se alcuni savi cittadini non avessero determinato di ovviare per tempo a questi rammarichi: e fu stabilito di convocare nella chiesa di S. Stefano più di settanta cittadini. Fu primo a parlare Rinaldo; e fiero avversario come era della bassa plebe, per avere tutta in core la vendetta di Piero, decapitato, e delle arse sue case, mostrò che non bisognava lasciar prender piede alla baldanza del popolaccio, onde non ricadere nei vecchi pericoli. Propose di diminuire le arti minori; e che siccome fu nel tempo de' Ciompi la salvezza della repubblica ridurre dette arti di quindici ai tredici, così adesso bisognava a sette. Approvò Niccolò da Uzzano quanto avea l'Albizi detto, se non che ne dimostrò le difficoltà consigliando che faceva di mestieri tirar nella loro sentenza Giovanni de' Medici. E quanto ne accadesse è scritto nella Vita che di Niccolò abbiamo tessuta.

Nel seguente anno, che fu nel 1427, fu creato Rinaldo per uno dei Dieci di guerra. Essendosi ribellati i Volterrani, convenne alla città di nuovamente entrare in guerra: onde Rinaldo e Palla Strozzi furono creati Commissarj generali. Ridotti in breve

tempo i Volterrani alla ubbidienza, sorse una nuova più lunga e pericolosa guerra, quella di Lucca. Come Niccolò da Uzzano sconsigliasse i cittadini da quella impressa, e come Rinaldo ne fosse caldissimo confortatore, ne scrivemmo nel luogo preallegato. Rinaldo fu fatto commissario generale di quella guerra con Astorre Gianni. Egli si diportò da valoroso condottiere, avendo preso robe e castella ai Lucchesi: ma il suo collega usò crudeltà e tradimenti, contro i Serravezzanesi in special modo; onde, invece di essi, furono mandati nuovi commissarj al campo. Del che Rinaldo si dolse come di affronto a lui fatto nella persona del collega.

Tornato nella città fece lamento di tali ingiurie, e gli rincrebbe di dover essere in certa guisa invigilato dagli altri, perdendo la speranza di conseguire da quella guerra egual gloria che Maso suo padre da quella di Pisa. Ma per venire a capo delle espugnazioni di Lucca, abbracciò avidamente la proposizione di Filippo Brunelleschi, famoso architetto, che gli avea fatto vedere come Lucca si sarebbe potuta facilmente allagare. Ma avendo questa impresa sortito infelice evento, ne concepì forte ira Rinaldo, vedendo che una guerra da lui sì efficacemente consigliata avea fruttato danno alla repubblica, a lui onta. Cessata la guerra cogli esteri cominciò quella di dentro, come è sempre accaduto nella repubblica di Firenze. Vedendo il fiero Rinaldo che

Cosimo dei Medici, per le sue smisurate ricchezze impiegate a corrompere la plebe, sopravanzava i modi civili, volse l'animo ad abbatterlo come avea tentato di Salvestro suo padre, e volle che si rinnovassero in lui gli antichi esempj dello ostracismo di Atene. Tirò alle sue voglie Bernardo Guadagni gonfaloniere, e ottenne che Cosimo fosse imprigionato: e sarebbe stato spento se, coll'uso delle solite sue arti di liberalità, non avesse mitigato l'animo del Gonfaloniere, e il pericolo della morte non fosse svanito in un confino in diverse parti d'Italia. Si accorse Rinaldo dell'error fatto, e fu udito pronunziare quella sentenza, che gli uomini grandi, o non si debbono toccare, o tocchi che sono spegnerli: la qual sentenza fu poi ripetuta dal Machiavelli avendone di esso sparse in tutte le sue scritture.

Non ristandosi però Rinaldo dal tirare innanzi il suo proponimento, venne a capo di far bandire Puccio Pucci, e suo fratello Giovanni, legati in stretti vincoli di amistanza con Cosimo. Accadde che questi pe' suoi consueti artificj, i quali benchè da lungi impiegati non perdevano di efficacia, fosse rivocato dal bando per decreto del gonfaloniere Niccolò Cocchi. Vedendo Rinaldo che il rimpatriare di Cosimo era onta sua e della patria, tentò colla forza di fare che il decreto non sortisse il suo effetto: onde, sapendo di essere esigliato per sen-

tenza del Gonfaloniere, si recò nella piazza di S. Pulinari con molti armati: e si unirono a lui Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadoro, aspettando che venissero, secondo il convenuto, Palla Strozzi e Giovanni Guicciardini, dei quali il primo escì disarmato e l'altro stette nelle sue case. Rinaldo e i suoi seguaci, che erano in piazza colla speranza di affortificarsi, consumarono l'impresa, perchè la parte avversa prese animo. Si aggiunse alla rovina di Rinaldo e dello stato libero il papa Eugenio IV, il quale cacciato dal popolo di Roma si vivea in Firenze. Mandò a chiamare Rinaldo, e sulla sua fede, fece deporre le armi a lui e a suoi consorti. I Signori fecero venire delle fanterie da Pistoia, che entrate di notte tempo in Firenze, ed occupati i luoghi più forti, convocarono il popolo nella piazza. Fu creata nuova balìa, per cui Rinaldo con Ormanozzo suo figlio fu confinato per otto anni cento miglia al di là di Firenze. Udì Rinaldo la sua sentenza con fermo animo, e per non lasciar di sè nota che potesse macchiare la sua riputazione, volle pagare interamente tutti i suoi debiti; inoltre beneficò molti de' suoi famigliari e di quelli che disgraziatamente avevano seguite le sue parti.

Vedendo poi Rinaldo la sentenza dei Signori essere ingiusta, rotto il confine, e ricovratosi dal Duca di Milano, fu dichiarato ribelle. Tentò due volte, cioè nel 1436 e nel 1470 di ritornare in patria

per mezzo delle armi di quel Duca, capitanate da Niccolò Piccinino; ma due volte tornarono vuoti i suoi sforzi, essendosi la fortuna dichiarata in tutto avversa ai fuorusciti e amica della tirannide medicea che da Cosimo si preparava. Deposto Rinaldo il pensiero di una patria in cui non sarebbe più vissuto, ancorchè rivocato, per non esser più libera, si ridusse in Ancona; e, andato a visitare il S. Sepolcro, dopo poco mancò. Si vede ancora in detta città la sepoltura di Rinaldo nella chiesa di S. Domenico con queste parole: *Anno* 1452. *Sepoltura di messere Rinaldo delli Albizi da Firenze. Morì a dì* 2 *di Febbraio* 1452.

Qualunque Italiano, che è di alto animo dotato, trovandosi in detto sito non potrà astenersi dallo sparger lagrime di pietà e d'ira, sapendo sotto quella pietra serbarsi l'ossa di una vittima medicea, e di un sostenitore della libertà che vedeva da lontano i germi della tirannide, i quali non si sarebbero sviluppati se stata ne fosse, come ei voleva, inaridita la fonte nel mal chiamato *Padre della Patria*. Il Machiavelli ne descrive l'animo dicendo: « Fu uomo veramente » in ogni fortuna onorato, ma che più ancora stato » sarebbe se la natura l'avesse in una città unita » fatto nascere; perchè molte sue qualità, in una » città così divisa, l'offesero, che in una unita l'a- » vrebbero premiato. » Niente alle parole di tanto uomo aggiungerò.

VITA

DI

FRANCESCO VALORI.

Nato nel 1438. Morto nel 1498.

VITA

DI

FRANCESCO VALORI.

Quanto siano infausti e brevi gli amori della plebe, per dirlo alla maniera di Tacito, apparirà in Francesco Valori, che avendo voluto allargare il potere del popolo, fu egli stesso de' suoi nuovi ordini vittima.

Nacque, nel 1438, da Filippo di Bartolommeo il Vecchio, e da Picchina di Piero Capponi. Pochi giorni dopo la sua nascita rimase senza padre: ma fu per le cure materne fatto istruire nelle buone discipline; ed apprese per tempo la filosofia platonica, allora in gran voga per opera di Marsilio Ticino. Imparò nei libri l'arte dei governi, ed ebbe l'avventura di esperimentarla in opra, essendo nato in una sorte di reggimento che dava campo ai cittadini di poter meritare della patria. Molte furono le magistrature che coperse e i carichi datigli dalla repubblica. Quattro volte tenne il supremo posto di gonfaloniere di Giustizia. Di tutti i suoi gonfalonierati

il più tempestoso fu quello delle 1497. Ardea tuttora in quell' anno la guerra coi Pisani, i quali erano aiutati di uomini e di denari dai Veneziani: e poco aveano a fidare i Fiorentini nel Duca di Milano e nei Francesi, che mostravano di favorire le loro parti. Riescì al Valori di vincere una provvisione di dugento mila scudi, onde si potessero fare gli opportuni apparecchi di guerra. Vedendo il Valori che se le cose di dentro non sono bene stabilite, quelle di fuori non possono prendere buono andamento, si adoperò di fortificare il Consiglio grande, il quale era la base dello stato popolare. Dovea esser composto di mille cittadini netti di specchio: ma siccome poteva essere ristretto per cagione di mala fama, e per le gravezze, provvide che il numero del Consiglio dovesse essere di due mila dugento perchè i mille stessero fermi.

Questo provvedimento essendo tutto popolare, si era il Valori concitato contro l'odio di chi amava il governo de' pochi. Fra gli ardenti sostenitori del Consiglio grande, così ordinato dal Valori, era fra Girolamo Savonarola. Si ristrinsero insieme: e i nemici e i fautori del Frate divennero anche dell'altro. I loro emuli ed avversarj operarono di sorte, che il gonfalonierato cadde in Bernardo del Nero, il quale si era acquistato nell' universale grande autorità e riputazione. In questo frattempo fu da Lamberto dell' Antella rivelato che alcuni cittadini

tentavano di restituire a Firenze Piero dei Medici. L'ordine della congiura era d'introdurlo in città nella notte dell' Ascensione, e levar rumore, ardere le case dei suoi nemici, saziar la plebe colla preda e coi doni, e dichiararlo Principe. Essendo stata la congiura per certi indizj presentita dal Valori, che era dell' Uffizio dei Dieci, e da Tommaso Tosinghi, degli Otto, fu fatto da loro arrestare nella sua propria villa il predetto Lamberto dell' Antella. Era egli dichiarato ribelle, e andava sempre da Roma a Siena per conferire coi congiurati, ed avea in mano tutte le fila della trama. Fu sottoposto ad esame dal magistrato dei Dieci e degli Otto, e fu notificata la cosa alla Signorìa, sedendo gonfaloniere Domenico Bartoli, uomo di mansueta natura, successo a Bernardo Del Nero.

Fu promesso a Lamberto perdono delle sue colpe, ed egli rivelò tutti quelli che nella congiura erano implicati. Fra questi si trovavano Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giovanni Cambi, Giannozzo Pucci e Bernardo del Nero; dei quali l'ultimo essendo stato consapevole della congiura e non l'avea rivelata quando era gonfaloniere, permettendo che Piero dei Medici si avvicinasse fino alle porte. Fu fatto adunare oltre il Consiglio dei Richiesti, i Capitani di Parte, i Conservatori di Legge, gli Ufficiali di Monte, e altri cittadini dei principali, che in tutto formavano il numero di cento sessanta,

a' quali letto l' esame di Lamberto fu commesso che uno per magistrato e due per patente portassero sentenza dei congiurati. Tutti, tranne Guido Antonio Vespucci, concorsero che si dovesse togliere ad essi la vita ed i beni. I Signori fecero il bullettino agli Otto, onde eseguissero la sentenza. Per istigazione di Bernardo Nasi gli Otto ricusavano di farlo. Si alzò gran romore d'indignazione; onde fu imposto al notaio dei Signori di rogare a viva voce se i congiurati doveano morire o nò. Tutti gridarono: « Sì. » E gli Otto, con sei fave nere, li condannarono.

I condannati si appellarono al Consiglio grande a norma di una legge fatta nell' ultima riforma. Il popolo temendo che pei favori di molti affezionati ai Medici e ai congiurati non si salvassero, li voleva senza altro morti. Si adunò di nuovo il Consiglio per deliberare se dovea loro concedersi l' appello o nò; e molti volevano che nella sera medesima fosse loro tronca la testa. Alcuni sostenevano che non bisognava violar la Legge: fra i quali Luca Martini, in quella sera proposto dei Signori. Tutti gli altri del Consiglio si rizzarono in piedi gridando che, chi alla morte dei congiurati non consentiva, era nemico della Patria: ma più che altri s' infiammò il Valori. Il Gonfaloniere si levò in piedi, e fatto chetare il romore disse, che vedendo il pericolo dell' appello, come cittadino amorevole

della patria, era di opinione non avesse luogo : che in casi straordinarj bisognava dispensarsi dalle leggi, e che per ovviare a gravi mali era prudente che per quella volta si tacessero. Si levò il Proposto, e negò di proporre il parere del Gonfaloniere, ma datogli tutti nella voce, gli fu forza acconsentire.

Non vincendosi il partito, e gli altri conoscendo che ciò procedeva dai tre summentovati e da Michele Berti, nepote di Bernardo del Nero, si levarono tutti dai seggi, e gli avrebbero manomessi se non fossero stati frenati dalla presenza del Gonfaloniere, che minacciava, e da quelli che da lui dipendevano, per il buon ordine della Seduta. Rimandato di nuovo il partito fu vinto. Fu allo scoccare delle sette ore della sera mozzato il capo ai cinque congiurati. E ciò si fece con questa sollecitudine, perchè molti dei principali avevano ricusato di lasciar la sala prima che fosse stato a loro riferito l'adempimento intero della sentenza.

E fama che Bernardo del Nero, di anni settantadue, dicesse: « Di poco mi hanno potuto fro- » dare della vita i miei cittadini; » e, porgendo il collo al manigoldo, « Fa il tuo debito. » Parole indegne del silenzio passato! S'inaspri, invece di sgomentarsi a tal severo esempio, la contraria fazione. Tutto il carico dell'odio cadde nel Valori, che si era mostrato il più fiero istigatore della pena.

Nè molto tardò l'occasione della vendetta, essendo nata contesa fra i seguaci del Savonarola e alcuni frati di S. Francesco circa alla prova del fuoco che era fatta in onta del Frate e per cui cadde dal favor popolare. I parenti dei decapitati si armarono, e andarono verso S. Marco col proponimento di uccidere il Savonarola. Essendo concorso ai Vespri gran numero di devoti del Frate si difesero per molte ore, ma poi avendo gli avversarj bruciata la porta della chiesa e del convento, dovettero riporre in loro mano il Savonarola e fra Domenico.

Era il Valori nel numero di coloro che rinchiusi si trovavano in quel convento, ma da alcuni suoi amici fu trafugato e lungo le mura a salvamento condotto alle sue case in borgo degli Albizi. Benedetto dei Nerli gli mandò il giorno appresso da parte della Signorìa chi lo scortasse al palazzo, La moltitudine circondava la sua casa, e mentre la sua moglie Gostanza Canigiani si faceva alla finestra per raccomandare il marito, le fu tratto di un verrettone o passatoio che voglian dire, e percossa in una tempia, cadde morta. In questo mentre si avanzava Francesco al palazzo della Signorìa in mezzo a due mazzieri e ad alcuni soldati, e fu testimone di sì lagrimevole spettacolo. Altri vogliono che la morte della moglie accadesse avanti che ei fosse sceso, e che gli spirasse fra le braccia. Giunto avanti alla chiesa di S. Procolo, alcuni che gli erano

intorno confortandolo, rispose intrepidamente, che non temeva, purchè fosse stato condotto davanti alla Signorìa, confidando nella sua innocenza. Aspettandolo a quel passo alquanti de' suoi avversarj, parenti ed amici dei decapitati, trasse innanzi Vincenzo Ridolfi, e gli tirò di un fendente di roncola in capo che lo stesse morto a terra. Furono quindi saccheggiate ed arse le sue case.

Di tanto inumano esempio, fatto anche in dispregio della Signorìa, per essere stato il Valori ucciso in mezzo a' suoi uffiziali, non fu presa vendetta. Ond' è da dedursi che la Signorìa ne fosse consapevole, o che ordinato avesse simile scempio. Morì Francesco il dì 8 Aprile 1498, di circa anni sessanta Dice di lui il Machiavelli: « Veruno cittadino ebbe » mai la patria sua, che desiderasse più il bene di » quella che lui, nè che ne fosse tanto e con meno » rispetto difensore. » E appresso: « Dell' animo e » mente sua buona ne fa fede l'avere avuto sempre » il governo, ed esser morto povero; dimodochè » i suoi nipoti rifiutarono la sua eredità. » Marsilio Ficino, che ebbe da esso molti benefizj, lo chiama uomo di tutti il più integro. Filippo di Comines, che lo conobbe nell' essersi recato a Firenze con Carlo VIII, nelle sue Memorie lo chiama uomo principale della Città.

Ebbe sepoltura ove la morte; e fu la pietà di un suo nipote, dello stesso suo nome, che gliela fece

costruire nella chiesa di S. Procolo. Si leggono nella lapida le seguenti parole:

D. ÆT.

OSSA

FRANC. VALORII. PHIL. F.

Q.

OCCOBVIT. AN. SAL. CIↃ. IID. VI. ID. AP.

ÆT. LIX. M. X. D. VIII.

H. M.

VITA

DI

PIERO CAPPONI.

Nato nel 1446. Morto nel 1495.

VITA

DI

PIERO CAPPONI.

La famiglia Capponi fu nella repubblica fiorentina quello che nella romana gli Scipioni. Amantissimi della loro patria, la sostennero, l'ampliarono, la difesero; e niuno in sì antica e lunga prosapia tralignò. Gino fu il primo a portare in sua casa il gonfalonierato, e molto si distinse nella guerra pisana. Tanto era in lui l'amore della libertà da giungere a lasciare per testamento al suo figlio, la cura della repubblica doversi anteporre a quella dell'anima. Neri non si mostrò immeritevole dei detti paterni, sì nelle scritture delle cose patrie, sì nell'ambasceria con tanto nome sostenuta in Venezia. Un altro Gino ebbe l'ardire di cavare di palazzo il gonfaloniere Pier Soderini, che la lunghezza del grado e i pubblici sospetti avean fatto dannoso alla repubblica.

Piero nacque da questo Gino, e da Maddalena Mannelli il dì 18 Agosto 1446. Erudito nelle liberali discipline mostrò fino dalla adolescenza un animo

fermo, impavido ed impaziente di oltraggi. Nell'età di anni venti sposò Cosa di Luigi Guicciardini, che lo fece padre di tre femmine e di tre maschi, fra i quali Niccolò di cui tesseremo la vita. Siccome l'animo suo era rivolto alle cose pubbliche, più che alla mercatura in gran credito in quei tempi, quando giunse all'età conveniente fu eletto ambasciatore della repubblica a Lucca. Dubitando i Fiorentini della fede dei Lucchesi, concedevano loro quello che domandavano per amicarseli: e a tal uopo risedea Piero, esaltando ogni loro azione e cercando di prevenirne i desiderj, per quanto conveniva al decoro della repubblica. Essendosi levato rumore nella città per la falsa nuova, che alcune milizie fiorentine avessero occupati i loro terreni, a mano armata corsero in gran numero alla casa dell'Ambasciatore. Non sarebbe campato da quel pericolo se non si fosse sottratto dalla parte di dietro di sua casa, e ricovratosi in quella di un suo confidente. Mandò quindi la Signoria di Lucca gli Svizzeri, e le cose si quietarono. Si successero in lui le magistrature colla stessa celerità, con cui narrasi delle vittorie dei più grandi capitani; con una più placida maniera di trionfare, colla forza della onesta fama. Infatti dal 1482 infino al 1486 cinque magistrature ne coperse: di Ambasciatore a Ferdinando I° re di Napoli, di uno dei Priori di Libertà, di Commissario a Pisa, di Ambasciatore ad Alfonso, duca

di Calabria, di uno dei Signori delle monete. Di quest' ultimo uffizio restano memorie, perchè furono coniati dei grossi d'argento, ove si vede il segno del Cappone con P che indica l'iniziale del suo nome. Dopo la morte di Lorenzo il Magnifico, successe nello stato del padre Piero, eguale ad esso nella potenza, ma non nell'animo. Ed avendo due fratelli, Lorenzo il Cardinale e Giuliano, come consorti del dominio, incominciò ad ingelosirsi, e tanto fece, che venne a capo di farli confinare. Ma Piero, comecchè uomo intento ai piaceri, lasciava maneggiare le cose dello stato a un tal Piero da Bibbiena, per l'innanzi Segretario del padre. E vedendo le cose sue vicine a capitar male nella città cercò coll'ajuto degli esterni di fortificarsi. Onde ricorrendo a Carlo VIII, che era sceso in Italia all' impresa del regno di Napoli, per tenere nella sua devozione i Fiorentini, gli cedette le fortezze di Pisa e di varie terre e luoghi del Dominio. Ma con questo reo maneggio non potè venire a capo di nuocere alla sua patria, e di giovare a sè; poichè fu bandito e, unitamente ai fratelli, dichiarato ribelle colla pubblicazione dei loro beni. Furono creati venti Accoppiatori, cinque per quartiere, ed il nostro Piero fu di quello di S. Spirito.

Venne di poi il re Carlo in Firenze il dì 17 Novembre 1494 con tutto il suo esercito. I Fiorentini lo riceverono con animo ansioso e dubbio,

avendo pochi giorni innanzi, oltre il bando dei Medici, saccheggiato il loro palazzo. Furono deputati dalla Signorìa quattro cittadini Guido Vespucci, Domenico Bonsi, Francesco Valori, e Piero, per trattare col Re delle cose pertinenti alla Repubblica. Cominciatisi gli accordi, il Re ora domandava grosse somme, ora che Piero dovesse essere restituito al suo pristino stato, ora voleva l'assoluto dominio e imperio della città coll'occuparla per un suo luogotenente. Saputesi queste cose per la città, si alzò un gran lamento, il quale non mancò di convertirsi in una aperta mischia; poichè insorta una quistione fra alcuni artigiani e soldati francesi, cominciarono a venire alle mani. Si fecero innanzi le fanterie degli Svizzerì; ma furono ributtate con armi e con pietre, che dalle finestre e dai tetti ad essi gettaron sopra.

Le cose sarebbero procedute più oltre, se non si fossero interposte da ambe le parti alcuni Signori francesi e cittadini e Commissarj inviati dalla Signorìa. Ma ritornando alle trattative fra il Re di Francia e gli eletti dalla città, essendo disparere fra loro, e tumultuandosi, il Re mostravasi forte sdegnato, che non avessero sottoposti ai suoi voleri; ed avea già fatti da un suo Segretario scrivere i capitoli, fuori dei quali non volea sentire vie d'accordo. Mentre il Segretario gli leggeva, si avventò il Capponi a quello scritto, e glielo strappò di mano

facendolo in pezzi sulla faccia del Re. Al quale atto Carlo, montato in ira, gridò: « Ebbene io farò dare » nelle trombe; » e Piero rispose: » E noi nelle cam- » pane. » E voltegli sdegnosamente le spalle si era avviato alla scala; ma il Re, avendo udito dire che al suono di campana si adunava tutta la moltitudine della città e del contado, temette, e fattolo chiamare, gli disse alla francese: « Ah Chàpon, Chàpon, voi siete un mal Chàpon! » E venne quindi a patti più umani, e discreti, abbassata la doppia alterigia regale e francese. Nel 24 Novembre 1494 furono da ambe le parti fatti i capitoli, la somma dei quali era « che Carlo si dichiarava protettore e restauratore della Libertà fiorentina; che i Pisani dovessero ritornare all'obbedienza dei Fiorentini; che egli avrebbe tenuta guarnigione nelle cittadelle di Pisa e di Livorno, finchè durasse la spedizione di Napoli; che avrebbe pacificati i Genovesi coi Fiorentini; che restasse confermato il bando del Cardinale dei Medici quindi Leone X, e di Giuliano suo fratello, per cento miglia discosto dalla città, e di Piero per dugento; che i sudditi della Repubblica sarebbero stati considerati in tutti i dominj del re Carlo, come Francesi; che in rimunerazione de' suoi buoni ufficj verso la repubblica se gli dovessero pagare centoventimila fiorini d'oro, a rate, dentro tutto Giugno.

Fu giurata l'osservanza dei Capitoli. Nascevano

intanto nella città sempre dei rumori; ed alcuni giovani avevano liberato un povero Italiano prigioniero, il qual un Francese menava legato con una corda per domandar limosina, onde pagare il riscatto. Parendo alla Signorìa che la dimora del Re potesse tornar dannosa, gli mandarono Fra Girolamo Savonarola, a significare in belle ed acconcie parole il loro desiderio, che lasciasse la città: il che effettuò nel 28 del sopradetto mese. Così senza ricorrere alle armi, ai tumulti e al sangue, con un solo atto, e pochi fieri detti, un solo cittadino potè salvare la patria piena di eserciti stranieri, guidata da un Re sì formidabile, che, per essere entrato in Firenze colla lancia alla coscia, si credeva, secondo gli ordini militari di Francia, di avere acquistato giusti titoli al dominio della Repubblica. Di questo fatto magnanimo, e restato finora senza esempio, argutamente disse il Machiavelli in uno de' suoi Decennali:

Lo strepito dell'armi e de' cavalli
Non potè far che non fosse sentita
La voce di un Cappon fra tanti Galli.

Liberata la città da tanto timore, il Capponi era divenuto l'amore e la speranza di tutti. Onde quando Carlo sortì lieto fine nella impresa di Napoli, dovendosi secondo i patti restituire ai Fiorentini le piazze occupate in suo nome, fu mandato Piero a riceverne la dedizione; e quelle che liberate dai Francesi non

fossero volute tornare sotto la Repubblica, ve le riducesse colle armi. A tal uopo andò a campeggiare a Sorana, castello del dominio di Pisa. Mentre era tutto intento ad ordinare le artiglierie, stando dietro ad alcuni panconi di quercia, posti a modo di riparo, una palla di archibuso, forato il pancone, venne a dargli in una tempia, e lo stese morto a terra. Ciò accadde il dì 21 Luglio 1495, essendo Piero in età di anni 49 non ben compiti. Estremo fu il dolore che per la perdita di tanto cittadino sofferse la città. Gli furono celebrate solenni esequie nella Chiesa di S. Spirito ove ebbe tumulo: e vi concorsero tutti i Magistrati; ma il tributo più bello erano le lagrime del Popolo, cui sulla bara del Capponi pareva vedere stesa la Repubblica.

Il Machiavelli, facendone il carattere, lo giudica più animoso ed eloquente, che savio; e assai più stimato per le virtù dell'Avolo, e del Bisavolo, che per quelle del padre e per le sue. Ma io non saprei quale azione della sua vita nol faccia apparire savio; e quella stessa di strappare i Capitoli del Re Carlo, mi pare racchiudere come ardimento saviezza essendo da uomini sapienti con un solo atto atterrire e sorprendere il nemico, salvando da grave pericolo la patria; come la buona riuscita fece conoscere. Non credo che fra le azioni dell'Avolo suo, e del Bisavolo se ne conti una da pareggiarsi alla sopra narrata, e che tanto sia rimasta famosa nella me-

moria degli uomini. Prosegue a dire il Machiavelli, che era tanto vario nelle sue azioni, che Lorenzo dei Medici, parlando di lui, diceva parergli alle volte Neri, e alle volte Gino. Ma in nessuna delle due maniere dovea piacergli essendo stato egli sempre avverso alla sua casa e al suo disegno d'impadronirsi della Patria.

VITA

DI

NICCOLÒ CAPPONI.

Morto nel 1529.

VITA

DI

NICCOLÒ CAPPONI

Di quel Piero Capponi, di cui precede la vita, fu figlio Niccolò, nel quale, come centro, tutti i raggi si riuniscono; onde a preferenza degli altri intraprendo più largamente a parlarne. L'origine sua, il sangue, la parentela con Filippo Strozzi, i pericoli della patria, non potevano che farlo grande e raro cittadino. Non essendo a quei tempi reputata cosa bassa in gentiluomo il darsi alla mercatura, per essere allora con integrità di fede esercitata, ed avendo i Fiorentini per questa via accresciute le loro fortune, destinate più che ai comodi della vita al pubblico bene, volle Piero suo padre, che fin dalla adolescenza vi si applicasse, e a tale effetto lo collocò in una ragione di banco a Lione. Ma imbevuto come era delle buone lettere, e pieno delle istorie, non tralasciava il giovinetto di coltivarle, e sempre più formar l'animo in quelle. Andando il Padre Oratore in Francia, volle seco condurlo, perchè sotto la sua disciplina apprendesse gli usi

delle Corti, e l'arte di amministrare le pubbliche faccende. Ritornato in patria mercatante esperto ed uomo di stato, si diede a praticare anche le domestiche virtù, convivendo con la madre, e con Giuliano suo fratello, col quale fu di tale amore legato da esser mostrato a dito dalla città, e posto per esempio di vivere fraterno. Contrasse nozze con la figlia di Filippo Strozzi, che gli portò in casa, tra non mediocri facoltà, la virtù paterna per dote. Grande era l'espettazione che di lui avea concetta la città, onde dal consiglio degli *Ottanta* fu dato per compagno dell' ambascerì a di Venezia a Giambatista Ridolfi, raro cittadino anch'esso; ma l'inferiorità del grado fù corretta dalla fama che dicea primo il Capponi.

Eseguito il suo uffizio con soddisfazione della patria, e della repubblica Veneta, ritornò ad assestare le cose della casa sua, dandogli ozio a ciò fare il non essere peranche giunto all'anno ventinovesimo, prima della quale età non era dagli ordini della repubblica permesso di coprire le cariche maggiori. Fu fatto quindi Commissario a Cascina, ove condusse le milizie contro Pisa; e, dopo molti travagli e dispendj, venne a capo di sottometterla: la qual cosa gli acquistò fama di buon capitano e della repubblica non poco benemerito. Teneva allora la carica di gonfaloniere Piero Soderini, il quale si giovava molto di Niccolò nei segreti consigli di stato. An-

dava sempre più aumentandosi la potenza dei Medici, cui l'adulazione ambiziosa di molti si accostava: ma non così usava di fare Niccolò, e fingendo di aver ritratto l'animo dalle considerazioni pubbliche alle domestiche, copriva con questa onesta causa l'alienazione dai Medici. La sua segreta ira, presa per non curanza, gli dava modi e luogo a far dei colpi contro essi inaspettati, e salubri alla patria; ma il Cardinal Giulio dei Medici, che fu poi Papa Clemente, comecchè di sottile accorgimento, vedendo il vantaggio di cattivarsi un uomo che custodiva tanta fama, lo fece gonfaloniere per due mesi, e gli volle anche aggiungere il grado degli Otto. Lo invitava anche talvolta alle pratiche che si facevano in sua casa, sapendo quanto peso dava il suo intervento ad acquistare a quei consessi il pubblico favore, ma egli, dotato di una libera natura, parlava arditamente, e senza aver rispetto fuori che al vero. Onde un giorno venutolo a trovare in casa un suo stretto amico, ed in certa guisa riprendendolo di questo suo troppo libero favellare, ei gli rispose: « Ricordati che sono figlio di Piero Cap-
» poni. »

Essendo nato sospetto nella città, che i Medici volessero tentare cose nuove, e ridur lo stato in loro balìa, nacquero degli ammutinamenti, a cui Rinaldo Corsini si fece capo gridando: « Popolo, Popolo, Libertà; » e, sforzata la guardia, penetrò

nel palazzo dei Signori. Vi concorse anche Niccolò con molti giovani animosi, e salito in ringhiera dichiarò ribelli Ippolito e Alessandro dei Medici. Venuti a zuffa i liberi e i medicei, entrò di mezzo a comporre le cose Francesco Guicciardini, per cui ambedue le parti ne tornarono alle case loro. Ma i Medici notarono Niccolò fra le vittime da svenarsi all'uopo: gran parte delle speranze pubbliche riposavano in lui. Incitato, incitava; ebbe l'audacia di dire al Cardinale: « Se voi non pensate ai casi vo- » stri, noi penseremo ai nostri. » Avea per compagni, efficacissimi a ciò fare, Francesco Vettori, e Filippo Strozzi venuto da Pisa ad una segreta chiamata di Niccolò; ma di questo ne abbiamo discorso nella vita dello Strozzi. Vedendo di non potere sostenere tanta furia popolare, il Cardinale, e i giovanetti Medici si fecero accomiatare dallo Strozzi e da Niccolò con una scorta di trecento cavalleggieri: Niccolò per un miglio, Filippo fino a Pisa gli seguì.

Indicibile fù l'allegrezza della città per la partita de' Medici, e il delirio della recuperata libertà si andava convertendo in licenza, se non che Niccolò l'andava saggiamente temperando nel confortare i cittadini a non romoreggiare, e che egli avrebbe provveduto di dare un qualchè ordine alla repubblica. Si era sparsa anche voce che i Medici sarebbero tornati, per avere il Cardinale deluso Filippo

Strozzi, e non avergli altrimenti rimesse le fortezze, rifuggitosi a Lucca, Niccolò fattosi sulla porta del palazzo, montò in ringhiera e fece cenno al Popolo tumultuante che tacesse e si appressasse. Egli disse esser fuora di ogni verità la tornata dei Medici; che però in tanti pericoli, che minacciavano la patria, non aggiungessero il maggior di tutti, lo scioglimento dell'ordine civile. Giurò sul suo capo che non avrebbe mai sofferto il ritorno dei Medici; che egli avrebbe fatto aprire il consiglio per riordinare le cose; e che però stessero pacifici e di buon'animo, ed aspettassero dalla saviezza dei Magistrati il loro destino. Fù ascoltato con grande applauso, e le grida di: « Popolo, Libertà » d'ogni dove risuonarono. Ristrettosi Niccolò colla Signorìa, consacrò il già fatto, condannando di nuovo Alessandro ed Ippolito de' Medici come ribelli e nemici della patria. Intimò che, a suon di campana, tutti i cittadini fra due giorni si adunassero.

Fatto il Consiglio grande, composto di 2500 cittadini, fù vinto dal maggior numero di voti il partito di Niccolò per Magistrato de' Dieci; ma siccome vi sedevano i parziali de' Medici, e mancava un mese a fornire la loro magistratura, vollero che si creasse nuova Signorìa e nuovo Gonfaloniere. Fù consultato se il Gonfaloniere dovesse sedere a vita o a tempo; ed ultimamente fù deciso per un anno, ma con facoltà di esser due volte raffermato. Tanta

era la temenza di quei cittadini in dare una perpetua potestà, benchè ristretta dalle leggi, perchè col favor delle parti e delle ambizioni non si riduscesse in tirannica, anche in un cittadino come Niccolò, di voglie incontaminate ed alieno in tutto dall'alzarsi sopra la repubblica.

Il primo di Giugno del 1527 segnò il gonfalonierato di Niccolò, giorno della sua vita il più grande: gli fù data nuova Signorìa. Alcuni licenziosi giovani, per soverchio di libertà, avevano atterrato tutte le immagini di Papa Leone e di Clemente, ne solo i palazzi ma anche le chiese invadevano con non poco scandalo degli onesti cittadini. Volevano radere tutti gli edifizi inalzati dai Medici, e motteggiavano non senza minacce i parenti e i segreti loro parziali. A questi impeti smodati si opponeva validamente il Gonfaloniere, e a gran fatica gli riuscì di contenerli. Tutto l'animo suo era rivolto a rendersi degno dell' onorevole carico impostogli dalla patria; onde fece savissime leggi per reprimere il lusso sempre dannoso in una repubblica, di cui il miglior propugnacolo è la parsimonia del vivere, e la santità dei costumi. Proibì giuochi, bestemmie, disonestà, e simili brutture. Era presso a dover cedere il suo posto, e, non ostante le voci calunniose degli emuli, fù raffermato. Persuase alla Signorìa che volesse tenere un Ambasciatore in Roma, sotto colore di fare riverenza a

quella corte, ma con pensiero di spiarne gli andamenti solendo essa procedere con tal sottigliezza di raggiro da ingannare, non che i remoti, i presenti. Si servirono gl' invidi di questa occasione per macchiare la sua onestà, componendo che egli tenesse segrete pratiche col Pontefice, e trafficasse la repubblica; onde riuscì loro di renderlo sospetto al Senato: destino a cui i più illibati cittadini antichi sono stati soggetti per la malvagità dell' umana natura, e per il livore che insinua la virtù in chi non la possiede. Avrebbe potuto Niccolò domarli, ma piuttosto voleva dar la vita che passare i modi civili.

Dopo la liberazione dall' assedio di Castel S. Angelo, il Pontefice, favorito da Francesco I e da Carlo V, era tornato in grandezza, e si temeva molto per la città che aveva espulsa la sua famiglia; e i timori si facevano più grandi per esservi molti corrotti dall' oro e dalle speranze. Accorgendosi Niccolò che invano avrebbe potuto giovare allo stato, per le rabbie dei cittadini, e per le trame de' suoi contrarj, cercava modi da dimettersi dal gonfalonierato. Parlò nel Consiglio grande di questa sua intenzione, ma fù ascoltato con un mormorio che indicava rincrescimento universale; per cui se gli fecero tutti intorno pregandolo a non voler lasciare il timone della patria, che ad altra mano non avrebbero saputo più degnamente raccomandare, che alla

sua: onde dovette per allora cedere. Rinnuovarono i suoi nemici energia, e quanto cresceva la riputazione di Niccolò, tanto la loro rabbia maligna: gli ordirono una trama la più abbominevole, e più destra che sia stata mai. Si trovava in Roma Giacchinotto Serragli, a cui avea dato Niccolò commissione di rivelare i segreti di quella corte; ma già da due mesi si era con lui di ciò disdetto. Si vuole che i suoi emuli guadagnassero l'animo di costui, e lo traessero a scrivere al Gonfaloniere una lettera piena di sospetti, concepita in modo che paresse averlo incaricato di una segreta missione al Pontefice, per favorirlo contro la città. Questa lettera perturbò non poco l'animo del Gonfaloniere: la fece vedere a Lorenzo Segni, che lo consigliò a farla in pezzi, alla qual cosa non volle accedere, dicendo che potrebbero venirne delle altre, che accusassero quella, per cui crescerebbe il sospetto, a lui bastando di essere innocente; e conchiuse di farla ostensibile alla pratica.

Andato con questa lettera alla Signorìa, ed essendosi dato a passeggiare, e a tener le udienze, volle la sua mala ventura che gli cadesse di dosso: il donzello la raccolse, e, senza fargliene motto, la rimise in mano di Jacopo Salviati, suo avversario. Si accorse Niccolò della perduta lettera, ne fece ricerca, e sbigottì. Jacopo si ristrinse co' suoi, ed essendo a sorte nel giorno avvenire proposto del

Magistrato, lesse la lettera alla Signorìa dicendo: « Vi è ora costui noto? Ecco quell'amatore arden- » tissimo della libertà qual voi lo tenete! Non » calunnie, prove son queste. Che più si tarda a » punirlo? » Avea fatto venire intorno al palazzo molti della setta chiamata dei *Libertini*, i quali gridavano, e chiedevano che il Gonfaloniere fosse balzato in giù dalle finestre. Jacopo si spinse a tanto da afferrarlo, esclamando: « Ah traditore, tu ci vo- » levi vendere al Papa! » Si frappose Lorenzo Segni, e raffrenò quella furia, ma non potette pervenir mai a persuadere il Salviati dell'error suo, circa a quella lettera. Niccolò serbando sempre quel suo animo imperterrito, si protestava della sua innocenza, e più di quella che della vita si mostrava sollecito. Fù chiuso in una camera ad uso di prigione.

Così fù trattato l'uomo il più salutare alla patria, e pareva destino che i Fiorentini, spinti dal mal genio dell'imminente servitù, imprigionassero il solo che avrebbe forse potuto salvarli. Egli fù deposto, e la Signorìa, avendo fatto venire il carnefice, mandò a partito se gli dovevano mozzare o no la testa. I giovani tumultuanti insistevano; la Signorìa esitava, il Salviati risolveva. Fattosi in piede, e tratto fuora il pugnale, gridò: « Se non » vinceranno le fave, questo vincerà. » — « E questo svincerà » rispose Lorenzo Berardi andato-

gli contro scotendo fieramente la testa, e col ferro in alto imbrandito. Dovette a lui Niccolò la sua salute, e, avendo mandato pel suo mantello, credeva potersene tornare a casa; ma la Signorìa, e il nuovo gonfaloniere Francesco Carducci, lo fecero chiudere nella solita camera onde attendere la sua sentenza. A tale effetto furono radunati ottanta cittadini; ma gli amici e i parenti di Niccolò avevano operato di guisa, che nella mattina del giudizio venissero in piazza molti armati, i quali significassero alla Signorìa, che se non sgombrava il Palazzo di guardie, le avrebbero fatto vedere un tristo giuoco. Capi ne erano Alamanno de' Pazzi, Baccio Cavalcanti, Giovan-Francesco degli Antinori, i quali nomi non meritavano di essere da me taciuti: dovette la Signorìa obbedire a sì risoluti animi. Fù chiamato Niccolò, il quale dalle perturbazioni dell' animo, che il tennero fra l'innocenza e il delitto, fra la vita e la morte, era alquanto sbattuto, e rimesso. Il Gherardi, letta la sentenza con parole oltraggiose e vituperevoli, pretese mostrare la colpa manifesta.

Quando toccò a dire a Niccolò, era tanta la sua prostrazione di forze e di mente, che solo, volgendo gli occhj quà e là pregni di lagrime, pareva implorare la misericordia dei giudici, come se stato fosse colpevole. Stettero i giudici a consultare tutto quel giorno, e trovandosi discordi e perplessi, rimisero

il giudizio al giorno seguente. Ritornato Niccolò dal suo abbattimento, quasichè raddoppiato di lena, parlò con tanta eloquenza e verità, che rigettate vittoriosamente le accuse, e allontanato da se ogni sospetto, di male intenzionati che erano li fece divenire a sè favorevoli e ammiratori delle sue virtù. Vedendo gli animi disposti, prese occasione di mostrar loro i pericoli della patria, e che attendessero a raffrenare i Medici, se non volevano vedere una patria per più secoli mantenutasi di tutti cadere in mano di una sola famiglia. Fù assoluto.

Sparsasi la fama della sentenza, fu la città ripiena di tanta allegrezza, che correvano tutti in piazza a rivedere il loro padre comune. Vistolo appena scendere da Palazzo, accompagnato da alcuni Magistrati, lo salutarono con grida di gioia, e fattisi tutti a lui d'intorno, egli poteva a stento avanzarsi in tanta moltitudine; e chi gli diceva: « Difendici Niccolò! » chi: » Torna gonfaloniere! » chi altro; ed ei tutti confortava e salutava con cenno di testa e con amichevole sorriso. Con questo trionfo fraterno di plebe fu Niccolò accompagnato alle sue case, e la sua gioia ebbe il più bel compimento negli amplesi della cara famiglia.

Nella seguente mattina, tutti gli Ambasciatori andarono ad onorarlo; ed egli, temendo che tanto pubblico favore potesse tornargli a danno, per la naturale instabilità della plebe, si ritirò in una sua

campagna, dove per tre giorni si stette, finchè quel fumo popolare avesse avuto sfogo. Si offerse alla Signorìa, che se in nulla riputasse buona la sua opera, non lo risparmiasse; onde fù spesso invitato alle pratiche a discorrere delle pubbliche faccende, e la sua opinione fu sempre tenuta in grandissimo conto: talchè reggeva privato più che i Magistrati la Repubblica. Fù mandato con altri Ambasciatori a Carlo V, ma con poco frutto della città, essendo quell'Imperatore congiunto coi Medici, e nemico di ogni bene italiano.

In questo frattempo, la città era divisa fra i Medici e lo stato Libero, benchè i più inclinassero per questo; e saputosi il Papa mandare un esercito per rimettervi la sua famiglia, e per dare l'ultimo crollo alla Libertà, nacque costernazione grande da una parte e scarsa letizia dall'altra. Niccolò con Matteo Strozzi, di ritorno dalla ambascerìa era arrivato a Castelnuovo della Carfagnana ove, soprastando, giunsero Michelangiolo Buonarroti e Rinaldo Corsini, animi liberi; ed esposero a Niccolò lo stato crudele della città, conchiudendo non potere andar di meno che Firenze non fosse dall'armi Pontificie saccheggiata. Mandò un alto grido Niccolò, e voltosi a Matteo disse: » Andiamo a vedere se si « salva la patria, o con essa si muore. » Preso da una inquietudine dolente e furiosa fù assalito dalla febbre, che in termine di otto giorni lo ridusse

agli estremi. Le ultime sue parole furono: « Dove abbiamo noi condotto quella misera patria? » Si può dire che di dolor di patria morisse. Era nell'anno cinquantesimo primo dell'età sua: di persona maestosa e grata, di una severità condita di amorevolissime maniere, semplice nel vivere, osservantissimo della Religione, compassionevole dei poveri, amoroso verso i congiunti, largo del suo, di quel del pubblico continentissimo; l'istesso in casa e in Signorìa, umano, giusto, incontaminato. Lasciò gran dolore ai buoni, e letizia ai Medici vedendosi tolto così di mezzo un ostacolo sì forte alle loro voglie ambiziose, e una tacita censura ai vizi del servaggio nel suo vivere libero ed onesto.

Non finì in lui l'ira contro i Medici e l'amor della Libertà, passando erede di figlio in figlio. Neri andò a Pisa a significare da parte della Signorìa ai Cardinali francesi, che non volevano nel Concilio forze straniere. Fù pure uno dei Settanta nella riforma del Governo da ridursi come era innanzi al 1494, cioè fuori di ogni potestà Medicea. Agostino, unitamente al Boscoli fù l'orditore di quella congiura contro i Medici in cui era implicato anche il Machiavelli; e per aver perduto una lista, in cui si contenevano i nomi dei congiurati, gli fù mozza la testa. Alfonso, Lodovico, Piero di Gino, Giuliano, Girolamo sostennero sempre la riputazione della loro stirpe, e giovarono alla patria per quanto i tempi,

il nuovo dominio, e l'ira delle parti il comportavano.

COMPARAZIONE
DI NICCOLÒ CAPPONI
CON
ARISTIDE E CATONE IL MAGGIORE.

Non si può certamente paragonare Niccolò sì al Greco che al Romano nelle cose della guerra, poichè la sua spedizione a Pisa in verun conto può nominarsi con quelle di Aristide a Maratona, a Platea, e a Salamina, le più segnalate della Grecia; nè tampoco colla guerra Iberica di Catone, nè con quella onde scacciò l'Asia dalla Grecia, e aperse la via a Scipione: ma ciò fù colpa, più che di Niccolò, dei tempi e della piccola patria. In quello che è suo non teme il confronto di ambedue, l'equità, la costanza e la severità dei costumi; senonchè Catone era aspro e difficile, e Niccolò dolce ed accessibile. Ebbe Aristide, vincendo la fazione di Temistocle, l'ostracismo; e Niccolò fu a pericolo manifesto della perdita del capo: come Catone comparve innanzi al popolo in qualità di reo, e colla sua eloquenza trionfò. Bandì com'esso il lusso, e pose freno alla licenza; come in Catone si può dire che in Niccolò finisse l'esempio della austerità: onde merita di essere chiamato, come Catone, il severo, e come Aristide, il giusto.

VITA

DI

FILIPPO STROZZI.

Nato nel 1488. Morto nel 1538.

VITA

DI

FILIPPO STROZZI.

Filippo Strozzi, Fiorentino, nato d'illustre stirpe, si trovò cangiato il nome battesimale di Giambatista in quel di Filippo per la morte del padre accaduta nel terzo anno della età sua, e ciò volle la madre per vedere, come le sembianze, rinnovato nel figlio il nome del marito. Vedendo l'animo del giovinetto inclinato allo studio, più che ai fanciulleschi trastulli, non si curò la madre d'indirizzarlo, sulle orme paterne, alla mercatura, ma lo fece erudire nelle buone discipline. Egli si procacciò poi dappersè per precettori nelle lettere latine Gabriello Virgilj, e nelle greche Fra Zanobi Acciauioli, i quali avevano allora molta fama di dottrina. Giunto in età da prender donna, e conoscendo le intenzioni della madre di procacciargli un onorevole parentado, Alfonsina moglie di Piero, figlio di Lorenzo il Magnifico le fece proporre la figlia Clarice. La Selvaggia, che così si chiamava la madre di Filippo, ab-

bracciò questo partito volentieri, sì per donnesca ambizione, sì per l'odio che aveva con Piero Soderini gonfaloniere perpetuo, per una causa civile di sua famiglia, a suo credere da lui mal giudicata. Ne fece essa partecipe Filippo, il quale mostrossi alquanto renitente per non volersi imparentare coi Medici, nemici del viver libero, e odiosi all'universale; ma essa colle amorevolezze, e colla materna autorità lo ridusse ad acconsentirvi. E fatto stipulare il contratto a Roma, credette opportuno di tener celata la cosa, e di trovarsi lontano dalla città per evitare i primi rumori della divulgazione. Recatosi a tale oggetto a Napoli, non andò guari che se ne sparse qualche bisbiglio in Firenze, e venutane la voce alle orecchie del Soderino, questi condannò altamente Filippo, dicendo, in un bene ordinato governo non dovere i cittadini senza il consenso dei Magistrati accasarsi, nasconder questo matrimonio germi di mali per la repubblica, ed esser questo un colpo dalla parte dei Medici per crescer la fazion loro e fortificarla.

Essendo tutta la città perciò sollevata, fu dal Magistrato supremo citato Filippo a comparire; comparve e fu rimessa la sua querela agli Otto di Balìa; e fu fatto dal Gonfaloniere scrivere a Niccolò Machiavelli, segretario, un'accusa con molta arte composta. In essa si conteneva, che avendo Piero de' Medici impugnate tre volte le armi contro la pa-

tria, per ridurla sotto la pristina potestà de' suoi, era caduto con tutta la sua stirpe e linea nella condanna di ribelle; che però anche Filippo dovea esser considerato tale, e come tale punito. Presentossi al cospetto degli Otto, ed essendogli stato ingiunto di rispondere, disse che se egli avesse creduto di dispiacere, non che alla patria tutta, ad un minimo cittadino, non avrebbe per cosa del mondo contratte queste nozze; che non si era già imparentado coi Medici per odio della presente libertà, non avendo per parente che la patria, e tenendo tutti i nemici di lei per suoi, che se la violenta Signorìa dei Medici si fosse ridotta negli antichi modi, avrebbe trovato in lui il più fiero avversario; e che, nato libero, libero amava di morire. Aggiunse quanto aveano sofferto gli avi suoi quando i Medici più delle leggi potevano; che se degli avi più lontani si fosse potuto scordare, era fresca e viva sempre in lui la memoria delle offese fatte a suo padre; onde gli esigli, le confische, le morti essendo state nella sua famiglia ereditarie, ereditario doveva essere ancor l'odio, che le amabili qualità della donzella lo avevano indotto a ciò fare, e la speranza di poter per le vie della parentela con maggiore autorità e fiducia rimuovere quella famiglia dal crudel pensiero di signoreggiar la patria.

La modestia e nobiltà con cui aveva il giovine parlato, commossero le menti degli Otto, e deter-

minati come erano di solennemente punirlo, si appagarono di confinarlo per tre anni nel regno di Napoli, e di condannarlo in scudi cinque cento di oro. Questa sentenza moderata non dispiacque, non che ai parenti e amici di Filippo, a lui stesso; ma solo al Soderino. Ciò accadde nel 1501, anno ventesimo dell'età sua. Egli si trasferì al luogo del suo confino; ma il Gonfaloniere temendo che dal Magistrato dei Priori (che ogni due mesi si mutava,) non fosse stato assoluto, volle che paresse sua opera revocare il suo bando, prevenendo lo scorno che poteva in lui ridondare. Usò anche questo artifizio per riconciliarsi cogli Strozzi, e si maneggiò destramente di sorte, che la Clarice si portasse a chiedergli la restituzione del marito alla patria. Trovandosi a Bologna il Pontefice Giulio II, tentò Princivalle della Stufa che sapeva essere della fazione Pallesca, così detta dalle Palle insegna dei Medici, perchè si adoperasse a mutar la repubblica. Abbracciò Princivalle con tutto l' animo il partito, e, recatosi a Firenze, s'immaginò di trovare in Filippo un adiutore a questa impresa. L'ordine della congiura era di dar morte al Gonfaloniere, ed occupare una porta verso Bologna, per introdurvi le soldatesche del Papa. Mostrossi Filippo forte maravigliato della sinistra fiducia, e lo consigliò a partire di Firenze, poichè a buon cittadino si conveniva di rivelare i pericoli della patria; e che però non volendolo pu-

nire della rivelazione fattagli, avrebbe aspettato che si fosse posto in salvo per fare poi di tutto partecipe la Signoria; questo solo uffizio potergli usare vedendo che questa manifestazione d'animo era nata dall'ignorare la sua natura, credendola bassa e facile a piegarsi all'utilità del delitto.

Poste da parte le private inimicizie, e servendo solo all'utile pubblico, svelò il tutto al Gonfaloniere, e purgò così in faccia a tutti ogni sospetto di servile inclinazione. Avendo il Pontefice cacciati i Francesi d'Italia, rivolse le armi e l'ira contro la città nostra commettendo l'impresa al Cardinale de' Medici, che con molta uccisione de' nostri aveva assalito Prato e datogli il sacco. Confidando nelle forze che conduceva, e nelle interne che gli preparavano l'ingresso, minacciava da vicino la città. Grande era il pubblico movimento: gioja, lamenti; audacia, timore; accorrere, e celarsi; contrastare, e gridare; confusione. Furono eletti Oratori, tra i quali Filippo a placare per vie di parentela l'ira del Cardinale. Usò tutti i modi, i preghi, e le minacce; ma invano. Con atroce connivenza disse il Cardinale: « Io » lo vorrei, ma il Pontefice, chi sa! » Entrò in Firenze; occupò con le armi il palazzo; costrinse il Gonfaloniere ed i Priori a venir fuora, e a sedere in ringhiera. Filippo era nelle sue case, non volendo contaminare la vista del servile spettacolo; ma, saputa la violenza fatta ai Magistrati, montò a ca-

vallo con armi nascoste, e incontrato nella piazza degli Strozzi Piero di Giannozzo Strozzi suo congiunto, uomo di sangue acceso, e in tutto della famiglia, gli fù da lui detto: » Dove vai Filippo! » Sono stati eletti sessanta cittadini a cui si è dato » piena balìa della città, e niuno di noi! » — « Con- » fortati (gli rispose Filippo), non ci hanno cre- » duti mercatanti di Libertà. » Non mancò il Cardinale di allettar Filippo colle dolcezze del comando, ma egli onestamente si scusò adducendo che le leggi della sua patria non gli concedevano nella età sua di sedere negli Otto. Anton Francesco degli Abbizzi, di anni ventiquattro, accettò, ed avendo aiutata la mutazione, in mercede del tradimento furono corrotte le leggi.

Caduto il Pontificato in mano del Cardinal Giovanni de' Medici, che si fece chiamare Leone X, vedendo Filippo di non poter far argine all'occupazione della patria con viso aperto, si accostò un poco più ai Medici per poterli a sua voglia aggirare, e per giovare alla città col consigliarli al minor male per essa: pensiero prudente, e di una disperata ostinatezza più efficace. Fece il Papa depositario delle sue pecunie Filippo. Avea lasciato in sua vece Lorenzo capo del Magistrato dei *Settanta*, e della repubblica. Era costui di natura difficile e sospettosa, ma agevole e aperta verso il cognato Filippo. Nel famoso assedio di Castel S. Angelo si trovò lo Strozzi avviluppato a

starvi con Clemente VII, il quale, per sottrarsi da quelle urgenze, lo mandò per istatico onde poter trattare l'accordo; e, allontanate appena le genti di Don Ugo di Moncada, si pose ad allestire fanterie, senza rispetto alcuno alla fede data e alla persona di Filippo. Tanto pericolo contiene in sè talvolta l'avvicinarsi ai Principi; onde è dubbio se dell' amicizia loro sia l'inimicizia men dura.

Rimasto Filippo in Napoli alla discrezione degli Imperiali, ottenne pei preghi di Madonna Clarice, fatti a Don Ugo, che fosse salvo. Pieno d'ira contro il Pontefice, e mutata la sua dannosa prudenza in audacia, si ristrinse (come dicemmo in altro luogo) con Niccolò Capponi per abbattere con tutte le forze la famiglia de' Medici. Si portò nondimeno a far riverenza al Pontefice, il quale, come se l'attentato fattogli fosse stato cosa ordinaria, non se ne scusò, nè tampoco gliene parlò, nè lo risarcì delle spese occorse, nè lo soddisfece del debito che gli avea di considerabili somme. Dissimulò Filippo, e raccogliendo vieppiù l'ira, mandò Clarice a Firenze a maneggiar le cose per la mutazione dello stato.

Teneva allora la città sotto la devozione de' Medici il Cardinal Silvio Passerini di Cortona, uomo dappoco, irresoluto, avaro e ruvido con tutti, tranne coi Medici, mal atto insomma a reggere il gran peso di uno stato incerto, e dalle perturbazioni

civili sconvolto. Credendo il Cortona Filippo (come parente) naturalmente ligio dei Medici, lo sollecitava a venire a Firenze a coadiuvarlo. Stava nondimeno perplesso tra i Medici, l'indifferenza e la libertà, per esser creditore come dicemmo di grosse somme col Pontefice, per viver nascoso, per amar la patria; ma quest'ultima la vinse: aggiungivi gli odj particolari che portava a Clemente. Divisò di mettere di mezzo la Clarice, prima di manifestarsi aperto nemico; e fù di tal virtù l'egregia donna, che posposta alle voci della patria quelle del sangue, più della grandezza della sua prosapia amò quella della repubblica. Intervenendo un giorno alle pratiche tenute dal Cardinale, le fù scaricata un archibugiata; ma si vuole solo per spaventarla. Risaputo ciò da Filippo, poco lungi dalla città, soprasedette, finchè ben chiarito della cosa nella seguente mattina entrò in Firenze. Divulgata appena la sua venuta, gli trassero incontro molti giovani, onde fece ingresso più che di privato cittadino. Tutti si rallegravano, e gli raccomandavano la città! « State di » buon animo; non ad altro, io e la mia donna, » siamo quà venuti. »

Rinnitosi coi liberi, alla testa dei quali era Niccolò Capponi, e in favor loro tumultuando la città, fù consigliato il Cortona a una delle due, o a por mano addosso a Niccolò, o alla borsa: l'uno far non volle, perchè pusillanime; l'altro, perchè avaro, e

ruinò. Andò Filippo a trovare i Medici al loro palazzo, senza che lo arrestasse il pericolo di passar fra le armi; e propose ad essi, per il loro meglio, di fare la restituzione dello stato, e lasciar per allora la città! Fù da essi tentato onde pacificasse l'animo del Capponi, di Francesco Vettori, e di Matteo Strozzi, i più ardenti fautori della mutazione; ed egli, per non venire nelle loro forze, promise di muoverne pratica, e di tornar nunzio dei loro sentimenti. Si congedò con buona grazia, e diresse i suoi passi al palazzo. Tutti gli occhi dei cittadini erano in lui; chi non poteva con le parole, coi gesti gli raccomandava la patria. Trovò il Consiglio congregato, che trattava di rimettere l'antica e vera libertà, riassumendo la forma di governo che aveva la città avanti il 1512. Lo accolsero con trasporto e gl' ingiunsero: « Torna dai Medici, e dì loro che » ci lascino. » Significò il tutto al Cardinale, che ritirossi per deliberare. La gioventù tumultuava, i Medici esitavano, quando l'animosa Clarice, entrata nel loro segreto consiglio disse: « A che indu- » giate? se restar volevate nella città, conveniva » governarsi da cittadini, come alcuni dei vostri » maggiori; essi colla gentilezza e colla benevolenza, » voi colla asprezza e colla prepotenza. Voi non » siete de' Medici; nè voi soli, ma Clemente ancora » indegnamente pontefice. Io mi protesto non esser » più della vostra casa, e di farvi contro la prima,

» se non abbandonerete il grado che sopra il viver
» libero vi siete illecitamente usurpato. »

Come Filippo accompagnasse i Medici, come lo frodassero delle fortezze di Pisa e di Livorno, e in somma quanto avesse di comune con Niccolò Capponi mi è occorso di farne nella sua Vita menzione. Venuta nuova in Firenze dell' infelice missione di Filippo, nacquero sospetti nell'universale, ch' egli avesse più che il debito di cittadino fatto quello di parente; della quale colpa, benchè gli uomini di qualità lo tenessero immune, non pensava così la moltitudine essendo usata sua natura di scordarsi per un solo sospetto ogni buona opera de' suoi benefattori. Vedendosi infruttuoso alla patria, e nocivo a sè stesso, credette ben fatto di ritirarsi a Lione, prevenendo così colla volontà l'esiglio. Ivi attendeva alla mercatura; ma tanta era la sua fama di uomo di stato, che nei torbidi e nelle civili loro vertenze i Lionesi a lui per esser consigliati s'indirizzavano. Partito quindi per Avignone, passò per Genova, e giunto a Lucca intese che le genti di Cesare, collegate con quelle del Pontefice, si accostavano ai danni della città; onde richiamata a sè la sua famiglia, deliberò di restare in Lucca per poter cogliere il momento opportuno a determinarsi. Ma vedendo la città non potersi più difendere, per essere stata occupata dalle armi del Pontefice, stabilì di tornare nella sua prima natura, cioè di dissimu-

lare coi Medici. Convenne con la sua donna, come la meno esposta per il sesso e per la parentela, di attrarre sopra di sè tutta l'odiosità della cacciata de' Medici, e di trarre profitto dalla voce popolare che lo avea chiamato traditore. Preparate così le cose, si portò da Clemente, e seppe in tal modo operare, che gli restituì la sua grazia e intera fiducia.

Mandò il Pontefice, Alessandro figlio naturale del Duca Lorenzo, a prender le redini di Firenze; onde credette Filippo necessario e giovevole il cattivarsi la sua mente giovanile, e acquistare famigliarità presso lui, e presso i suoi benevoli fratellanza. Sorsero alcuni sospetti in core del Duca, che Filippo volesse fargli apprestar veleno, per parte di una gentildonna sua innamorata, in una bevanda amatoria; la quale posta alla tortura con virile costanza, non volendo per cruciato tradire il vero negò, ed il solo scalco fu fatto dal duca segretamente uccidere. Per esser la donna credula d'incanti, e di volgari opinioni, avea da sè stessa medita la bevanda, e fattane parola allo scalco della tavola del Duca per fissare il suo core, il quale sapeva esser leggero, e vago sempre di nuovi amori. Non si trattava meno che della vita di Filippo, contro cui tenevano maneggi il Pontefice e il Duca, nessun ribrezzo avendo l'uno di confessarsi adultero, e l'altro di non garrirlo; della qual cosa avuto sentore, Filippo evitò l'effetto delle tenebrose rattative col trasferirsi a Bologna.

Concluso dal Pontefice il maritaggio della Caterina, figlia del Duca Lorenzo de' Medici, con Enrico, delfino di Francia, Clemente, mutato l'animo per la comodità, si consigliò di dar l'incarico di questa missione a Filippo, che accompagnò la sposa a Nizza; e, per allontanarselo, volle che per suo Ambasciatore risedesse presso il Re Cristianissimo. Inserito, per la parentela con la Caterina, anche egli nella casa del Re, ne ottenne i favori e la domestichezza. Essendo stato accusato Piero, suo figlio, di aver tratto una pugnalata di notte a Giuliano Salviati, famigliare del Duca, fù imprigionato; e Filippo, pregò il Pontefice a farlo liberare; il che accaduto, si partì subito per Francia, e raggiunse il padre a Lione.

Era in questo frattempo morto il Pontefice, e Filippo accompagnava i Cardinali francesi indirizzati a Roma per sedere in conclave; ma vedendo il Duca essere a lui nociva l'assensa di Filippo, che macchinava per la creazione del nuovo Pontefice, onde invigilarlo e spengerlo all'uopo, lo invitò con lettera cortese a rimpatriare. Stava egli a Roma anche per accomodare le sue cose, essendo creditore della Camera Apostolica di grossa somma: per il che, ringraziatolo dell' animo suo benevolo, si scusò di non potersi portare a Firenze, finchè non avesse terminata la lite e dato sesto alla sua ragione. Non mancava anche di sollecitare il suo agente di Firenze a

stralciare le cose sue, meditando di star lungi dalla patria col minor danno possibile delle sue fortune; ma mettendole in pericolo per il desiderio della libertà, operava con ogni sollecitudine tanto presso Paolo III, che presso l'Imperatore, perchè il Duca fosse spogliato della sua potestà, e rimessa Firenze nell'antico suo vivere civile.

Mandò Piero a Cesare, e seco andarono Antonio Berardi, e Lorenzo Ridolfi; ma non poterono ricavarne alcun buon frutto per la patria, solo pericoli per loro; poichè risaputa la cosa, il Duca mandò ad essi sgherri che in Alessandria della Paglia li trucidassero. Pervenutane ad essi la notizia li fecero mettere in forze e confessare. Non cessava Alessandro d'insidiar la vita di Filippo in Roma, il quale ottenne dal Pontefice di potere andare armato per la città con otto di guardia, uomini risoluti, e in tutto ad esso devoti. Si era guadagnato il Cardinale de' Medici per fare un bel giuoco opponendolo al Duca, o fosse nel Cardinale gelosia di dominio, ovvero amor di patria, questi voleva recarsi con alcuni deputati dai Fuorusciti a Cesare per significargli il suo desiderio e quello della città di liberarsi dalla tirannide del Duca; ma giunto a Gaeta, onde imbarcare per Tunisi, sentì rodersi gl'intestini: era il veleno che il Duca gli aveva fatto amministrare dal suo scalco a Borgo S. Sepolcro. Per questo delitto e per il tentativo di quello contro Piero e gli altri com-

pagni, non cessava Filippo dal vociferare contro il Duca, chiamandolo masnadiero di strade, e fratricida; ma invano.

Avvicinandosi Cesare a Napoli, Filippo co' due prefati Cardinali, e ottanta nobili Fuorusciti, vi si recò per rovinare Alessandro; ma giunto anch' esso con alcuni suoi fautori, dei primi della città, per mostrare a Cesare di non essere universalmente odiato, fu ammesso a visitare la figlia di Cesare promessagli in isposa; onde i Fuorusciti conobbero la loro libertà dover essere la dote di costei.

Non mancarono di rimettere a Cesare uno scritto in cui lo richiamavano ai patti della capitolazione fatta con Don Ferrante, cioè, di lasciare nella città uno stato libero; e vi aggiunsero la narrazione di ogni sorta di bruttura commessa dal Duca; alle quali rimostranze fu dato poco ascolto, avendo Carlo V fissata la schiavitù di Firenze, e l'ingrandimento de' Medici. È incredibile quanto questi animi generosi, più per quei di dentro che per loro, operassero contro il Duca; onde Filippo si spinse per fino a dire, che chiedeva la libertà della sua patria a Dio, al Mondo, al Diavolo, e che a qualunque di questi tre glie l'avesse data sarebbe stato egualmente tenuto. Cesare diede ordine che se gli confiscassero tutti i beni che avea in Napoli, e in Sicilia; non senza timore di Filippo che l'istesso gli accadesse in Fiandra e in Spagna.

Stava allora in Roma per Francia il Cardinale di *Beltoy*, e Filippo le sollecitava a oprare in favore di Firenze presso l'Imperatore; ed avendogli detto essere ei al servizio del Re non de' Fuorusciti, e l'altro rispostogli vivamente, ne fece parte al Re, il quale imprigionò Gio. Francesco Dini, agente di Filippo in Lione; e gli fece in oltre pagare scudi tremila, de' quali era debitore Filippo per la dote della Delfina, senza riguardo alla somma maggiore che gli dovea. Temendo, per tutti i beni che avea in Francia (spogliato da due Re, e dal Duca), di rimanere in povertà, e senza mezzi di giovare alla patria, mandò Piero per far argine a questa rapina in Francia, lo chè gli accadde; ma essendo stato volentieri accolto dal Re, e, desideroso oltre modo del mestiere delle armi, accettò il grado di Colonnello di mille fanti per servire il Re nella guerra di Piemonte. Per questa cosa montò Filippo in tale ira da non più volerlo per figlio; ma questi l'acchetava fattogli vedere, che avendo ei l'armi in mano poteva adoprarle un giorno in favore della patria.

Accortosi di non avere più patria, Filippo ne cercò una in Venezia, che volentieri dava ricetto ad uomini come esso fermi difensori della libertà. Il conforto suo era parlare con quei liberi cittadini delle cose pubbliche, abbracciare la sua famiglia, e conversare co' gli estinti di alte cose narratori leg-

gendo e meditando. Non contento il Duca di vederlo profugo, lo volea mendico, ed abbietto; onde ottenne da Cesare di dichiarar ribelle lui e sua famiglia, e porre tutti i suoi beni in confisca; di più, fece sapere ai Fiorentini, agnati di Filippo in Roma, Venezia, e Lione, che se non desistevano di far commercio per un ribelle, diverrebbero tali anch'essi. Fu notabile che essendo molti, e sparsi quà e là, niuno discordò da rispondergli che erano disposti a correr con Filippo un' istessa fortuna, tanta era la benevolenza che gli avevano, nata dalla sua largità in beneficarli, e grazia nell'intertenerli.

Mentre ei meditava come schermirsi dall'odio ducale che lo circondava, ebbe Filippo donde meno sperava, salute. Nel più alto della notte è picchiato alla sua Casa: i servi lo svegliano dicendo esservi un' uomo che parea d'alto affare, il quale chiedeva ad ogni modo di vederlo. Era Lorenzino de' Medici. Riman sorpreso Filippo di questa inattesa e intempestiva visita. Lo vede tutto ansante che, per la gioia di dargli una nuova, non trovava parole se non mozze e insignificanti. Tira fuor di tasca una chiave, e gli dice: « Sotto questa giace morto Alessandro. » Dubitò dapprima Filippo esser questa una trama del Duca, che gli avesse mandato sicario Lorenzino per aver opinione di suo stretto aderente e ministro servile d'ogni sua turpe azione. Si pose in guardia; ma protestandosi altamente

Lorenzino, e facendo i più tremendi giuri di avere spento il tiranno, cominciò Filippo a piegar la mente a credere. Per maggior confermazione della cosa, Lorenzino gli disse: « Vedi tu queste due dita » così mal concie? me le ha addentate il tiranno » quando nel lottare con la morte glie le ho fitte » in bocca, onde non gridasse aiuto. » Filippo lo abbracciò, e lo salutò per Bruto fiorentino. E comecchè era stanco dello spirito e della persona, per non avere presso riposo dalla gran bramosia di consolar Filippo con tal nuova, più che per tema di essere raggiunto, gli fece dar Filippo quanto gli occorreva, e volle che in sua camera mangiasse, e nel suo letto riposasse, interrompendo il cibo e il sonno col fiero racconto, e lo richiese che a parte a parte, e facendosi più volte da capo gli raccontasse il quando, il come avea liberato sè da tal parentela, lui da un furioso nemico, la patria da un oppressore.

Il piacere che a questi due fieri uomini dovea dare tal colloquio, nol può immaginare se non chi della tempra de' loro animi è dotato. Non aspettò giorno, e, lasciato Lorenzino in letto farneticante sull' uccisione, andò a trovare i due Oratori di Francia, e loro espose il fatto. Scrisse ai Cardinali Salviati e Ridolfi che subito si movessero alla volta di Firenze per non esser sospetti, comecchè neutrali, onde per poter dispor le cose; e notificò loro di avere

ordinato al suo agente di pagare all' Oratore Francese in Roma scudi dieci-mila, acciocchè spingessero il Signor Giovanpaolo da Ceri con tremila fanti, che operassero tutto per la patria, e ne lo rendessero ragguagliato. Lorenzino fu poi da lui inviato alla Mirandola raccomandandolo al Conte: lo sovvenne di denari, lo dichiarò suo figlio, e inseguito fece sposare le due sorelle di Lorenzino a' suoi figli senza dote. Si partì quindi con denari per assoldare due mila fanti; arrivato a Bologna, lo raggiunse Galeotto Giugni venuto precipitosamente in poste per parte dei due Cardinali avanti di aver ricevuto la lettera, esortandolo a fare quello che avea già fatto, aggiungendo che essi per il Valdarno disopra sarebbero venuti con buona banda di fanti e di cavalli.

Si accostò Filippo a messer Silvestro Aldobrandini, che stava per il Papa a Bologna, onde poter di concerto con esso far la leva; ma avendo severamente proibito Paolo III di far ciò ne suoi stati, disposero Girolamo Pepoli a permetterlo in un luogo suo nell'Alpe vicino a Vernio. Se ciò nuoceva alla prontezza, era d' altronde guadagno per esser quella gente nata in luoghi aspri e montuosi, e, per tenere della natura del paese, molto adattata al guerregiare. Ma in questo frattempo sopraggiunse a Filippo un'altra lettera dei Cardinali, il cui tenore era, che essendo stato eletto in luogo del Duca, Cosimo, figlio di Giovanni de' Medici, ed avendo il go-

verno promesso di ordinare uno stato di cose favorevole alla libertà, e di universale soddisfazione, credevano ben fatto di starsi, e di non far più movimenti che potessero tornare al ben pubblico nocivi: determinazioni da uomini quieti e pacifici, ma non da astuti e conoscitori delle cose di stato, e dei Medici.

Volle anche il tristo fato della città nostra che in sulla morte appunto del Duca, due mila fanti venuti di Spagna, per sbarcare a Genova e condursi contro Milano, sbalzati dai venti approdassero a Lerici; donde fu fatto ad essi mutar cammino, indirizzandoli in Toscana con altri due mila Alemanni stazionati a Genova, e ciò per offerta di Bernardino da Rieti ambasciatore Cesareo. Queste milizie con quelle che erano venute da città di Castello, sotto il comando di Alessandro Vitelli, facevano una forza formidabile da contenere chi sfavorisse le parti di Cosimo. Aggiungivi ancora i diversi umori dei cittadini, dei quali non pochi stavano per il principato. Mentre i Fuorusciti e i loro aderenti ondeggiavano in diversi pareri, Cosimo si consolidava. Avendo visto Filippo che i suoi moti non erano stati secondati, e che la bella occasione della morte del Duca non era stata colta, e, sfuggita una volta, non poteva più riprendersi, avea deposto l'animo di tentare il ritorno dei Fuorusciti più per ira della lentezza e titubanza loro, che per indifferenza verso la tirannide; ma lo aguzzavano le istigazioni di

molti Fuorusciti, che gli ponevano avanti agli occhi i soccorsi di Francia, le sue soldatesche, il suo oro; per le quali cose tutto si poteva rimediare al tempo e alla mancata opportunità.

Per ultimo e più forte sprone si aggiunse il figlio Piero, venuto di Piemonte con circa dugento Fuorusciti, dopo l'infelice impresa contro le armi di Cosimo tentata a Borgo S. Sepolcro, pieno di ardor di gioventù, di appetito di gloria, e di recente vendetta. Circondato dai Fuorusciti, dall'ira magnanima del figlio, dalle speranze della patria, dalle rampogne di freddo difensore della libertà, si determinò. Furono fatte col favor di Francia genti d'arme nella Mirandola, di cui era condottiero Capino di Mantova, e vi si aggiungevano anche alcuni della parte Cancelliera avversa alla Panciatica che dividevano Pistoia. Ma regnando diffidenza, disparità di umori, e gelosia di comando nei capi, si cominciarono a condur male le cose; poichè Bartolommeo Valori, uomo d'inconsiderata e precipitosa natura, se ne venne con venticinque cavalli indispettito verso Monte-Murlo, luogo situato tra Prato e Pistoia, distante quindici miglia da Firenze, fatto al tempo dei Conti a guisa di rocca, ma poi ridotto a villereccia abitazione. Gli tenne dietro Filippo con altri pochi soldati per riparare al disordine, e visto il sito non essere così inespugnabile, come gli era stato fatto credere, cominciò a temere per la difficoltà di reggere

ad un attacco. Scrisse ai figliuoli Piero e Roberto che si avvicinassero colle loro genti; il che fecero, ma il grosso delle milizie era ancora molto indietro, onde assomigliar si potevano ad un corpo in tre parti mutilato, e perciò senza vita. Risaputa dal Duca Cosimo la debolezza dei nemici, e il loro poco ordine, non frappose dimora alcuna a mandare Alessandro Vitelli con tremila fanti, e trecento cavalli, gente scelta in arnese e piena di baldanza servile, ma feroce.

Giunti avanti la punta del giorno a Monte-Murlo, ammazzarono le sentinelle, e trovarono i nemici addormentati e sprovvisti, come quelli che l'assalto ancora non si aspettavano. Riscosso Filippo allo strepito, si vestì le armi, montò a cavallo, e disperatamente si spinse fra i nemici gridando e incorando i suoi alla zuffa, i quali, non avendo tempo di riordinarsi, confusamente si disperdevano, e davano il dosso ai nemici; egli sempre si avanzava, facea rivoltare a chi poteva la faccia, e solo per tutti combatteva. Accadde che Piero fu gettato da cavallo e, sconosciuto fra i nemici, si trasse a salvamento. Filippo dopo essersi lungo tempo difeso, e languendogli il braccio, non l'animo, era già per riscontrarsi col Vitelli, quando circondato dai nemici, fattisi a lui sopra coi ferri agli occhj, dovette darsi prigioniero. Primo ad afferarlo fu Bombaglino di Arezzo. Non era che tre miglia distante l'esercito

condotto da Capino, e dal Prior Salviati: un fiero temporale li ritardò sulle Alpi; se nò sarebbero giunti in tempo al soccorso, e forse alla vittoria. Pensarono di non tentare una disperata fortuna, e retrocedettero. Questa rotta accadde nel primo giorno di Agosto 1538, ultimo della libertà Fiorentina.

Furono messi i prigioni sopra delle rozze, e fatti passare per Prato onde ricevessero ludibrio da quel popolo, che avea pur sofferto il sacco papale. Esposti alla sferza del caldo, arrivarono alle ore ventuna dello stesso giorno a Firenze, andando innanzi il Vitelli borioso del cittadinesco trionfo. Tutto il popolo accorse non credendo ai propri occhi per la rapidità del fatto. Avresti visto pallore in volto ai buoni, letizia al popolaccio, che esultava delle catene che esser dovevano un giorno sue. Dovea esser certo, per chi non era plebe, miserando spettacolo vedere Filippo, il primo uomo d'Italia con un vil saio indosso, svillaneggiato da quelli che tentato avea di far liberi: così Braccio Valori Anton-Francesco degli Albizi, e altri nobilissimi cittadini, per compimento dei mali, soffersero la presenza di Cosimo; e salirono le sue scale fra i motteggi e il sorriso servile degli adulatori e fautori della fazione Pallesca. Cosimo li contemplò con feroce gioia, e tacque.

Filippo Strozzi fu condotto nella fortezza di S. Giovambatista, detta da Basso; e qual crudele e

compassionevole incontro non fu il suo nel trovarvi il fratello Lorenzo fatto, per sospetto d'intelligenza con lui, imprigionare pochi giorni avanti da Cosimo per potersene valere in caso di contraria fortuna? Si abbracciarono, e piansero più che le sventure loro quelle della patria. Per togliere a Filippo anche il fraterno colloquio, e il commercio de' mali con sì cara parte di sè, fù levato dalla sua prigione Lorenzo; e solo ivi si rimasse vittima destinata ad aspettare la percossa, quando che fosse piaciuto alla studiosa ira di Cosimo. Cinque ne furono decapitati, Baccio Valori, il suo figlio ed il nipote, Anton-Francesco degli Albizi, e Alessandro Rondinelli; per cui il Malegonnelle disse: « In questo giorno si » è schiacciato il capo a quattro tordi, e ad una » merla », alludendo in questa al Rondinelli, minore agli altri in grandezza di animo e di fortuna. Il Vitelli dava a Filippo speranza di vita; e, benchè ben guardato, era libero di passeggiare per il Castello, e si permetteva a' suoi parenti ed amici che andassero a visitarlo; ma ciò con animo obliquo cavandogli di mano gioie, denari, e presenti, i quali venivano vilmente usurpati col pretesto di portarsi alla moglie e alle figliuole.

Non cessava Cosimo di voler la vita di Filippo, temendo che sarebbero stati sempre in lui desti i tumulti, per esser uomo di vasta reputazione, e per riposare in lui la speranza dei malcontenti; ma il

Pontefice gli avea fatto significare il suo desiderio, che fosse salvo. Non così Cesare, il quale diede ordine che fosse esaminato intorno all'uccisione di Alessandro, per venire in chiaro se l'aveva maneggiata con Lorenzino. Fu dunque posto alla tortura con istrazio sì crudele da prostrare qualunque più robusto giovine, non che un uomo che toccava al cinquantesimo anno, di temperamento gracile e delicato. Ma tale fu la costanza di Filippo, che, per promesse e lusinghe, sempre negò, senza tradire il vero, come i suoi nemici avrebbero voluto. Il Castellano Giovanni di Luna a questo strazio presente, non si conteneva dalle lagrime, e chi lo confortava era Filippo. Fu anche posto alla tortura Giuliano Gondi, reo solo di pietosi ufficj verso l'amico. Il più acerbo ed ostinato persecutore di Filippo era il Cardinal Cibo, che a tutto costo lo voleva reo per determinar Cesare a toglierlo di mezzo, cosa contraria ad ogni evangeligo dettame e al disotto della dignità cardinalizia. Da un' altra parte Papa Paolo, il Re di Francia, la Delfina, e molte qualificate persone si adoperavano per distogliere Cesare dalla crudele voglia di ucciderlo; ma quanto più peroravano, tanto più inacerbiva; che anzi commise al Castellano di porlo di nuovo ai tormenti, e di esaminarlo non solo nella solita accusa, ma in ogni sua azione di tutto il corso della vita. Per non dare più diletto altrui collo strazio delle sue membra, e

per fare una fine degna della sua vita, risolvette Filippo di uccidersi, quandochè se gli offrisse il modo, il quale non tardò molto: una delle sue guardie lasciò inavvertentemente una spada nella sua stanza. L'afferrò egli avidamente, ne appoggiò l'elsa in terra, e accomodatane la punta alla gola, vi si abbandonò tutto. Il rumore della caduta, ed il suo lottar colla morte attrassero gente alle finestre della stanza, perocchè la porta era stata da lui chiusa; che se non avesse così fatto, non gli sarebbe riescito di uccidersi, per esser sopraggiunta quella guardia col Castellano a significargli che esser dovea a nuovi tormenti sottoposto. Il sacerdote, per quanto potette dalla finestra, l'esortò a rivolger la mente a Dio, e pentirsi dell'offesa fattagli in quell'atto, e in ogni altro della sua vita; il che egli fece segno di voler adempire, alzando gli occhi lagrimosi e le mani giunte al cielo. Gettata a terra la porta fu trovato notare nel sangue, e supinamente giacersi con atteggiamento fiero e magnanimo. Gli fu visto in seno un foglio, in cui manifestate avea le ultime sue intenzioni, e il sangue non ne impedì la lettura. Era diretto *a Dio Liberatore*. Diceva di essersi risoluto ad uccidersi per togliere ai suoi nemici la contentezza di farlo. Raccomandava l'anima sua alla misericordia di Dio, la quale, dicea; « *se altro bene* » *darle non vuole, le dia almeno quel luogo dove Ca-* » *tone Uticense ed altri simili virtuosi uomini hanno*

» *fatto tal fine.* » Lasciò un fiero e compassionevole comando al Castellano dicendo: « *Che facesse del* » *suo sangue un migliaccio, e lo mandasse al Cardi-* « *nal Cibo, chè del suo sangue si saziasse, perchè al-* » *tro grado non gli mancava per venire al Pontifi-* » *cato, a che sì disonestamente aspirava.* » Pregò che lo lasciasse seppellire accanto alla sua Donna in S. Maria Novella, e se non gli paresse di doverlo seppellire in luogo sacro, ei si starebbe dove lo metterebbero. Raccomandò ai figli l'osservazione del Testamento, e che ricompensassero il Castellano di quanto avea per lui fatto. Le ultime parole erano per la patria, e dicevano: « E tu, Cesare, con ogni » riverenza ti prego t'informi meglio dei modi della » povera città di Firenze, riguardando altrimenti » che tu non hai fatto al bene di quella, se già il » fine tuo non è di rovinarla. » Tanta fu la fierezza dell'animo suo, che vergò senza punto contorcersi o dolorare queste ultime latine parole tuffando la penna nel proprio sangue della piaga sgorgantegli:

Philippus Strozza jamjam moriturus. Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

Si trovò anche scritto in un foglio sopra un desco: « Se io non ho saputo in sino a quì vivere, » io saprò morire. » La notizia dell'amaro caso mise spavento e ammirazione a tutti, dolore ai buoni, gioia a Cosimo. Egli piantò sul cadavere di Filippo la prima pietra del suo potere e della medicea ti-

rannide di due secoli. Quando ne fu portato l'annunzio a Cesare, egli sorrise, e disse: « Tutti quelli » che mi offendono, possano fare tal fine ». Avea cinquant'anni quando morì; fu di statura grande, e di avvenente aspetto, agile ed asciutto, accomodato più che agli agi alle fatiche; celere di passo: onde, a chi lo riprendeva, era solito rispondere di non conoscere maggior perdita di quella del tempo; piacevole nel conversare ed arguto, la dolcezza del sorriso mostrava quella dell'anima; religioso senza superstizione, benefico, umano, amatore della libertà per sè stessa, non per ambizione o guadagno, per esser egli l'uomo il più dovizioso d'Italia, e per aver perduta la vita nol voler acquistare la libertà.

Divideva Filippo il suo vivere fra gli studi, gli affari ed i piaceri; talmentechè i letterati credevano che ad altro non attendesse che alle lettere, i mercanti alla mercatura, i dissipati ai passatempi. Era dotto nelle greche e nelle latine lettere: seguiva in filosofia Aristotele, ed era studiosissimo di Plinio, a cui fece in sua gioventù dei commenti. Dilettavasi di comporre nella nostra lingua, sì in prosa che in verso; ed amava oltre modo la musica. Di leggeri innamoravasi, ma non perdutamente; e più l'attraevano i pregj dell'animo che della persona. Vestiva sontuosamente, amava il pellegrinare, perchè non trovava cosa che più lo dilettasse dal veder gente nuove e costumi diversi.

Alcuni istorici, adulatori della nuova potenza, hanno tentato di malignarlo, torcendone la prudenza in viltà, la frequenza coi Medici in ambizione, la servitù della persona in quella dell'animo; ma per veder come visse saper basti come morì.

COMPARAZIONE

DI FILIPPO STROZZI

CON CATONE E CON FOCIONE.

Non vi può essere paralello che più perfettamente convengasi di quello fra Filippo e i due raffrontati fra loro da Plutarco, Focione e Catone. Nella severità, nella illibatezza, nella giustizia, e nella costanza. Trovarono tutti le loro patrie rovinate o presso a soccombere. In Atene i re Macedoni, in Roma Cesare e Pompeo, in Firenze i Medici tendevano a spengere la libertà; e trovarono in questi tre rari cittadini un forte antemurale; se non che la pravità dei costumi, l'amore del lusso e delle ricchezze, ed una certa tal quale sazietà di viver libero rapirono seco la repubblica ed i suoi sostenitori. Trovo dissomiglianza fra Filippo e gli altri due, se non nell'animo, nel genere di vita, essendo quei due antichi dispregiatori dell'oro, contenti di una onesta povertà, che negli abiti, nel vitto e nel ricusare i donativi in certa guisa ostentavano; mentre Filippo amava le sontuosità, ed era inclinato ai piaceri; ma

per essere egli nato uno dei più doviziosi uomini de' suoi tempi, egli trovavasi a ciò costretto; non dovendosi smoderatamente andare in traccia di ricchezze, ma avendole creditate, non per questo bisogna in certo modo dilapidarle, ma solo farne onesto uso come avveniva in Filippo.

Catone andando in tutto contro il suo secolo, per far contrasto alla maniera splendida di vestire de' suoi tempi, invece della porpora rossa e sfolgoreggiante portava la veste oscura, e fu visto talvolta escire in pubblico senza calzari e senza tonaca. Era tacciato di passare le intere notti banchettando, e di andare a letto avvinazzato più che ad uomo rigido si convenisse: del che, un certo Memmio facendoli carico in una adunanza, Cicerone risposegli: « Ma » non potresti pur dire che giuochi egli ai dadi i » giorni interi! » Tanta era la cura che per tutto il giorno prendevasi delle pubbliche faccende; e non solo il corpo nudriva, ma anche la mente, intertenendosi a parlare di cose erudite insieme coi filosofi, senza i quali non era mai la sua mensa.

Filippo ricusò di sedere negli Otto, per non avere l'età conveniente: e Catone non volle accettare la Questura, benchè avesse gli anni venti cinque richiesti dalle leggi, prima che avesse letto quanto a tal dignità apparteneva, e ne fosse stato informato da persone di ciò esperte. Fu fatta istanza a Catone perchè concorresse al Tribunato della plebe, ed ei

negò di farlo, dicendo non essere ancora la repubblica a tale da bisognare di una medicina ultima e forte, come voleva egli, quando che fosse, apprestarle: e Filippo si ritirò dai pubblici affari, quando vide che la sua opera sarebbe stata presa in mala parte, aspettando di giovare alla patria in maggior uopo.

Vivendo Catone alieno dalle pubbliche cose tolse seco libri e filosofi; e così Filippo, in Venezia, stavasi meditando i grandi scrittori e conversando con quei cittadini conoscitori dell' arte dei governi. Il ritorno di Filippo a Firenze, collo scopo di opporsi ai Medici, e a cui il popolo in moltitudine si fece incontro per raccomandarsi la patria, si può paragonare a quello di Catone quando venne a Roma, onde toglierlo a Metello, che favoriva le parti Pompejane. Passò Catone senza tema nella piazza, ove si tenea l'adunanza in faccia al popolo, ancorchè vedesse il Tempio di Castore e di Polluce attorniato dalle armi di Metello; e Filippo andò al palazzo dei Medici d'ogni parte dai loro satelliti stivato. Catone per non far broglio onde ottenere il consolato, non l'ebbe; cosa che nocque alla patria, dando così campo a Cesare e a Pompeo di opprimere la repubblica. N'è biasimato da Cicerone, ma io nol saprei che lodare, poichè avendo egli riprovato sempre il costume di circondare i magistrati e il popolo, per strapparne favore, dovea in sè confermare col precetto l'esempio.

Filippo, comecchè dotato di natura un po' meno austera di Catone, non sdegnò di accostarsi ai Medici, ma se ne ritrasse quando vide che ogni ossequio ad essi era viltà per lui penosa ed inutile alla patria. E per quanto più a Catone che a Focione si avvicinì, anche con questo ha molte cose comuni. Fu come Focione calunniato di sfavorire il popolo. Focione fu accusato da Agnonide di avere consegnato il Pireo a Nicanore. Lo Strozzi fu tratto da Monte Murlo a Firenze, svillaneggiato dalla plebaglia stessa a cui avea tentato di giovare; così Focione fu condotto ad Atene da Clito sopra un carro, e lo fece passare pel Ceramico al teatro ove tener doveasi un' assemblea generale diretta dagli Arconti; ed uno giunse perfino nella via a sputargli in faccia. Dovea essere sottoposto ai tormenti, ed apprestavano già la ruota; ma ciò dispiacque per fino a Clito, suo accusatore, che lo impedì. Fu più sventurato Filippo cui per ben due volte furono slogate le braccia ed usati altri tormenti, piangendone lo stesso Castellano Giovanni di Luna. L'istessa fu la causa del morire in ambedue; l'aver voluto giovare alla patria. Il genere poi della morte, l'ebbe comune con Catone, potendo darsela ciascuno di essi colle proprie mani: ma Focione dovette ber la cicuta, e per aumento di male pagarla: poichè avendo tutti gli altri, che erano seco in prigione, preso il mortal beveraggio, nè essendone avanzato per Focione, il carnefice volle

dodici dramme per la porzione di più da darsi a Focione, che glie la fece pagare da uno de' suoi amici, dicendo che permesso non era agli Ateniesi di aver neppure la morte senza pagarla. L'istessa avvertenza che ebbe Catone in uccidersi, chiudendo la stanza, fu tenuta da Filippo: e si sarebbe come Catone lacerato anche ei gl'intestini, se soppraggiunta fosse gente ad impedirgli il morire. Non so se mostrì più ferocia quello sbranarsi da sè la piaga, o far del suo sangue inchiostro. Ove è più freddezza d'animo in tanto bollore, ivi è più forza.

Se gran lode si mercarono Bruto, Dione, e Lorenzo de' Medici, per aver di propria mano spenti i tiranni, mi sembra che maggiore meritar la debbano Catone e lo Strozzi, non avendo dovuto ricorrere come quelli al tradimento, non altrui ma se stessa manomettando. Non so se più Roma o Atene o Firenze lodar si debbano di uomini di sì fiera tempra, o se a Poliperconte o a Cesare o a Cosimo I°, ridondar ne debba maggiore l'infamia.

VITA

DI

DANTE DA CASTIGLIONE.

Nato circa il 1505.

VITA

DI

DANTE DA CASTIGLIONE.

Nacque Dante da Guido e da Alessandra Tornabuoni, verso il 1505, di nobilissima stirpe; e mostrò fin dall' adolescenza l'animo suo fiero ed impaziente di ogni opera malvagia, molto più se tendesse a danno della patria. Infatti cominciando in Firenze a farsi sentire la prepotenza delle armi straniere e dei cittadini fautori dei Medici, una compagnìa di scelti giovani animosi divisò di far argine, per quanto era in essi, alla crescente servitù. Capo di questa setta, chiamata degli Adirati, era Piero di Alamanno Salviati; e non mancò di esservi ascritto anche Dante da Castiglione, come uno dei più risoluti giovani di quella età.

Teneva stretta di assedio la città di Firenze Filiberto d'Orange, duce delle armi di Carlo V, per metterla sotto la devozione de' Medici. Fra i seguaci di questa famiglia, che militavano nel campo nemico, trovavasi Giovanni Bandini, uomo di maggior

considerazione degli altri traditori della patria. Contro lui s'infiammò Lodovico Martelli, giovine della fazione summentovata. Egli mandò un cartello al Bandini in cui lo dichiarava traditor della patria; e lo sfidava, a rendergli conto di questo empio suo procedere, in uno steccato colle armi alla mano. Tentò dapprima il Bandini di sottrarsi al pericolo: ma incalzato, e rampognato dal Martelli, ed anche per non mancare alla cavalleria, accettò la sfida. Ciascuna delle parti si elesse (come è costume in sì fatti combattimenti) un compagno, il Bandini, Bertino Aldobrandi, il Martelli il nostro Dante, che con volonteroso animo accettò l'incarico, come quello che si dilettava molto di armeggiare, e che nella offesa comune della patria era punto anch' egli dal vedere un Fiorentino stare contro Firenze.

Agli 11 Marzo 1529 partirono da Firenze Lodovico e Dante in sì fatto apparecchio: li precedevano quattro paggi con vestimenta rosse e bianche, a cavallo con due trombetti; poi Giovanni Vinci patrino di Dante, e Paolo Spinelli di Lodovico, e Vitello Vitelli di ambedue. I due combattenti procedevano, con atteggiamento dignitoso e sicuro, sopra due cavalli turchi mirabilmente belli e costosi. Il loro abito era di raso rosso colla manica squartata di teletta, colle calze nel modo istesso, se non che erano soppannate di teletta d'argento. Avean in capo un berretto di raso rosso con cappelletto di seta dello stesso

colore e con bianco pennacchio. Sei servitori, vestiti come i paggi, andavano ai fianchi dei cavalli di ambedue i combattenti. Compiva il corteggio numerosa milizia fiorentina per proteggere i loro diritti e le vite, in caso di tradimento dalla parte avversa. Sfilavano dalla piazza di S. Michele per Borgo S. Apostolo e per Parione; passarono il Ponte alla Carraja; e andarono a Porta S. Frediano dove li attendeva una salmerìa di ventun muli carichi di vettovaglie e di armamenti. Essendo stati disposti i due steccatti l'uno avanti all' altro, divisi solo da una corda, Tedeschi, Spagnuoli e Italiani li serravano dalla parte di Orange, e da quella dei Fiorentini le loro milizie. E perchè non si credesse che forniti fossero di giaco, o di altro strumento di paura, si gettarono il giubbone da dosso, e restarono scamiciati ed anche colla manica della camicia della mano destra mozza sino al gomito, con guanto di maglia corto, e colla testa nuda. Avendo Dante barba lunga e voluminosa, onde non gli fosse nel combattere di tormento, se la rase. Venne allo scontro, e sul primo trarre fu ferito nel destro braccio; nè bastò: anche la bocca fu offesa da un' altra leggera puntata. Tale era l'impeto con cui l'investiva l'avversario, e tanta la tempesta dei colpi, che dovette ricettarne tre nel sinistro braccio. In cinque parti era ferito Dante; Bertino intatto: non così l'animo suo che esalatosi in gran parte nell'ira lan-

guiva, ansava e travedeva. Dante aspettando che passasse quella foga, inferocitosi alla vita del proprio sangue, prese ad un tratto la spada a due mani, e, postali la mira alla gola, rannicchiò le due braccia al petto, la vibrò con tutta la forza, e lo intoppò tra l'ugola e la lingua scappar facendo il ferro dalla nuca. Cadde l'Aldobrandini e si arrese, e nella vegnente notte mancò. Dante che avrebbe voluto in due luoghi combattere, aiutava collo sguardo e collo sforzo della persona il compagno, colla voce gridando: « Vittoria, vittoria! » Si sarebbe slanciato oltre la corda, e a tal varco le membra erano libere, l'animo non già rattenuto solo dalla riverenza delle leggi cavalleresche. Non il proprio sangue, il quale benchè leggermente zampillasse facevasi per le cinque ferite copioso, ma riguardava il Martelli. Egli, appena avea sentito il cenno della tromba, si affrontò con Giovanni Bandini mostrando molto ardimento, ma si trovò la spada dell' avversario sulle ciglia. Cominciò a sgorgarne sangue; onde tra il dolore della ferita, e tra il sangue che gl' ingombrava gli occhi, eragli impedita la vista dell' avversario; di modochè più il caso che l'arte gli faceva scontrare il ferro nemico e ribatterlo. Per tre volte si sforzò di prender la spada portandovi anche la sinistra, ma il nemico glielo contendeva avendogliela tutte tre le volte ferita. Tentava Lodovico di portarsi via il sangue dagli occhi colla mancina, e sempre più il

nuovo sangue glieli bruttava. Menava la sinistra per la faccia, e la destra al petto del nemico; e tanto s'industriò, che gli menò di tutta forza un colpo sotto la sinistra mammella: ma, incurvandosi l'avversario, la spada lo giunse appena, e gli fece solo una lieve scalfittura. L'altro gli tirò un mandritto alla testa; ei parò la sinistra, e tentava di pigliargli la spada con essa, ma non gli riescì: corse per investire Giovanni; ei si ritrasse, e gli si slanciò sopra ferendolo alla testa e dicendo: « Se non vuoi morire, arrenditi: » il che Lodovico fece. Dante e Lodovico barattarono i prigioni, e vennero in Firenze tra le grida del popolo, il quale si consolava, e rattristavasi ad un tempo all' aspetto del vittorioso Dante e del ferito Martelli.

Caduta poi la repubblica in poter dei Medici, Dante non volle soffrirne la vista; e col suo fratello Lorenzo, e con altri generosi cittadini, escì di Firenze. Per meglio celarsi, comecchè era dai nemici insidiato, si vestì da religioso, e si recò prima a Venezia e quindi a Roma. Fu, secondo le nuove leggi, bandito con gli altri, e condannato alla perdita del capo. Tra i Fuorusciti che furono inviati a Carlo V, per ottenere il ritorno alla patria, di che facemmo menzione nella Vita di Filippo Strozzi, si trovò anche il nostro Dante. Ma vana fu quella ambasceria; e se di una debolezza è da rimproverarsi, è certo mai per questa. Dovea egli e

tutti i Fuorusciti morir piuttosto in esiglio frementi, che umili cercare il perdono così mal chiamato per non essere eglino rei d'altro che di avere difeso la patria. Non saprei dire se sia più doloroso il soffrire l'esiglio e i mali tutti che suol condur seco, o la presenza di chi ha motivato la tirannide della tua patria. Si recava con gli altri Fuorusciti a Napoli il cardinale Ippolito dei Medici: ma fu sorpreso, come nel summentovato luogo dicemmo, dal veleno del Duca Alessandro. Dell'istessa cagione moriva il nostro Dante. In tutti gli stemmi gentilizj, che la boria e i subiti guadagni fanno ritrovare, niuno avvene più adattato di quello che, dopo Dante, prese la casa dei Castiglioni, portante per insegna uno stocco col motto: *Per la fe, per la patria.*

VITA

DI

FRANCESCO FERRUCCI.

Morto nel 1530.

VITA

DI

FRANCESCO FERRUCCI.

A pochi è noto il nome del Ferrucci, e nessuno, che io mi sappia, ha intrapreso a tesserne la vita. Bensì molto ne parlano gli scrittori delle cose fiorentine; e Donato Giannotti, ne' suoi libri della Repubblica fiorentina, lo propone come un esempio mostrando quanto poco sia da confidare nei capitani mercenarj, in tanto credito a quei tempi, i quali o per viltà o per tradimento o per ignoranza ti fanno perdere la guerra; soggiungendo che il Ferruccio, non soldato mercenario, ma cittadino fiorentino, allevato e nutrito civilmente, aveva con molta sagacità, prudenza ed ardimento amministrate le faccende della guerra. Si sa che egli fu figlio di un tal Niccolò di antica stirpe, ma oscura per povertà e per non vi essere stato chi con magnanimi fatti l'avesse resa illustre. Era stato in prima gioventù con Antonio Giacomini quando fu commissario generale delle armi fiorentine, e poi con Giovanbatista Soderini, commissario generale anch'egli nelle truppe che aiutavano il Re di Francia nell'impresa di Napoli;

come pure si era trovato negli eserciti francesi retti dal Lautrec: onde si era in tal guisa fatto esperto delle cose della guerra.

Se ne viveva il Ferruccio in Firenze presso che dimenticato, ma Donato Giannotti, segretario de' Dieci, cui non era oscura la virtù sua, dovendo eleggersi un commissario per Prato, nominò lui alla Signorìa, la quale ve lo mandò con circa otto cento fanti. Riputandolo piuttosto buono ad eseguire che a comandare, lo diedero per collega a Lorenzo Soderini, uomo dappoco e di malvagia natura. Cominciando il Ferruccio a smentire coll'opera la poca estimazione che di lui avevano, e a rimettere la disciplina illanguidita e corrotta sotto il Soderini, questi se ne sdegnò forte. Altero per indole, fidando molto nel favore sempre stato concesso alla sua casa, ne fece lagnanza col Magistrato, e disse vergognarsi di aver per suo pari un Ferruccio. Onde i Signori, essendosi avvisti del suo merito, lo mandarono ad un più rilevato incarico eleggendolo commissario di Empoli. Non erano molto lungi accampati gl'Imperiali sotto la condotta di Orange: per il che si diede il Ferruccio a fortificare quella terra; nè di ciò contento, cercava di molestare e di danneggiare i nemici, facendo ogni giorno delle sortite. Erano gli Spagnuoli in possesso di S. Miniato al Tedesco, e correndo e depredando il paese circonvicino tenevano infestata la via da Pisa a Firenze. Volendo il

Ferruccio reprimere tanta licenza, provvisto di artiglierie e di altri ordigni da espugnazione, si recò sotto le mura di quella terra, e fatta la batteria ne ordinò l'assalto. Fu egli il primo a piantar la scala e a salire: e con tutto che fosse aspramente difesa dagli Imperiali, non meno che dagli abitanti, seguendolo i suoi e vedendo l'ostinazione sua ed intrepidezza saltò dentro la città; e, tagliando a pezzi tutti quelli che incontrava, andò senza indugio ad assalire la rocca. Si combattè da un lato e dall'altro lungamente; ma vedendosi i nemici a mal partito, fecero dedizione, lasciando la terra e la rocca alla Signoria, salvi però i loro beni e le persone. Mandò il Ferruccio prigione a Firenze il Commissario Spagnuolo. I suoi soldati fatti insolenti per la vittoria avevano cominciato a saccheggiare: se non che egli diede rigorosi ordini e punizioni. Questa azione gli accrebbe molta invidia presso gli emuli, e stima nell'universale. Sapendo esser Firenze in somma strettezza di viveri e di salnitro, egli cogliea l'occasione di far proteggere da' suoi l'ingresso di buoi e di some di salnitro nella città, introducendoveli per la porticciuola delle mulina del Prato. Accadde anche che alcune compagnie di Fiorentini essendo state inviluppate, verso Greve, il Ferruccio accorse a loro difesa e pose in fuga il nemico. Ruppe parimente Piero Stipicciano, prima a S. Romano, poi a Marti ed in ultimo a Montopoli. Nè mai il suo valore e il desiderio di soccorrere alla patria avea posa.

Partì quindi da Empoli a l'impresa di Volterra con circa due mila fanti e dugento cavalli. Comandò ai soldati che si fornissero prima di viveri per due giorni, ed arrivò a Volterra il 27 Aprile del 1529. Fece entrare tutta la sua fanteria per la porta del Soccorso, e fatti smontare i cavalleggieri mise ancor'essi nella fortezza: gli fece rinfrescare; nè lo avrebbe potuto, se non vi avesse provveduto innanzi. I Volterrani aveano fatte le trincee intorno alla fortezza, e bastionata la strada di S. Agostino. Il Ferruccio uscì fuora con tutta la gente in ordinanza, ed, essendo il primo e il più esposto ai pericoli, incorò i suoi talmente, che superate le trincee s'impadronirono della piazza di S. Agostino. I Volterrani avevano aperte delle feritoie nelle case ed uccidevano i nemici senza esser visti: dimodochè cominciavano a temere e a sperperarsi; ma il Ferruccio con una schiera di cavalleggieri, messi a piedi, armati di picca e con alcune altre lance spezzate, rintegrò l'assalto con più ferocia che mai; e dando delle ferite colla punta della picca a quei de' suoi che fuggivano, e lodando gli altri che lo seguivano, s'impadronì del bastione difeso da due pezzi di artiglieria. Arrivato sul principio di Via Nuova ordinò che si rompessero i muri e le porte delle case; ed entrato in esse, e fatta grande strage, s'impadronì di tutta Via Nuova. Lo stridore delle fiamme, le urla delle donne, le grida dei combattenti, e la notte già

grande facevano un orribile confusione: nè però si ristette il Ferruccio finchè non avesse tutto espugnato e messe ne' luoghi presi sentinelle e artiglierie. Cominciò la zuffa alle dodici della mattina, e durò fino alla mezza notte, essendosi da ambe le parti combattuto ferocemente.

Nel giorno seguente di buon mattino il Ferruccio raccogliendo le sue genti, per combattere il resto della Città, mandò bando che, si i Volterrani non si arrendessero quanto prima, l'avrebbe fatta dare a sacco; onde, spaventati, il commissario generale mandò a significare al Ferruccio, che volea venir seco a parlamento. E recatosi con altri cinque Volterrani alla presenza del Ferruccio, gli dissero che chiedevano due ore di tempo per radurare il Consiglio: ma egli sapendo essere ciò fatto solo per temporeggiare, imperochè ad ogni istante attendevano il Maramaldo il quale era per via onde soccorrerli, rispose che sola mezza ora dava di tempo, altrimenti avrebbe messo a ferro e a fuoco la terra. Vedendo essi l'imminente pericolo, fecero la resa con patto di salvar la vita al Commissario, e che i soldati potessero partire in ordinanza con tutti iloro carri, ma con le armi e le insegne basse. Così poterono campare i Volterrani loro stessi la roba, le loro donne, l'onore. I soldati ne tumultuavano, vedutisi defraudare del sacco promesso: ma il Ferruccio umanamente gli placò dando loro due paghe.

Onde impose ai Volterrani sei mila fiorini : ed avendo essi esitato, fece mettere in fondo di una torre alquanti nobili finchè fosse finito il pagamento, che non tardò molto. Si fece parimente portare tutte le cose più care e preziose che avevano i Volterrani nascoste nei conventi delle monache, e mise pena della vita se fra due giorni non le rivelassero. Pose mano a tutti gli argenti delle chiese, e fece vendere all'incanto le teste di argento dei martiri Ottaviano e Vittore: tutto questo per pagare i soldati, che non cessavano di volere il sacco. Comandò che tutti i Volterrani fuggiti tornassero sotto pena di bando di ribello, che niun Volterrano escisse, e che tutti portassero la croce bianca. Proibì che si suonassero ore e campane, e ordinò che tutta notte alle finestre delle case si tenessero i lumi accesi. Fra i difensori dei Volterrani vi erano quattordici Spagnuoli i quali il Ferruccio fece imprigionare e morir di fame, dicendo questa nazione essere la più crudele avversaria della libertà fiorentina, e però tutti meritare simile trattamento. Indi per ludibrio ed infamia fece impiccare i loro cadaveri nei merli della città: esempio crudele ma forse verso gli stranieri dominatori necessario.

Questa terribilità del Ferruccio cresceva lo spavento ai nemici, a lui l'animo e la fama nella città. Fabbrizio Maramaldo che si trovava in quel di Siena, saputa l'espugnazione di Volterra fece avanzare le

sue genti a Villa Magna, ed ivi alquanti giorni soprastette, dando il guasto d'ogni intorno al paese. Nacquero tra i soldati del Ferruccio e i suoi alcune scaramucce di lieve momento. Si presentò Fabbrizio a Volterra con tutte le sue genti alla porta di S. Giusto, e mandò un trombetta al Ferruccio intimandogli di render la terra. Al quale ei rispose che se egli con sì fatte proposizioni gli tornasse più innanzi, lo farebbe impiccare, e gl'impose che dicesse a Fabbrizio che tosto lo anderebbe a trovare. In fatti uscì il Ferruccio con una parte de' suoi, e attaccò zuffa presso la suddetta porta con uccisione da ambe le parti non piccola: ma il Fabbrizio si ritirò facendo fare delle trincee. Avanti la scaramuccia avea Fabbrizio mandato, colle stesse superbe parole, il trombetta a cui il Ferruccio tenne parola facendolo impiccare.

Dopo due giorni ebbe il Maramaldo soccorso dall'esercito Imperiale che campeggiava vicino a Firenze: onde si diede a battere le mura di Volterra. Il Ferruccio fece bastionare detta porta e il nemico fare una fossa con una mina sotto Volterra. Il Ferruccio mandò gente di notte lungo le mura onde impedissero il lavoro dei nemici: il che accadde. Sopraggiunsero nuovi aiuti al Maramaldo condotti dal marchese Del Vasto e da don Diego Sermento. Spedì contro essi Francesco alcune delle sue genti, ma furono prese in mezzo, e con grave loro danno po-

terono appena ritirarsi dentro le mura. Accostatosi il marchesse Del Vasto verso la parte meno difesa della città, mise la batterìa ed aperse circa sessanta braccia di muro; onde i difensori vi gettarono balle e sacca piene di lana, casse e altre masserizie, e con della terra fecero un riparo. Vi sopraggiunse il Ferruccio col nervo delle sue genti: e accorrendo quà e là a fare il riparo, e a combattere il nemico, vi riportò due ferite, una in un ginocchio e l'altra in una gamba, cagionate dai sassi spezzati dalle artiglierie nemiche. Non potendo più camminare, e versando in gran copia il sangue, non perciò volle abbandonare la difesa delle mura: ma si fece porre in una seggiola, e portato quà e là incoraggiva i suoi, e dava ordini; e tanto operò, che i nemici con grave uccisione e danno loro furono costretti di abbandonare l'assalto.

Deliberò di battere di nuovo la città da un' altra banda e vi aveva smantellate in due parti le mura in una cinquanta braccia e nell'altra trenta. Il Feri ruccio ferito come era, e di più colla febbre, s-faceva portare nella seggiola come nell'altro assalto: i nemici si erano già portati dentro la città; e quattro alfieri erano saliti sulle batterie dei difensori colle bandiere spiegate, ma furono dagli assediati ributtati e uccisi. Durò due ore l'assalto, ma non poterono i nemici venire a capo di cosa alcuna facendo quei di dentro una fierissima difesa colle

armi non solo, ma gettando addosso a loro sassi ed olio bollente e tutti quegli strumenti di offesa che l'ultima rabbia somministra. Usò il Ferruccio uno scaltrimento militare affatto nuovo, poichè dovendo gli assalitori per entrare nella città saltare prima nel fosso, egli fece gettare ad essi molte batti piene di sassi, le quali spezzandosi, e schizzandone molti, ferivano di sotto e di sopra: onde i nemici sgomentati si ritiravano. Il marchese Del Vasto e Fabbrizio, vedendo disperato l'acquisto della terra, tornarono colle loro soldatesche agli alloggiamenti; e la notte seguente partirono con molta loro perdita e vergogna. Si vuole che ascendessero a mille gli uomini che i nemici aveano perduti.

Ricompensò il Ferruccio quelli fra i soldati che si erano più distinti, promovendoli a gradi maggiori; e siccome avea promessa doppia paga, con tutti gli ori e argenti (di che sopra dicemmo) fece coniare monete consistenti in doppioni fiorini d'oro, e monete d'argento di soldi venti: nè di ciò si querelarono i Volterrani, i quali di nemici avea convertiti in suoi valorosi soldati, e più degli altri ostinati nella difesa della loro città contro le armi Imperiali.

Mentre Ferruccio vinceva a Volterra, Firenze era sempre più stretta dal nemico, e avea fatte perdite grandi con timore di finalmente soccombere. Onde fu deliberato dai Governatori della Repubblica di eleggere per commissario generale della Guerra

il Ferruccio, dicendogli l'abbattuta Repubblica avere in lui solo riposte le speranze della libertà. Egli ricevette con lieto animo questa carica, che lo poneva in stato di essere più che mai utile alla sua patria: onde lasciata Volterra con presidj, si volse verso Pisa per fare uomini e denari quanti più poteva. Trasse seco da cento cinquanta fanti e poche lance spezzate e cavalli, e presse il cammino verso la Cecina dove trovò una banda del Maramaldo che tentò d'impedirgli la via, ma invano. Giunto a Pisa, tra le ferite riportate e i disagj della guerra, si ammalò con una violenta febbre; onde gli convenne fermarsi suo malgrado: e si tenne in letto quindici giorni. Appena fu alquanto migliorato, si diede a fare i provvedimenti necessarj. L'esercito suo era già per ammutinarsi mancando le paghe; onde ei si volse per tutte le vie a far denari ora minacciando i mercanti, se non pagavano, di farli impiccare, ora facendo imprigionar gente giurando di farli morire se non pagavano: così mise insieme grosse somme colle quali soldò gente e fece ascendere il suo esercito a tre mila fanti e cinque cento cavalli.

Nel 10 di Agosto del 1530, si mise Ferruccio in cammino alla volta di Lucca; e per calare a Pistoia prese la via di S. Marcello il quale ad istigazione di molti della parte cancelliera, che nell'esercito si trovavano, venne arso e disfatto per esser della parte panciatica favorevole agl'Imperiali. Prese

quindi la via verso Gavinana discosto da Pistoia dieci miglia. Avea alla sinistra il Maramaldo, alla destra Alessandro Vitelli e il Bracciolino con mille de' suoi Panciatichi alla coda: il principe d'Orange gli era a fronte. Essendo il Ferruccio così circondato da tutte le parti, con numero di genti quattro volte almeno inferiori a quelle dei nemici, non cadde di animo. Poneva in ordine di battaglia le sue genti: l'antiguardia la guidava egli, e la retroguardia Giampaolo Orsini, ed i bagagli gli avea posti in mezzo. La cavalleria era anch'essa divisa in due ordinanze sotto quattro squadroni. Coperto di tutte arme sopra un cavallo bianco colla spada nuda in mano si volse a tutti con lieto aspetto, e trattosi l'elmetto ad alta voce così parlava: « Soldati,
» questo è giorno per noi formidabile. In noi soli
» è riposta la speranza della libertà. Da noi dipende
» se in avvenire la città nostra servirà ai Medici, o
» si reggerà colle proprie leggi. Sta in voi di sos-
» tenere l'onore delle armi italiane tanto vilipese
» da questi vili Spagnuoli. La necessità c'incalza da
» tutte le parti. Se ci ritiriamo, la cavalleria nemi-
» ca ci sarà sopra; se restiamo non abbiamo luogo
» forte da difendersi: mancano le vettovaglie, ne-
» gli aiuti non è da sperare. Non nego che il nu-
» mero dei nemici non ci soverchi: ma cosa è il
» numero rimpetto al valore? Ricordatevi che co-
» loro contro cui dobbiamo combattere sono stati

» da noi più volte vinti. Sono pure quegli stessi
» che ad Empoli abbiamo posti in fuga: due volte
» rigettati dall'assalto di Volterra. Vi sarà dolce,
» quando sarete reduci alle case vostre, il vedervi
» mostrati a dito e sentirvi dire questi fu della bat-
» taglia di Gavinana! Dove vedrete la punta del
» mio elmetto, ivi accorrete. Seguite, o Soldati,
« il vostro Capitano. » E mettendosi con impeto l'elmetto in fronte, spronò contro il nemico, correndo ad occupare Gavinava avanti che Orange vi giungesse. Ma mentre egli entrava per una porta il Maramaldo arrivava dall'altra. Il Ferruccio smontato a piedi, e presa una picca, si slanciò contro i nemici seguendolo i suoi. Si accese una terribile battaglia, con grande strage da ambe le parti. Il Ferruccio incoraggiva i suoi chiamando or questo, or quello a nome, e feriva e rompeva le file dei nemici. Mal detto avresti se più di soldato o di capitano adempisse le parti. Fabbrizio faceva anch'ei una valorosa resistenza. La battaglia ondeggiava incerta: ora si avanzavano i soldati del Ferruccio ora quelli del Maramaldo, e si combatteva più che mai nella piazza. Accorse la cavallerìa del Principe, e si azzuffò con quella del Ferruccio, che sostenne l'urto con molta forza non solo, ma era già per sbaragliarla quando Orange, facendo più da temerario soldato che da accorto capitano, spronò il cavallo innanzi a tutti in un luogo rapido ove gran-

dinavano le palle, e n'ebbe due, una nel petto e l'altra dietro al collo, per cui cadde a terra morto. Allora nacque scompiglio grande nel campo degl'Imperiali, e Antonio d'Errera e molti dietro a lui si diedero a fuggire verso Pistoia gridando che il principe era morto e l'esercito sconfitto. La fama se ne sparse nel campo sopra a Firenze e nella città stessa. Ma vano, per grande sventura della città, tornò il terrore degl'Imperiali. Il Vitelli avea in questo frattempo urtato di fianco la retroguardia con grande impeto, onde gli riescì quasi di porla in rotta: e Giampaolo che la reggeva si ritirò nella terra sapendo che il Ferruccio vi sosteneva un grande attacco. Avea combattuto per tre ore nella sferza del caldo estremamente grande, e avea cacciato i nemici della terra, e lo trovò che stavasi appoggiato ad una picca trafelando e in certa guisa traendo il fiato. Ei si credeva già sicuro, avendo saputa la morte del Principe e sentendo i suoi che gridavano: Vittoria, vittoria! Ma una banda dei Lanzi che erano alla retroguardia, rimasta fino allora intatta, fece fronte ed entrò nella terra, e dietro essa gli altri Lanzi e le bande degl'Italiani si fecero addosso alle genti del Ferruccio. Si rinfrescò la mischia con molta ira ed ostinazione da ambe le parti. Il Ferruccio ferito come era in più parti, e grondante di sangue e di sudore, balzava quà e là avvertendo, pregando, gridando e sempre combat-

» tendo: Soldati, non vogliate abbandonarmi in » questo giorno. » La piazza correva tutta sangue: e i cadaveri erano inciampo ai soldati del Ferruccio, e dall'altra banda sempre venivano freschi nemici. Onde l'Orsino, che combatteva a fianco del Ferruccio, gli disse: « Non ci vogliamo arrendere? — Nò, » gridò il Ferruccio, e si ficcò a capo basso in un folto stuolo che sopraggiungeva. Si pararono alcuni innanzi a lui per difenderlo, ed egli sdegnosamente li rigettò: ma stringendosi tutti intorno a lui gli riescì di respingere i nemici dalla terra; i quali, riunitesi tutte le forze in uno, si riordinarono alla battaglia e tornarono di nuovo a combattere i soldati del Ferruccio, che circondati da ogni dove, furono in parte uccisi o feriti, ed in parte presi, scampando gli altri colla fuga. Il Ferruccio non per questo voleva cedere: ma non potendo rientrare nella terra, si mise a far testa in un casotto, dove combattendo disperatamente fu fatto prigioniero da uno Spagnuolo, che gli afferò il braccio di dietro; e molti se gli fecero quindi sopra e lo circondarono. Fu tratto alla presenza del Maramaldo pieno di ferite, non avendo parte del corpo che non fosse o ammaccata o forata. Non ostante, col guardo fiero e con silenzio feroce mostrava di non temere. Il Maramaldo gli disse: « Sei pur giunto nelle mie» mani! » E l'altro gli rispose: « Poteva anche a » te toccare. Ricordati di Volterra! » — « Io ti

» ammazzerò. » — « Non ammazzerai che un » morto. » — E l'altro gli tirò con un colpo di spada nel petto e se lo distese finito ai piedi.

Questa battaglia accadde nel 2 Agosto 1530, e durò dalle diciannove fino alle ventidue passate. Rimasero morti nel campo da una parte e dall'altra circa due mila cinquecento uomini. Il corpo del Ferruccio fu sotterrato nella piazza lungo la chiesa di Gavinana senza onore di lapida e senza parole. Che ciò facessero i nemici è dritto, non già che in appresso non emendassero il fallo i Fiorentini! Fu il Ferruccio, come dalle sue gesta appare, di animo severo, impetuoso ed a tempo crudele: animoso, istancabile, pieno di carità per la patria, pronto in prender partiti, e imperturbabile in ogni caso avverso. Alla grandezza dell'animo rispondeva quella del corpo. Le grandi fattezze, il naso adunco, il color pallido, e gli occhi tinti in sangue il rendevano terribile agli amici non meno che ai nemici. Non erano in lui da disiderarsi, come in tal altro capitano, i pregj della militare eloquenza. Di privato cittadino che era fece in quattro mesi quello che a molti generali in molti anni non sarebbe bastato.

« Così fatte sono state le azioni di Francesco Fer- » ruccio, nelle quali egli ha mostrato di avere più » perizia dell'arte della guerra che qualunque al- » tro capitano dei tempi nostri; perchè ha saputo » camminare con celerità, espugnar terre, difen-

» derle combattendo, fortificarle, fare le imboscate
» contro a' nemici, combatter con loro, e riportar
» la vittoria. Ma non è stata minore la virtù sua nel
» governare le terre, farsi temere e amare dai po-
» poli, dai soldati, pagarli a modo suo, non a
» modo loro, e provveder loro i pagamenti, batter
» monete e far canove: le quali cose ricercano non
» minore industria che le azioni della guerra. » Così di esso parla il Giannotti parziale, come dell'amico suo Ferruccio, del vero.

VITA

DI

LORENZO DE' MEDICI,

DETTO

LORENZINO IL TRADITORE.

Nato nel 1514. Morto nel 1546.

VITA

DI

LORENZO DE' MEDICI.

Molto tempo sono stato incerto se doveva narrare o nò le cose operate da Lorenzo de' Medici; ma considerando che io adempio l'uffizio d'istorico, e non tutte le azioni di tutti io commendo, ma espongo; onde il Lettore ne formi quel giudizio che alla sua maniera di pensare è più confacente, ho creduto bene che la grandezza e la rarità del fatto non dovesse tacersi da chi delle cose italiane ha intrapreso a farsi narratore.

Lorenzo nacque in Firenze nel 1514, ai 23 di Marzo, da Pier Francesco di Lorenzo de' Medici e da madonna Maria, figliuola di Tommaso Soderini. Escito appena dalla custodia della madre e del maestro fece conoscere un animo irrequieto e insaziabile, famelico di gloria, ed amantissimo della libertà. Era pallido del viso, melanconico e pensoso; ridea di un riso sforzato, grave d'aspetto; più graziato che bello, asciuto e misero della persona, per cui denominato veniva Lorenzino. Imparò con incredibile

celerità le umane lettere, e mostrò di essere di grandissimo ingegno dotato. Acuto nel parlare, conversava coi potenti e coi bassi per acquistarsi nome e popolarità, non trascurando occasione di comparire arguto e sapiente, onde veniva detto il filosofo. Con tutti familiare, pochi o niuno stimava. Amava le donne, più per acquistarsi fama di vincitore, che per ebbrezza di animo. Grave e austero, facile e leggero a tempo.

Nel trovarsi in Roma avea disegnato di ammazzare papa Clemente VII, suo congiunto, per non piacergli quella sua brama di porre la città di Firenze sotto la tirannide della sua famiglia, come anche per il sacco che aveano sofferto i Romani, per sua impotente caparbietà, dalle armi Imperiali. Era tanta l'ira che avea concepita contro la tirannide, da staccare una notte la testa a tutte le statue degli Imperatori che si trovavano nell'arco di Costantino e in altri luoghi di Roma; per cui ebbe due bandi pubblici dai Caporioni e dal Senatore, colla taglia della vita, se avesse rimesso i piedi in Roma. Venne a Firenze, di cui occupava la tirannide il duca Alessandro. Era costui macchiato di ogni bruttura. Stupri, incesti, adulterj gli erano famigliari; dalla sua libidine non erano salvi nemmeno i pii monasteri delle virgini. Adultero, severamente gli adulteri puniva; non vi era luogo ove fuggire la sua insultante presenza, ove sottrarsi al coltello o ai lacci

dei suoi ministri, che in crudeltà e rapine lo avanzavano. Con un sol colpo tolse di mezzo la Repubblica, e per fino i nomi e gli abiti che potevano farla rimembrare. Esiliava, faceva decapitare, avvelenava di sua mano, uccideva, murava gli uomini vivi, e ciò per un vano sospetto o parola, non dirò colla forma delle leggi, poichè suprema legge era la sua frenesia. Fece avvelenare Luisa, figlia di Filippo Strozzi, maritata a Luigi Capponi, per avergli negato di soddisfare alle sue voglie e aggiuntevi parole villane. Avea di propria mano ucciso Giorgio Ridolfi, per non volergli conciliare amori, e ciò in compagnia de' suoi camerieri, o meglio sicarj, Giomo e l'Unghero, solendo andar fuori la notte armato a commettere omicidj per diletto come narrasi di Nerone, che facea questo nel quindicesimo anno; ma costui nel venticinquesimo. S'impinguava dell'avere dei Cittadini; le ricchezze e la fama erano per lui delitti utili, e invidiosi. Nato di una donna infima di Collevecchio, moglie di un vetturale ai servigj di Lorenzo suo padre, l'uccise perchè non attestasse la viltà del suo nascere. Per meglio tenere il popolo lo fece disarmare, e gli piantò sul petto una fortezza ad istanza di Papa Clemente. Incredibile tristezza e terrore regnava in Firenze. Gli artigiani, essendo le grasce carissime, nè avendo di che travagliare, stavano dolenti e tristi. I mercanti chiudevano ogni lor traf-

fico temendo di balzelli, e affettavano povertà. I Palleschi si guardavano l'un l'altro in viso senza far motto, ravveduti intempestivamente dell'inalzamento di costui. Accresceva i mali col rinfacciarli percorrendo la città con una guardia armata di nuova foggia di aste, con due braccia di largo e taglientissimo ferro, cosa inusitata, e perciò più spaventosa. Onde al dire di Lorenzino: « I sei anni che egli » visse nel principato, e per libidine, e per avari- » zia, e per uccisioni, si possono comparare con » sei altri di Nerone, di Caligola e di Falari, » scegliendoli per tutta la vita loro i più scellerati, a » proporzione però della Città e dell'Imperio. » Con lui non bisognerebbe esser facili di credenza, se in ciò gli storici tutti non consuonassero, ed anche i più ossequiosi ai Medici.

Non potendo sopportar Lorenzino che la sua patria vivesse in tanta calamità, e che il tiranno fosse tenuto per uno del suo sangue, deliberò ammazzarlo. Si diede dunque a corteggiarlo e a cattivarsi l'animo suo mostrando di contentarlo in ogni sua cosa, ancorchè disonesta. Andava di notte seco a insidiar donzelle e una volta l'aiutò a salire le mura del monastero di S. Domenico, tenendogli la scala di seta o di corda rinforzata. Era seco nei diporti, seco a mensa, e un letto istesso sovente gli accoglieva. Racconta il Cellini nella sua Vita che, portando al Duca una medaglia col suo ritratto, lo trovò disteso

in tetto con Lorenzino, e dopo di essersi millantato, come era suo solito, della sua bravura nell'arte, domandò a Lorenzino il tema pel rovescio, a cui vivamente egli rispose: « È appunto quello che io » pensava. Spero fra non molto di poterti somministrare un tal rovescio, che sarà degno del Duca, e » farà stupire il mondo. » Il Duca dabbene sorrise, e crollando la testa, e voltandosi dall'altra banda, mostrò di compatire il povero suo parente. Il conversare coi malcontenti poteva dare occasione al Duca di sospetti, ma ei gli preoccupava la mente dicendo di farlo, per scoprire gli animi loro.

Trovandosi a Napoli Piero Strozzi, e avendo risaputo che Lorenzino ridiceva al Duca tutti i suoi rammarichi, credette che di fatto lo tradisse, cangiò in odio mortale l'antica amicizia di libertà; onde in faccia ad una brigata di gentiluomini gli disse: « Mi maraviglio che questi Signori ti tengano » seco. » Al che stette Lorenzino attento, e fermo poi brevemente rispose: « Presto vedrai che sono » uomo dabbene. » Piero disse anche a Pandolfo Pucci: « Il Duca è così da tutti abbandonato, e » ridotto a tal termine miserabile, da non avere al- » cuno per amico, tranne quel traditore di Loren- » zino, che a Firenze me ha tante volte promesso » di volerlo ammazzare. » Le quali cose ridette al Duca, e da esso a Lorenzino, rispose questi: « È » vero; ma come avrei io potuto sapere i cattivi

» consigli di Piero e dei fratelli contro di voi, se io
» non avessi finto di esservi capitalissimo nemico. »
Così i sospetti gli erano favore.

Si narra anche che il Duca, passando una sera dal Ponte S. Trinità a cavallo con due soli staffieri e con Lorenzino in groppa, e vistolo Francesco Vettori, si portò questi la mattina da lui, e gli disse con ogni riverenza, che non era convenevole ad un Principe andare in sì sconcio modo per la città, e che era strano assai fidarsi di un solo, e di Lorenzino. Sorrise il Duca, e non vi pose mente. Raccontò lo stesso Lorenzino, che un giorno gli era caduto nell'animo di ucciderlo in tal comoda positura, se non che lo avea ritratto dal ciò fare la considerazione di non poter campare dai pronti vendicatori. Anche una notte ebbe la tentazione di dargli la pinta giù da un muro, ma si frenò temendo che rimanesse vivo, o che non si credesse che da per sè stesso fosse caduto, tanto gli stava a core che il colpo non andasse a vuoto, e che lui ne fosse chiamato l'autore. Il Duca non si fidava di sè non che di Lorenzino, ma talvolta si dimenticava di sè stesso per adonestare la sua frequenza con lui, Lorenzino faceva valere la scusa della protezione che gli chiedeva istantemente in una lite contro Cosimo, suo secondo cugino. Si mostrava anche molto alieno dal maneggiar le armi, spingendo tanto oltre la finzione da parer di esserne pauroso. Solo affettava

di aspirare alla reputazione di uomo letterato amatore degli ozj, e lontano dalle fazioni e da ogni perturbazione civile. Era però compreso nel comune divieto di portar armi in dosso. Non lo abbandonava quasi mai; onde si era attratto dai liberi opinione di schiavo, e vile ministro dei piaceri del Duca; e più che in odio vivea in dispregio dei buoni.

Possedeva il Duca un giaco di maglia di raro artifizio, il quale per pompa e per viltà usava portare sempre in dosso. Un giorno avendolo scordato nel cangiarsi di panni, e lasciatolo sopra un letto, e andatosene in un'altra camera, Lorenzino ivi rimasto, appostatolo, lo tolse; uscì subito di Palazzo, e lo gettò nel pozzo del seggio capuano. Tornato dal Duca gli disse che nel suo alloggiamento avea preparata una gentildonna di bellissime forme per farla seco lui giacere; e ciò perchè si scordasse del giaco, sapendo esser solito il Duca, quando andava a visitar donne, di mettersi un pelliccione più svelto per esso e più comodo a Lorenzino per traforarsi. Ma il Duca non potette andarvi, e il disegno svanì.

Non avea mai posa Lorenzino, e sempre rimestava fra sè del modo di ucciderlo; le notti intiere vi farneticava sopra; ora sceglieva un consiglio, ora un altro, e vedendoli incerti e pericolosi aspettava. Non so come si sarà presentato la mattina al Duca colla torbidezza del tradimento tutta notte studiato,

come si sarà ricomposto nei momenti di una sorpresa, come non sospettasse il Duca della sua magrezza e pallore secondochè soleva Cesare di Cassio! Ed è mirabile come nè un gesto, nè un detto, nè un cangiamento di fisonomia, nè la taciturnità stessa lo tradisse. Tale era la sua natura cangiatasi tutta in simulazione, che non si scordava di sè per un sol momento. Si era fitto in testa di volere ad ogni modo uccider lui, e salvar sè, onde volea che la cosa stesse fra loro due: conosceva le congiure; la sua non era tale: feroce pazienza ne avea, ardire, braccio, gioventù, serenità di mente, tutto. Soffriva pazientemente le ingerenze basse che al suo animo non volgare mal potevano aggradire: così le rampogne, le carezze, i dileggi, e i mali trattamenti che dai principi nella collera e nella ilarità suol ricevere chi della loro prossimità e confidenza viene onorato. Attendeva di tutto in un sol punto a rendergli ragione.

Era il Duca innamorato di una zia di Lorenzino, moglie di Lionardo Ginori, giovine non men pudica che bella, la quale alle istanze del Duca avea sempre opposto rigidità, alienazione e ribrezzo. Voleva ad ogni modo conseguirla; onde ne sollecitava di continuo Lorenzino per farlo, come di ogni genere di donne anche delle sue consanguinee, mediatore di concupiscenza. Si avvide Lorenzino esser giunta l'ora che porrebbe termine alla smania di

ucciderlo, che lentamente lo consumava. Li promise che sì. Nel sei di Gennaio 1537, giorno dell'Epifania, essendo il Duca stato in maschera coll'Unghero suo cameriere a tentar avventure amorose, e ad insidiare l'uscio della donna da lui amata, si era rimesso in casa stanco, ma col pensiero sempre involto nel lubrico divisamento. La sera comparendo Lorenzino nella stanza del Duca, con quel suo viso melanconico gli disse: « Signore » che vogliam mai fare questa sera? » A cui rispose il Duca: « Io voglio andare a posare, poichè sono » stracco. » Infatti si era levato il giaco di dosso, ed avea cenato per subito coricarsi. Se gli accostò all'orecchio Lorenzino, e gli allettò la mente di guisa da farlo subito venir seco onde abbracciare l'amata donna. Si mise in dosso un giubbone di raso alla napolitana foderato di zibellini coll'indivisibile giaco. Stette alquanto perplesso se prender doveva i guanti da guerra o da amore, e si attenne agli ultimi. Passeggiava incerto ed irrequieto, quasi presago del suo destino. Avea avuto anco dei tristi pronostici ed avvisi. Un servo narrandogli aver sognato che era stato ucciso, lo derise; così un tal Poggio da Perugia. Maestro Giuliano del Carmine li fece la natività per arte di astrologia, molto in voga a quei tempi. Anche madonna Lucrezia Salviati gli scrisse che si tenesse in guardia da un tale, dipingendo Lorenzino: e la figlia Maria glielo nominò perfino.

Ma la sua rea stella lo predominava. Usci segretamente per la porta del giardino; ma gli tennero dietro Giomo e l'Unghero. Lorenzino gli avea detto che, per rispetto all'onore della donna, non conveniva che vi fosse persona; onde rivoltatosi il Duca, e avendogli visti, li licenziò. Arrivato alla casa di Lorenzino, situata in via Larga, entrò nella fatal camera ove era preparato un buon fuoco. Si tolse il giaco, si scinse la spada ed il pugnale, e Lorenzino, in atto di servile ufficio, li avviticchiò insieme coi cingoli, perchè non potessero essere ad un tratto sguainati; e lo fece con tanta disinvoltura e prestezza, che il Duca sdraiatosi in letto, e colla immaginazione a tutt'altro rivolta, non se ne accorse. E dettogli che dopo una dimora conveniente sarebbe tornato colla bella Ginori, e che perciò pazientasse un poco, tirò a sè l'uscio, fatto in guisa che da sè si serrava, nè al di dentro poteva aprirsi; e, in possesso della chiave, lasciò il Duca che incominciava ad abbassar la testa ed a prender sonno. Andò con tutta fretta a trovare un certo Baccio del Tavolaccino, detto Scoronconcolo. Era costui uomo di risse e di sangue, che togliea a scannar uno come beccaio, macchiato di molti omicidj, adocchiato da Lorenzino da gran tempo per suo sgherro. Lo avea fatto redimere dal bando del capo per mezzo dell'istesso Duca, che dovea poi risentire i tristi effetti della sua grazia. Con gratitudine da suo pari avea

promesso a Lorenzino che avesse pure disposto del suo braccio, dicendogli: « Se occorre niente, son » quà. » Si era talvolta Lorenzino seco lagnato di un certo saccente di corte, che tolto lo avea a dileggiare e a porre in disgrazia del Duca, cosa di cui ne era proverbiato dalla madre. Lo aveva anche ammesso talvolta alla sua mensa, distinzione di gran potere nella mente di un servo. Era tanta la smania di regalargli la vita di un uomo che tutto dì lo sollecitava: « Quando, Signore? » Lorenzino mostrava di aver bisogno di preghi. Una mattina avendolo seco a mensa, e mescendogli, Scoronconcolo dicea: « In somma? » Egli lo guardava con intima gioja conoscendolo tutto suo: « Eppure giacche tu tanto risolutamente mel promet- » ti, ammazziamolo, ma vuò essere anch'io della » festa. » Si strinsero le destre fra loro, e fin d'allora il Duca viveva a discrezione.

Ma ritornando al proposito nostro, Lorenzino ansando e trafelando cercava Scoronconcolo, nè lo poteva rinvenire. O la Ginori, o Scoronconcolo. Non poteva condurre la Ginori, comecchè donna onesta, e a cui non avea mai fatto di ciò motto; dunque l'altro, ma dove? Eccolo che se gli abbatte dinanzi. « Andiamo, è tempo di fare » il colpo; ma bada, che è un favorito del Du- » ca. — L'ammazzerò. — È il Duca. — Son » quà. » Lorenzino alzò il saliscendi, e risolu-

tamente entrando disse: « Signore, dormite voi? » Il dir ciò e passarlo da una banda all'altra fu un sol punto. Cacciò un grand'urlo, e si voltolò per il letto, e così ferito e tentennando si trovò in piedi; prese uno sgabello per scudo: s'avviò all'uscio, ma vi trovò il fiero intoppo di Scoronconcolo; che gli tirò di un fendente nella tempia e nella gota sinistra. Lorenzino lo riacchiappa e respinge nel letto; e, temendo non fossero udite le sue strida, gli ficca il dito grosso e l'indice della sinistra in bocca; l'altro si dibattè quanto può, e addentagli le due dita con quella rabbia che è l'estrema. Lorenzino pel gran dolore s'incurva e gli si aggrava sopra con tutta la persona, e rimane fiacco a trar di spada colla destra, impeditagli dall'avversario, il quale benchè mal concio si dibatteva con forze eguali a Lorenzino, per essere di forte corporatura e pieno di gioventù; ma la perdita del sangue, l'ira dei denti lo facevano ognor più debole e languente. Chiede aiuto a Scoronconcolo, o pietà, il quale si aggirava di quà e di là, scansandolo Alessandro e coprendosi di Lorenzino. Tirava di punta al di sotto fra le gambe, ma non veniva mai a capo di ferirlo, badando anche di non offendere Lorenzino, e non faceva che sforacchiare il saccone. Ma sovvenendosi dell'arme corta, che simili uomini non sogliono abbandonar mai, gliela ficcò nella gola, e lo scannò.

Alcuni scrittori vogliono che non facesse il Duca atto di viltà, altri che sì, promettendo a Scoronconcolo grandi cose: tenne però quelle dita sempre strette, e non le lasciò che coll' anima. Era tanto il sangue che il Duca avea sparso da allagare quasi tutta la stanza; sdrucciolando e dibattendosi nel proprio sangue morto cadde. Riavutisi, lo rimisero in letto, chiusero il padiglione, e Lorenzino ebbe tanta freddezza di animo da pensare alla gloria, lasciandogli scritta sul capo una carta insanguinata con quel verso di Virgilio:

« Vincit amor patriæ, laudumque immensa cupido. »

La Maria, madre di Cosimo, avea sentito alcun rumore e calpestio, ma non ne avea fatto caso, perchè Lorenzino a questo fine avea condotte diverse brigate, a cui proponeva che facessero delle zuffe fra loro a modo di giovinastri gridando: « Da» gli, ammazzalo; traditore, tu mi hai morto »; e cose simili: onde, dopo la prima e la sconda volta, la Maria desistette dal domandare la cagione del fracasso, solo mostrandosene indispettita senza avere autorità di rimediarvi. Lorenzino, per prender aria, si affacciò a una delle finestre che mettono in via Larga, e ivi si stette alcun poco a contemplare il cielo, e a vedere se niuno si era fermato. Si fece dare dei denari da Francesco Zeffi, suo maestro di casa, gli espose il fatto, e gli diede commissione di palesarlo nel giorno seguente a quei citta-

dini che erano amanti della libertà. Uscì di casa con Scoronconcolo e con un suo garzone chiamato il Freccia; andò dal Vescovo di Marzi a chiedergli le cavalle di posta, dandogli ad intendere di andare a Cafaggiuolo a vedere Giuliano, suo fratello, il quale per sua finzione era presso al morire. Si recò precipitosamente a Bologna, si medicò la mano addentata, e andò a trovare messer Silvestro Aldobrandini, uno dei liberi, il quale non volle prestargli fede. Come si presentasse a Filippo Strozzi, qual fosse il loro colloquio, e quel che fra loro intervenisse, si legge nella Vita che dell'altro ho scritta. Ma, siccome variamente fu discorso dell'azione di Lorenzino, mi piace quì riferire le opinioni de' suoi contemporanei, dei nostri, le sue, le mie.

Sebbene il Varchi vivesse sotto Cosimo, e in una villa da lui donatagli scrivesse le Istorie in ciò non sospettose, sorpreso dalla grandezza del fatto non potette astenersi dal gettare nella faccia di Cosimo le lodi di Lorenzino, compose versi latini e volgari in sua commendazione chiamandolo tirannicida e Bruto Toscano, e giunse perfino a dire che: « Se » egli si mosse a così gran rischio per dover perdere » non pure lo stato di Firenze, il quale morendo » il Duca senza legittimi figliuoli ricadeva a lui, » ma ancora la vita solamente per liberare la pa- » tria dal tiranno, e renderle la sua libertà, io non » crederei che se gli potesse dare lode tanto alta la

» quale non fosse bassa, nè così gran premio che
» non fosse minore del suo merito. » Erano forse questi gl'impeti di uomo vissuto gran tempo in libertà, che tradivano l'ossequio del servaggio, a cui ognor più si adattavano le menti fiorentine.

Il Molza, ricantando gli obbrobrj dell'orazione latina scrittagli contro, fece quest'epigramma:

« Invisum ferro Laurens dum percutit hostem,
» Quod premeret Patriæ libera colla suæ;
» Te ne hîc nunc, inquit, patiar, qui ferre Tyrannos
» Vix olim Romæ marmoreos potuit?

Ora, per l'invecchiato nostro servaggio, il solo nome di traditore comunemente da tutti gli vien dato: tranne Vittorio Alfieri, che lo ha onorato dell'epica laurea, la quale, se non è quella di Goffredo, mostra però l'animo suo generoso nel commendare il sagrificatore di un tiranno. Se, secondo il comune proverbio, non lo volle nè Dio nè il Diavolo, noi lo vogliamo. De' suoi avversarj, chi disse che non fu mosso a ciò fare se non da mala inclinazione; chi per vendetta contro il Papa, passando Alessandro per suo figlio; chi per ira contro i Medici collaterali; chi per smentire il Molza, che lo avea come accennammo ferito con una orazione latina, quando mutilò le statue in Roma; chi per privato sdegno; chi per un ardore immenso di farsi immortale; chi per liberar la patria da un tiranno; e chi per altro. Quelli che non biasimano il fatto

dicono che, qualunque fosse stato il suo fine, era cosa rea insidiare uno con due anni di tradimento, uccidere un parente, uno da cui traeva stipendio e che si fidava tutto in lui. Inoltre gli fanno carico di non aver raccolto alcun frutto dalla congiura, e per poco animo essersi vilmente involato: mentre poteva chiamare il popolo alla libertà, o dichiararsi alle guardie per successore di Alessandro, e poi dimettersi dal principato, o trar fuori il cadavere o la testa e mostrarla, o metterla almeno alla finestra. Le quali insulse o triste accuse si possono annullare dicendo che Lorenzino fece il colpo solo per liberar la patria da un tiranno; e niuno lo fece con più pure intenzioni di lui, poichè alla morte di Alessandro era suo il principato. Uno dunque che mette a pericolo la vita, per perdere un dominio, è di animo sì alto da togliere ogni ombra di bassezza.

Bruto era figlio naturale di Cesare, Timoleone fratello di Timofane, e perciò ottennero maggior lode per non essere ritenuti dalle grida del sangue nello svenare i tiranni. Tale è il vantaggio che sopra a ogni vincolo nella mente degli uomini si è acquistata la libertà. A quelli che dicono che non lo dovea ammazzare ancorchè egli fosse tiranno, ei risponde: « Non vorrei che (costoro) portassino » altra pena dell'invidia e malignità loro, se non » che Dio gli facesse parenti, servitori e confidenti » del tiranno della loro patria. » Io so che nell'età

nostra questo supplizio è cercato, ambito, invidiato: ma Lorenzino parlava ad uomini del cinquecento; non a noi, con tre secoli in dosso di oblio di noi stessi.

Alessandro era figlio di un vetturale di Lorenzo de' Medici o al più suo bastardo. Lorenzino non gli era che agnato in linea trasversa di tre gradi: dunque, al dire di costoro, dovrebbe esser men reo dei due summentovati, i quali quanto siano stati rei ne fan fede tutte le istorie. Che egli usasse il tradimento è naturale; perchè tutti i tirannicidi non sono mai venuti a duello col tiranno, e non sarebbe stato ad essi concesso; aggiungi che il tradire un solo che tradisce tutti non è delitto. Il Duca non si fidava di Lorenzino per non volere che portasse arme, le quali gli avrebbe invece posto in mano se lo avesse creduto tutto a sè devoto. Fu solo la cieca libidine di quella sera che lo fece fidar di lui. Che Lorenzino ricevesse stipendj non è provato; egli lo nega, e a lui non crederei se vi fosse chi ne adducesse prove manifeste in contrario.

Convenendo dunque che il tiranno fosse stato bene ammazzato, io credo che Lorenzino non avrebbe potuto far di più. Sprovvisto di ogni aiuto, non poteva ribellar Firenze per esser le guardie del Duca sulle armi; per esservi molti seguaci dei Medici, e per non aver mezzi nemmeno di trasportare il cadavere, perchè Scoronconcolo dopo l'uccisione

era caduto di animo. Se gli troncava la testa e la portava ad alcuno de' nemici del Duca, trasfigurata come era, non l'avrebbero riconosciuta, nè si sarebbero mossi. A fargli prestar fede si sarebbe opposta l'opinione che egli avea di ligio al tiranno. Quelli che dissero che Lorenzino dovea chiamar la guardia del Duca, e mostrarglielo morto, e farsi Duca lui per ristabilir poi la Repubblica, mostrano di non conoscere la natura degli uomini, che alla vista di un cadavere si commuovono contro l'uccisore; e, se è disarmato, l'uccidono; ed in oltre non avrebbero mai creduto che Lorenzino, amatore come appariva della tirannide; avesse voluto farsi Duca per ischerzo. Se la cosa gli riesciva, e che fosse sopravvissuto alla sua richiesta del principato, stava per lui l'infamia dove solamente cercava di mercarsi gloria. Che dovesse fidarsi piuttosto degli esterni che delli interni cittadini, lo prova il viver questi sotto la tirannide, e gli altri preporre al nido patrio il viver libero, e il trascinarsi mendichi e raminghi piuttosto che vivere agiati e tremanti. Non mancò egli, sì a Bologna che a Venezia, di sollecitarli a dar compimento alla sua impresa collo stabilire il governo libero. L'esitanza, i dispareri, la tardità dei Fuorusciti non son colpe di Lorenzino. Solo pare che mancasse al suo debito di cittadino, e di promotore di libertà nel non venire cogli altri a Montemurlo, ed ivi difendere in campo aperto la libertà

come a tradimento l'avea motivata. Ma lo mandarono alla Mirandola (dice il Varchi) per cavarselo d'intorno, anzi da dosso; poichè tale è la condizione di chi ha una volta tradito, che tutti ne temono, anche quelli in favor di cui è stato commesso il tradimento.

Partì quindi Lorenzino dalla Mirandola per Costantinopoli a trovare il Gran Turco, e dice egli stesso nella sua Apologia. « Io lo feci quando io viddi » le cose non solo andate a mal cammino, ma dispe- » rate; e se la mala fortuna non mi avesse perse- » guitato in fin là, forse quel viaggio non sarebbe » riescito vano. » Ma qual fosse il suo scopo, quali mezzi potesse sperare dal Sultano in vantaggio della patria; io non saprei assegnarne una vera cagione; e siccome nemmeno allora se ne seppe trarre la verità, questo suo viaggio sarà sempre coperto d'impenetrabile mistero.

L'impotente, ma tenace ira di Cosimo lo fece dichiarare ribelle con taglia di quattro milla fiorini di oro all'uccisore, e cento fiorini di annuo stipendio a lui e a suoi eredi durante la sua linea, colla facoltà di liberar dieci sbanditi, di portar l'armi con due compagni per la città, di poter sedere in qualunque carica, e di essere esente da tutte le gravezze. A chi poi lo portasse vivo prometteva Cosimo il doppio della taglia e dei privilegj. Fu capovolta la sua immagine nella fortezza e impiccata per

un piede: furono rase dal tetto alle fondamenta sedici braccia della sua casa, e fattane una via che si chiamò il *Chiasso del Traditore*. Ritornato in Venezia, dopo dieci anni di agitazione e di rancore nel veder riescito inutile il suo colpo e stabilita in perpetuo la tirannide, fù raggiunto da Cosimo col braccio di due suoi sicarj, che lo finirono a furia di p gnalate nell'età di anni trentadue, pochi ma straordinari.

Riflettendo ai danni, pericoli e sospetti che nascono contro quelli che commettono azioni sì straordinarie, non si possono mai abbastanza commendare; ed in ciò convenivano gli antichi, i quali misuravano le cose non dalla buona o cattiva riescita, ma dall'animo onde erano state operate: per lo chè avrebbero creduto Lorenzino di ogni lode degnissimo; lo fu allora presso molti, ed ad esso lo sarebbe, se la congiura avesse sortito il suo compimento, e i Medici non avessero regnato. Ad esser grande a Lorenzino non manca che l'esser nato greco o romano. Ma se l'invecchiata imbecillità comune ti ha in orrore, la stima dei pochi, ma grandi, largamente ti ricompensa. Io debole narratore de' tuoi fatti, non spinto da prevenzione alcuna, nè da furore politico, ma da tranquillo amor del vero ardisco rivendicare il tuo nome, e te chiamar grande, e vili quelli che tale non ti credono. Non il così detto *Padre della Patria* preparator di tiran-

nide, non il *Magnifico* uccidatore della Repubblica, non il *Decimo Leone* protettore d'ingegni prostrati, nè uno pure di tua schiatta prepotente, laida, orribile, ma te solo scelgo, e te alla imitazione dei contemporanei e a vituperio dei servili ingegni ho proposto con animo impavido, fermo e da ogni presente bruttura incontaminato.

VITA

DI

FRANCESCO BURLAMACCHI.

Morto nel 1546.

VITA

DI

FRANCESCO BURLAMACCHI.

Quanto sia efficace la lettura degli scrittori che narrano le gesta dei liberatori della loro patria, e quanto ne restino infiammati gli animi di coloro che sono dalla natura ad alte cose destinati, apparisce in Francesco Burlamacchi, Lucchese. Era egli di animo ma non di condizione nobile, e siccome viveva in un libero governo, ancorchè egli fosse del numero degli artefici, era di quegli che reggevano la città. Leggendo egli dunque le Vite di Plutarco, più che altre gli aveva ferito l'animo quella di Pelopida, Tebano, che imitando Trasibulo, Ateniese, avea liberata la patria dai tiranni con pochi mezzi e scarso numero di gente: onde i Greci chiamarono quelle due azioni sorelle.

Faceva il Burlamacchi comparazione dei tempi antichi della Grecia con quelli della Toscana, di cui occupava la tirannide Cosimo I° dei Medici. E fra sè discorrendo chi potesse avere adiutore a tanta impresa, pose le mire sopra i fratelli Piero Strozzi e il Priore. Molte furono le ragioni che ve lo delibe-

rarono: la vendetta paterna, che avevano da esercitare, l'essere Piero favorito dalle armi francesi, l' avere entrambi animo risoluto, denari e favore. Avea tra i suoi confidenti e famigliari un tal Sebastiano Carletti, che aveva militato nelle galere del Priore, e Cesare di Benedino, entrambi Lucchesi, uomini sebbene di non alto affare, grandi di animo, e come esso desiderosi di gloria, e nemici di ogni tirannide. Per loro mezzo aperse il suo pensiere al Priore, che si ritrovava in Venezia per sottrarsi alle inique mire di Cosimo, come quello che unito al padre si era incamminato verso Monte Murlo, benchè non giungesse in tempo alla mischia, come ne scrivemmo nella Vita di Filippo.

Udì il Priore con volonteroso animo la nobile risoluzione del Burlamacchi, ma gli fece significare, che per forti motivi conveniva differirne l'effetto. Si avvisò il Burlamacchi che niuno meglio di lui in persona avrebbe potuto maneggiare la congiura. Sparse voce che andava a Ferrara a visitare una sua sorella, e intanto si portò nascosamente a Venezia: ed essendo stato introdotto di notte in casa del Priore, come egli stesso poi riferì, gli parlò in sì fatta maniera: « Cosa penserete di uno che vi-
» vendo in una patria libera, ascritto ai gradi
» principali, voglia porre in pericolo la sua vita
» e gli onori per salvare un altro popolo dalla
» tirannide? Non potrete al certo se non lodare

» questo mio proponimento. E se per me dovesse
» essere il benefizio, potreste ben supporre che si
» nascondessero in me delle oblique vedute. La
» libertà sia vostra e dei vostri cittadini: a me resti
» la sola gloria di averla motivata; data, non
» dirò, giacchè, senza l'aiuto vostro e di vostro
» fratello mi sarebbe vano aver concepito cotal pen-
» siero. Non sono però si ceco che non veda an-
» dar noi incontro a gran pericolo: ma se avessi
» considerato esser la cosa più difficile che nò, avrei
» preso partito di starmene tranquillo in Lucca,
» e divorarmi l'ira e l'ardore di libertà fra me
» stesso. Voi ben vedete qual sia lo stato presente
» della Toscana. Siena freme di essere stata non
» ha guari a forza sommessa da Cosimo, e teme
» di pagare all'Imperatore la pena della resistenza
» fatta alle sue armi e del dispregio del suo nome.
» Pisa non è dimentica della sua libertà recente-
» mente perduta, e anela il momento di sottrarsi
» a servitù si indegna. Non parlerò di Firenze,
» perchè rinnovellerei in tal guisa il vostro dolore
» in rammentarvi le sciagure per opera di Cosimo
» sofferte dalla vostra famiglia. Ma non tacerò
» che il sangue del vostro padre fuma ancora nelle
» carceri medicee, e vi chiede vendetta. Dubite-
» rete dunque che questa città, la quale tanto fre-
» meva di essere oppressa da un solo, non sia per
» scuotersi al primo invito che le sarà fatto di rico-

» vrare il suo antico e sì dolce vivere libero?
» Avrà in orrore chi per salvarla pone a rischio,
» la roba, la vita, tutto? Mi direte con quali modi,
» per quali vie? Vi è noto che Lucca suole avere
» tre Commissarj; ciascuno dei quali ha mille quat-
» tro centro uomini sotto il suo impero. A me dà
» l'animo di essere eletto uno di questi Commis-
» sarj, e di portare fino a due mila uomini la mia
» milizia. Opererò dunque in modo, che dovendo
» fare la rassegna sui prati di Lucca, io aspetti la
» sera, ed essendo serrate le porte rimanga fuori
» co' miei. Allora darò ad intendere ad essi che,
» avendo il Duca di Firenze adunata gente sui
» nostri confini, tengo ordine dalla Repubblica di
» spiare le sue azioni, e farò valicare ad essi
» il Monte a S. Giuliano. Svelerò quindi la cosa ai
» capitani, che mi sono tutti amici, e mi affido che
» mi seconderanno. Anderemo alla volta di Pisa,
» e chi c'impedirà l'entrata? Le milizie? Non sono
» assai. Il Popolo? Invece ci favorirà. Vi lascerò
» dugento o al più tre cento soldati per assediar la
» fortezza; e cresciuto di forze, per l'aiuto dei mal-
» contenti Pisani, m'incamminerò colla maggiore
» velocità che mi sarà data verso Firenze. Essendo
» il Duca sprovveduto, e colto all'improvviso, il
» Popolo contro lui sdegnato, lontano gli Spagnuoli,
» invece che a battaglia, confido che anderemo a
» luogo di trionfo. Mi risponderete: tu ti vai

» fingendo tutte le cose piane, e ti pasci di chimere.
» Ma se l'istoria è stata sempre la facella per con-
» dursi nelle pubbliche imprese, se gli uomini fu-
» rono sempre i medesimi, se la virtù vince ogni
« ostacolo, io vi mostrerò con gli esempj che il mio
» confidare non erra. Trasibulo liberò la patria
» sua, Atene, con pochissima mano di gente, non
» da uno, ma da trenta tiranni. Non ottenne l'istesso
» Pelopida, Tebano, con soli quarantotto armati?
» Quante soldatesche ebbe Arato per cacciare Ni-
» cocle da Sicione? Ma perchè vo io cercando
» esempj stranieri e remoti tanto? Uguccione della
» Faggiuola non fu cacciato in un sol giorno da
» Lucca e da Pisa? Pochissimi di numero furono
» coloro che giunsero a tanto: e noi con due mila
» uomini, con tanto furore dei cittadini, con voi,
» con Piero vostro fratello il cui nome suona ter-
» ribile per ogni dove, non l'otterremo? Non
» accetteranno i Toscani di viver fra loro e coi
» cittadini congiunti in tante leghe, come costuma-
» rono anticamente gli Achei, come due o tre se-
» coli fa i nostri maggiori, come al presente gli
» Svizzeri, gente rozza e pressochè barbara? Go-
» deranno essi la libertà, e i Toscani che in inge-
» gno, in richezze, in valore, in civiltà gli vincono
» di tanto, viveranno sotto il ferreo giogo di una
» casa che dal seno delle famiglie popolari si è al-
» zata sopra tutti, sotto un Cosimo che si prende

» a ludibrio i diritti di ognuno, che confisca, esi-
» lia, uccide ed esulta? Spero che le cose non sa-
» ranno solo per riescire, ma anche per mante-
» nersi. A voi due fratelli si aspetta prender parte
» di questo carico. A voi più che a me si conviene,
» essendo vostro non mio l'interesse. Tanto più
» che la gloria sarà attribuita più a voi che a me,
» a voi che per nobiltà, ricchezze e fama siete noti
» per Europa tutta, più che a me uomo oscuro,
» il cui nome non esce forse dalle mura di Lucca.
» E se a me ne vorranno attribuire la maggior lode,
» sarò io il primo a rivolgerla sopra di voi due, e
» voi soli chiamare padri e liberatori della patria. »

Commendò il Priore la grandezza dell'animo del Burlamacchi, chiamandolo uomo antico, e fraternamente abbracciollo: e, strettagli la destra, giurò di fare la pubblica vendetta. Gli soggiunse il Burlamacchi che, per ben condurre l'impresa, bisognava tener pronti venticinque a trenta mila ducati; e che la cosa sarebbe stata ben fatta di condurla avanti la raccolta, per essere il popolo in una disperata penuria. Ma il Priore lo consigliò ad aspettare fino a Settembre, per vedere qual piega prendessero gli affari di Germania, per aver tempo di far venire, con qualche onesta scusa, Piero di Francia, e per mettere insieme la moneta. Tornò il Burlamacchi a Lucca, e dopo poco tempo operò di modo che fu fatto gonfaloniere di Giustizia.

Era sempre pieno del suo proponimento; e, impaziente della tardanza del Priore, mandò di nuovo Cesare di Benedino a stimolarlo, dicendogli che non era più da temporeggiare. Cesare o per inconsideratezza, o per avere un compagno di più, svelò la cosa ad un Andrea Pezzini, il quale avverso al Burlamacchi andò subito a palesar tutto al duca Cosimo. Cesare si accorse del tradimento del Pezzino, e lo ridisse al Burlamacchi. Vedendo la cosa mal capitata determinò di partire: conferì di ciò con Giambatista Umidi, Sanese, confinato a Lucca con altri suoi cittadini contrari a Cosimo; al quale Umidi egli aveva per l'innanzi tenuto parola della congiura. Gli disse che nella sera volea partire di Lucca, e che avea scritta la lettera, che gli mostrava, diretta alla Signoria per lasciarla in camera. Conteneva questa lettera la scusa dei Sanesi, dichiarandoli innocenti della trama. Questo buono amichevole ufficio fu l'ultima rovina del generoso Burlamacchi; poichè il Sanese che avea fin d'allora creduta la cosa una pura iattanza del Gonfaloniere, vedendosi aperto il modo di tornare nelle grazie di Cosimo, lo tradì facendo le viste di ringraziarlo, e andò subito a far noto il tutto al Segretario della Repubblica, il quale ne fece rapporto ai Signori: onde fu ordinato che si arrestasse il Gonfaloniere. Si era già il Burlamacchi travestito, e il Benedino lo attendeva fuori di casa, ma trovò

alla porta i soldati della Signorìa, dai quali fu condotto in Palagio. La mattina dopo si radunò il consiglio, ed il Burlamacchi fu posto ai tormenti. E appena venuto al fatto della cosa mandò Cosimo a Lucca Angiolo Niccolini, e ottenne quindi che vi fosse spedito da Milano un ministro dell'Imperatore. Condotto il Burlamacchi a Milano, gli fu pubblicamente tronca la testa. Queste cose accaddero nel 1546.

Benchè il disegno del Burlamacchi non sortisse lieto fine, non misurando al modo del volgo le cose dall'evento, ho creduto di richiamare questo gran cittadino alla memoria degli uomini, e di collocarlo a lato di Trasibulo e di Pelopida, che si era presi a modello, avendo solo la mala fortuna posto differenza fra loro, nell'aver egli raccolto amaro frutto e felice gli altri per la libertà delle patrie loro.

FINE.

INDICE.

Pag.

Cenni intorno alla vita ed alle opere di Fr. Benedetti. v

I. Vita di Farinata degli Uberti. 3

II. — di Giovanni di Procida. 19

III. — di Giano della Bella. 33

IV. — di Baiamonte Tiepolo. 45

V. — di Cola di Rienzo. 51

VI. — di Michele di Lando. 113

VII. — di Niccolò da Uzzano. 121

VIII. — di Rinaldo degli Albizi. 131

IX. — di Francesco Valori. 141

X. — di Piero Capponi. 151

XI. — di Niccolò Capponi. 161

XII. — di Filippo Strozzi. 179

XIII. — di Dante da Castiglione. 215

XIV. — di Francesco Ferrucci. 223

XV. — di Lorenzino de' Medici. 241

XVI. — di Francesco Burlamacchi 265

ANCIENNE MAISON CORMON ET BLANC,

BLANC ET HERVIER,

LIBRAIRES-ÉDITEURS,

A LYON, rue Roger, 1.

Extrait du Catalogue général.

Il est accordé aux Libraires une remise sur les prix.

Voir le catalogue complet pour beaucoup d'autres livres d'assortiment, livres de prières en langues étrangères, etc. etc.

BELLES ÉDITIONS POLYGLOTTES, GRAND IN-8, A DEUX COLONNES, PAPIER VÉLIN COLLÉ, FORMAT DU PANTHÉON LITTÉRAIRE.

ANACRÉON, ses Odes, en sept langues, suivies des poésies de Sapho, en français et en prose, par Grégoire et Collombet, avec la traduction en vers des meilleurs poètes français, latins, anglais, allemands, italiens, espagnols, et le texte grec en regard, etc., 1 vol. cartonné à la Bradel. 20 fr.

HORACE, ses OEuvres complètes, en six langues (latin, français, espagnol, italien, anglais et allemand); 1 vol. de près de 1000 pag. 50 fr.

— Avec 21 très-jolies fig. 90 fr.

IMITATION de Jésus-Christ, en huit langues (texte

latin ; en français, version nouvelle ; en grec, par Mayr ; en allemand ; en anglais, par Challonner ; en italien, par Cesari ; en espagnol, par Nierenberg ; en portugais), précédée de l'histoire littéraire de l'Imitation, etc. ; 1 vol. contenant la matière de 8 vol. in-8. 50 fr.

— *Même livre*, en papier de Hollande, grand-raisin fort, collé. 60 fr.

— *Même livre*, en papier de couleur (rose, chamois, jaune). 60 fr.

Virgile, ses Œuvres complètes, en six langues ; texte latin d'après Heyne ; traduction en vers français, par Delille et Tissot ; allemands, par Voss ; anglais, par Dryden et Warton ; italiens, par Caro et Arici ; espagnols, par Vélasco. Vie de Virgile, etc. ; 1 vol. de plus de 1,200 pages, *Paris*, 1838. 65 fr.

Il a été tiré 25 exemplaires sur papier de couleur rose, chamois, jaune et vert-d'eau ; avec 52 charmantes gravures sur acier et portraits. 200 fr.

LIVRAISONS DÉTACHÉES DES OUVRAGES POLYGLOTTES CI-DESSUS :

Pour l'Horace ; chaque livraison *net* 4 fr.
Pour le Virgile ; chaque livraison *net* 6 fr.
Pour l'Imitation ; chaque livraison *net* 2 fr. 50 c.
Même prix pour chaque feuille détachée.

Virgile et Horace. Œuvres complètes en français, avec les textes latins en regard ; traduction

en vers, par Delille et Tissot pour Virgile; en prose par Monfalcon, et en vers par Delort, de Wailly, Daru, Ragon, Halevy, etc., pour Horace; concordance des textes, etc.; 1 seul vol. grand in-8, à deux colonnes (ouvrage tiré à très-petit nombre), *Paris*, 1838. 20 fr.

ÉDITION DIAMANT.

Breviarium Romanum, ex decreto ss. Concilii Tridentini restitutum, etc., cum officiis Societ. Jesu Sanctorum novissimè concessis, cum omnibus supplementis; in-18, 1 seul vol. pap. fin. 16 fr.

LIVRES ITALIENS.

ÉDITIONS DIAMANT.

Parnaso classico italiano, contenente Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso, con indici, ecc., 1 volume in-18, 1843, papier fin. 15 fr.

Ariosto. Orlando furioso, con indici, ecc, 1 volume in-18, 1843. 6 fr.

Dante. La Divina Commedia, con indici, 1 volume, petit in-32, 1842. 3 fr. 50 c.

Petrarca. Rime, con indici, 1 vol. petit in-32, 1842. 2 fr. 50 c.

Tasso. La Gerusalemme Liberata, con indici, 1 volume petit in-32, 1843. 2 fr. 50 c.

Dictionnaire italien-espagnol et espagnol-italien, de Cormon et Manni, nouvelle et jolie édition

entièrement refondue et augmentée de plus d'un tiers, par S.-H. Blanc, in-16, 2 parties en 1 gros volume, 1842. 10 fr.

Dictionnaire portatif et de prononciation, italien-français et français-italien, avec la prononciation figurée des deux langues, par Cormon et Manni, 7e édition, gros in-8 à 2 colonnes; 2 volumes en 1, *Paris*, 1843. 15 fr.

— *Le même livre* abrégé, 8e édition, très-augmentée, et supérieure à toutes celles qui ont paru jusqu'à ce jour; petit in-16, 2 volumes en 1, 1842. 6 fr.

Dizionario italiano-inglese ed inglese-italiano, di Graglia, 19e édition; in-18, 2 volumes en 1, *Paris*. 7 fr.

Vite d'Illustri Italiani, descritte da Fr. Benedetti da Cortona, tratte dall'autografo, corretto e supplito per E. Audin di Rians, in-8, 1843. 7 fr.

Abbecedario grande ad uso delle scuole d'Italia; in-12, 1840. 1 fr. 50 c.

Albergati (Capacelli). Commedie; 3 vol. in-12, *Bologna*. 4 fr. 50 c.

Alfabeti pei fanciulli; in-18 e in-12. 1 f. 50 c. e 50 c.

Alfieri. Vita scritta da esso; 2 vol. in-18, *Firenze*, 5 fr.

— Satire, in-12, *Verona*. 1 fr. 50 c.

— Tragedie; 6 vol. in-18. 13 fr.

Alfabeto di storia naturale; in-12, fig. 1840. 1 fr.

Amoretti. Viaggio da Milano a Nizza e da Berlino a Nizza, col ritorno di Nizza a Berlino, da Sulzer, in-12, *Milano* (Silvestri), 1819. 1 fr. 85 c.

Annali della Propagazione della Fede, raccolta delle lettere dei Vescovi e dei Missionari delle missioni nei due mondi, è di tutti i documenti relativi alle missioni dall'anno 1822, che forma il seguito delle Lettere edificanti; 9 volumes in-8. 54 fr.

Arrigo. Di Abbate, ovvero la Sicilia dal 1296 al 1313, dal cav. Cesare; in-8, *Napoli*. 4 fr.

Avventure di Robinson Crusoe, edizione illustrata, grand in-8, 206 fig. 1842. 26 fr.

Barbieri (Giuseppe). Opere, contenenti le Stagioni, le Lettere critiche su varj argomenti di lingua e letteratura; 4 vol. petit in-8, jolie édit. *Padova*, 1824. 7 fr.

Bartoli. Prose scelte, in-12, *Bologna*. 1 fr. 50 c.

Bertola. Favole e poesie; 2 vol. in-16, *Firenze*. 3 f.

Bertolotti. Inès di Castro, tragedia; in-8, belle édition, *Milano*, 1826. 1 fr. 20 c.

— Tancredi, conte di Lecce, trag.; grand in-8, vélin, fig., *Firenze*, 1826. 1 fr. 25 c.

— Viaggio in Valcalepio, al lago d'Iseo, ecc. in-12, *Milano*. 2 fr. 25 c.

Bettinelli. Del risorgimento d'Italia negli studi, nelle arte e nei costumi; 4 volumes, grand in-12; *Milano*, 1820. 8 fr.

Bibbia sacra ad uso della gioventù, in-12, 1841. 2 f.

Bianconi (Lodov.). Operette scelte; in-12, *Bologna*, 1826. 1 fr. 50 c.

Bonarelli. Fili di Sciro; in-12, fig. *Firenze*. 2 f. 40 c.

Botta. Storia della Guerra dell' indipendenza in America; grand in-8, fig. 25 fr.

— Storia d'Italia dal 1514 sino al 1814, compendiata e divisa in due serie dall' avvocato Cometti; 4 vol. in-12, *Parigi*, 1836. 18 fr.

Campidoglio (descrizione del) di Roma; 2 vol. grand in-fol. beauc. de belles planch. *Roma*, 1839. 400 f.

Canova. Opere scelte; in-fol. orné de beaucoup de belles planches, 1842. 150 fr.

Cantu Carlambrogio, ad uso della gioventù; in-18, 1842. 2 fr.

Carta. Dizionario geografico universale, 2 vol. grand in-8, 1842. 50 fr.

Castiglione. Il libro del Cortigiano, corretto ad uso della gioventù: 2 vol. in-18, *Bergamo*, 1828. 2 fr. 50 c.

Casti. Opere scelte, 6 vol. in-12, 1821. 12 f. 50 c.

Catterina de Medici, grand in-8, edizione illustrata, 1840. 15 fr.

Cavalieri. Istituzioni d'architettura statica e idraulica, 2 vol. grand in-4, beaucoup de planches, 1840. 56 fr.

Cicognara. Del bello, ragionamenti; gros in-16, *Pavia*, 1825. 2 fr.

Collini. Orazioni civili e criminali, 5 vol. in-8, *Firenze*, 1824-25. 15 fr. 50 c.

Crivelli. Storia cronologica di Roma; 3 vol. in-8, *Verona*. 9 fr.

Dante. La divina Commedia, giusta la lezione del codice Bartoliniano; 4 gros volumes in-8, avec figures, belle édition, *Udine*, 1823-28. 30 fr.

Davila. Storia delle guerre civili di Francia; gros in-8 à 2 colon. fig. 1839. 25 fr.

Demidoff. Viaggio nella Russia meridionale; in-8, 60 fig. 1841. 16 fr.

Denina. Delle Rivoluzioni d'Italia, libri 25, con giunte e correzioni inedite dell' autore; in-8, 5 volumes, portrait, *Firenze*; 1820. 17 fr.

— *Le même*, con giunte e correzioni inedite; grand in-32, 10 vol., portrait, *Firenze*, 1827. 10 fr.

Dialogues italiens-français, par Morand, 4e édition, revue par Sforzosi; in-12 à 2 colonnes, 1841. 3 fr. 50 c.

Diavolo (il) zoppo, edizione illustrata, 200 fig. grand in-8, 1840. 16 fr.

Dizionario e Bibliografia della musica, di Lichtenthal; 4 vol. in-8, fig. 1826. 18 fr.

— della lingua italiana; 6 vol. in-8, 1842. 40 fr.

Don Chisciotte della Mancia; 2 vol. grand in-8, 800 fig. 1840. 50 fr.

Duhaut-Cilly. Viaggio intorno al globo, da Botta, 2 vol. in-8, 1840. 13 fr. 50 c.

Elementi della storia e geografia del regno delle Due Sicilie, avec une grande carte politico-géographique; in-8, *Napoli*, 1828. 2 fr. 30 c.

Esercizio del cristiano e modo di ascoltare la S. messa, ec.; in-32, 1831. 80 c.

Estelle, trad. di Florian; in-18. 2 fr.

Fabriani. Saggio di sistemi sulla parte del gius delle genti e pubblico che dicesi pubblica economia; in-8, 2 volumes, *Bologna*, 1815. 4 fr. 50 c.

Fabriani. Operette concernenti quella del gius delle genti e pubblico che dicesi pubblica economia; in-8, 3 volumes, *Bologna*, 1815. 7 fr.

Fantoni. Poesie; 2 vol. in-18. 2 fr.

Filicaja. Poesie toscane; 2 vol. in-16, *Vitarelli*. 4 f.

Fontani. Viaggio pittorico della Toscana, ediz. 2ª corretta ed accresciuta dall'autore; 6 gros volumes in-18, papier vélin, avec 212 figures, *Firenze*, 1817. 40 fr.

Garzetti, della storia e della condizione d'Italia sotto il governo degli imperatori Romani, grand in-8 à 2 colonnes, *Padova*, 1841. 26 fr.

Gianetto. Opera coronata, ad uso della gioventù, 4 vol. in-12, 1841. 8 fr.

Gioja. Scritti vari sulla statica e l'economia politica, in-8, *Milano*. 2 fr. 50 c.

Giraldi. Novelle, in-8, 4 fr.

Goldoni. Commedie scelte, 6 vol. in-8, *Prato*. 20 f.

Goldsmith. Compendio della storia romana, re-

cato in italiano da Villardi; in-12, portrait, 1838. 3 fr. 50 c.

— Compendio della storia greca, stessa edizione; in-12, 1838. 3 fr. 50 c.

Goudar. Nuova grammatica francese, ec., in-12, *Livorno*, 1839. 2 fr. 50 c.

Graglia. Dizionario italiano-inglese ed inglese-italiano, nuova edizione molto accresciuta; in-16, 2 très-gros volumes, *Livorno*. 5 fr.

Guarini. Pastor fido, coll'accento di prosodia; gros in-18, *Seguin*. 1 fr. 40 c.

Hammer. Storia del regno Osmano, 24 vol. in-12, jolie édition, fig., 1828. 62 fr.

Hell. Viaggio in Italia sulle orme di Dante, con note, in-8, 1841. 4 fr.

Iliade di Omero, da Monti, 3 vol. in-32, *Firenze*. 5 fr. 50 c.

Imitazione di Gesù-Cristo, trad. di Cesari, coll'aggiunta di riflessioni; in-32 de plus de 400 pages, prières de la messe, vêpres, etc., 1841. 2 fr. 50 c.

Imitazione di Gesù-Cristo, trad. da Remigio Fiorent; in-18, 1834. 2 fr. 20 c.

Itinerario della Svizzera, secondo i più moderni viaggiatori; gros in-16, papier vélin, titre gravé et 6 figures, *Milano*. 3 fr.

Legouve. Il Merto delle Donne, ed altre poesie, trad. di Balochi; in-18, papier vélin, *Paris*, *Renouard*. 2 fr.

Leone. Elogi sacri; 2 vol. in-32, fig. *Firenze*. 2 fr.

— I Treni del profeta Geremia, in-32, *Firenze*. 80 c.

Lettere d'una Peruviana, tradotte della signora de Graffigny da Deodati, coll'accento di prosodia; in-18, 1835. 1 fr. 20 c.

Lettere mercantili date in luce da Filippi; in-12, 1838. 1 fr. 50 c.

— Familiari d'alcuni Bolognesi illustri del secolo XVIII, seconda edizione accresciuta; in-8, 2 volumes, *Bologna*, 1820. 5 fr. 50 c.

Lettres d'une Péruvienne, trad. de mad. de Graffigny, par Deodati, italien-français, *avec l'accent prosodique*; 2 volumes in-18, 1835. 3 fr.

Maestro di miniatura, in-18, fig. *Milano*. 3 fr.

Magalotti. Lettere contro l'ateismo, 6 vol. in-12, 1823. 10 fr.

Manuel de phrases et de conversations familières, italien-français, extrait de Morand, par S.-H. B.; in-32, 1841. 1 fr. 50 c.

Margarolli. Vicende d'Italia, da' tempi i più antichi: in-8, 2 vol., *Milano*. 1828. 8 fr.

Mascagni. Storia completa dei vasi linfatici, trad. da Bellini, con anotazioni, ec., in-8, 2 volumes, *Colle*, 1816. 4 fr. 50 c.

Meneghelli. Opere; in-8, 7 volumes, belle édition, *Padova*, 1831. 30 fr.

Menzini. Satire, in-12, portrait *Londra*, (Livorno), 1820. 2 fr.

Metastasio. Opere complete; in-8, 16 volumes, grand papier vélin, belle édition, portrait, *Firenze*, 1819. 70 fr.

Metastasio. Opere scelte; 7 vol. in-18 (*coll'accento*), *Seguin*. 14 fr.

Mezzanotte. Poesie; grand in-8, vélin, portrait, *Siena*, 1823. 3 fr.

Milizia (Francesco). Lettere al conte F. di Sangiovanni; in-12. 2 fr. 30 c.

Monetti. Poesie varie, 2 vol. in-32. 3 fr.

Monterossi. Antologia italiana; petit in-8, jolie édition; *Verona*, 1818. 1 fr. 20 c.

Monti. Tragedie.; in-18, *Firenze*. 3 fr.

Niccolini. Antonio Foscarini, tragedia; grand in-8, vélin, *Firenze*, 1827. 1 fr. 60 c.

Nota (Alberto). Commedie, belle édition, revue par l'auteur et seule complète; petit in-8, 7 volumes, *Firenze*, 1827. 20 fr.

Odissea d'Omero, 2 vol. grand in-8. 7 fr.

Ongaro. L'Alceo; in-12, portrait et 5 figures, jolie édition, *Firenze*. 2 fr.

Orlando furioso, 6 vol. in-18. 14 fr.

— innamorato, 6 vol. in-18. 13 fr. 50 c.

Ortografia da Saccoccia, ecc. gros in-32, 1841. 2 fr. 50 c.

Ostetricia teorico pratica con altante di figure tratte dai più pregiati autori e migliorate secondo i progressi della scienza, opera del prof. Giov. Raffaele, 2 vol. in-8 et atlas in-fol. 90 fr.

Paolo e Virginia, trad. de Bernardin de St-Pierre, con note; in-18, jolie édition, vélin, 1839. 2 fr.

Passavanti. Lo Specchio della vera penitenza; 2 vol. in-8, *Firenze*. 8 fr.

Pellico (Silvio). Le Mie Prigoni, memorie; in-18, jolie édition, 1840. 2 fr.

— I Doveri degli Uomini; in-18, 1834. 1 fr.

— Tragedie e Cantiche; gros in-18. 3 fr. 50 c.

Perticari (il conte). Opere; 5 vol. in-8, *Bologna*. 15 f.

Petrarca. Rime; in-16, 2 volumes, portrait, *Vitarelli*, 1820. 4 fr.

— Viaggi in Francia, in Germania ed in Italia; 5 vol. in-8, *Milano*. 16 fr.

Pignotti e Galluzzi. Storia della Toscana, 12 vol. in-12, *Firenze*. 25 fr.

Pindemonte. Poesie, 2 vol. in-32, *Milano*. 4 f. 50 c.

Poesie italiane di varj autori, 2 vol. in-48, *Firenze*. 3 f.

Plutarco. Le vite degli Uomini illustri volgarizzate da Pompei; in-8, 6 gros volumes, portrait, *Milano (classici)*. 46 fr.

Poliziano. Stanze, alcune rime e l'Orfeo: gros in-16, portr., *Vitarelli*, 1819. 3 fr. 25 c.

Preghiere divote a Maria santissima; in-32, 1835. 90 c.

Prose scelte ad uso della gioventù, di Firenzuola; in-18, 3 vol., portrait, 1821. 4 fr.

Raccolta di prose e lettere scritte nel secolo XVIII; in-8, 3 vol., *Milano*, 1830 (*classici*). 14 fr.

Ranieri. Storia d'Italia dal 5° al 9° secolo; in-8, 1841. 8 fr.

Redi (Fr. Aretino). Poesie toscane; grand in-8, pap. vél., *Firenze*, 1821. 4 fr. 50 c.

Relazione istorica dei prodigii più recenti accaduti per intercess. di S. Filomena; 3 vol. in-12, 1834. 7 fr.

Requeno. Saggi nel ristabilimento delle belle arti in Italia; 2 vol. in-8, fig. 8 fr.

Ricciardetto da Carteromacco; 4 vol. in-18, vélin, *Pisa*. 9 fr.

Ricci. Della volgare eloquenza, libri due; in-8, 2 vol., *Rieti*, 1828. 4 fr. 75 c.

Rosa (Salvator). Satire; grand in-8, *Firenze*. 5 fr.

Sabunde. Le Creature, ampio libro dell'uomo, opera accommodata agli studi della gioventù, da un sacerdote della compagnia di Gesù; in-8, *Modena*, 1829. 4 fr.

Saggi di sacra eloquenza, da Barbieri; in-12. 1 fr. 50 c.

Saggio di Rime dei secoli XIV fino al XVIII, in-8, *Firenze*. 4 fr. 50 c.

Salomone Fiorentino. Opere poetiche; 2 vol. in-16. 3 fr. 50 c.

Sanazzaro. L'Arcadia; in-18, *Pisa*. 2 fr.

Santuarj (descrizione de') del Piemonte, 2 vol. in-fol. ornés de beaucoup de belles gravures, *Torino*, cartonnés. 150 fr.

Segneri. Quaresimale ; 8 vol. in-12. 16 fr.

— Prose scelte ; in-12. 2 fr.

Soave ed altri autori. Novelle morali, ad uso della gioventù (avec l'accent prosodique) ; in-18, 2 parties en 1 volume, *Paris*, 1835. 2 fr. 50 c.

— Grammatica italiana ; in-12. 2 fr.

— Scelta di novelle morali, con una traduzione letterale francese accanto al testo, ed un' altra interlineare da Guarini professore ; in-18, 1842. *net* 2 fr.

Sonetti di ogni secolo ; grand in-12, *Milano*. 2 fr. 30 c.

Squarcj di eloquenza di celebri moderni autori italiani, da Cavanis ; 3 vol. in-18, 1840. 6 fr.

Tacito. Opere, trad. da Valeriani ; 4 vol. in-12, *Padova*. 9 fr. 50 c.

Tasso. Gerusalemme liberata e riconquistata ; 3 vol. petit in-12, *Padova*. 10 fr.

— Le Sette Giornate, con note ; in-18, 2 vol. *Firenze*. 2 fr. 50 c.

— L' Aminta, coll' accento di prosodia e col ristretto della vita dell' autore ; in-18, *Seguin*, 80 c.

— Dialoghi, in-12, 3 gros vol., jolie édition, *Milano*, 1824-25. 8 fr.

Tassoni. La Secchia rapita, con varie lezioni ; in-16. 3 fr. 20 c.

Vergani. Grammaire italienne simplifiée et réduite

en 22 leçons, édition revue par Moretti, in-12, *Paris*, 1842. 2 fr.

Verri. Opere scelte; in-8, 2 vol., portr., *Milano*, 1822 (*classici ital.*). 10 fr.

— Le Notti Romane; gros in-18, 1839. 3 fr. 50 c.

Viaggio pittorico (compendio del) in Toscana, da Fontani; grand in-12, 2 vol., avec 66 belles fig., relié en carton, *Firenze*, 1820. 10 fr.

Vite e Ritratti di uomini illustri; grand in-4, fig. *Padova*. 150 fr.

Visite al Santo Sacramento ed alla Vergine Maria, da Liguori, con preghiere per la santa Messa, ed altre; in-18. 3 fr.

LIVRES ANGLAIS.

Collection économique d'ouvrages anglais adoptés pour l'étude de cette langue; 27 vol. grand in-18. 48 fr.

Cette petite collection a le double avantage d'offrir à un prix trés-modique les meilleurs livres adoptés pour l'étude de la langue anglaise. Elle se compose des ouvrages suivants, qui se vendent séparément:

Goldsmith's the Vicar of Wakefield, papier fin. 1 fr. 50 c.

Johnson's Rasselas, papier fin. 1 fr. 25 c.

Paul and Virginia, papier fin. 1 fr. 25 c.
Edgeworth's Moral tales; 2 vol. papier fin. 4 fr.
— Forester, moral tale. 1 fr. 50 c.
Sterne's sentimental Journey, papier fin. 1 fr. 10 c.
Adventures of Telemachus, from the french of Fenelon, by Hawkesworth, 2 vol. 3 fr.
Mackensie's Man of feeling, 1 vol. 1 fr. 25 c.
Irving's (Washington) Alhambra; 2 vol. papier fin. 2 fr. 50 c.
— Sketch book; 2 vol. papier fin. 3 fr. 50 c.
Sandford and Merton, papier fin. 1 fr. 50 c.
Inchbald's Simple story; 2 vol. papier, fin. 3 fr.
Milton's Paradise lost; 2 vol. papier fin. 2 fr. 50 c.
Sheridan's select dramatic Works. 2 fr. 50 c.
Following (the) of Christ (*l'Imitation de J.-C.*), by Challoner. 2 fr. 50 c.
— *Ditto*, in vellum paper. 3 fr. 50 c.
Italy. Sketches by W. Beckford. 1 fr. 25 c.
Byron's select poetical works, thick vol. 3 fr.
Beauties of ancient english Poetry. 1 fr. 50 c.
— of modern Poetry. 2 fr.
Nouveau cours de thêmes anglais, ou Exercices gradués sur toutes les parties de la grammaire, etc., par Zehner; gros vol. 2 fr.
Vergani. Grammaire anglaise simplifiée, édition augmentée et contenant toutes les notes intercalées. 2 fr.

Nouveau manuel de conversation, anglais-français, contenant 100 dialogues, d'après Perrin, Poppleton, Bellenger, etc., etc, des modèles de lettres, un tableau des monnaies, poids et mesures, etc., *par S.-H. B.* in-18, 1837. 2 fr.

Grammaire simplifiée de la langue anglaise, réduite en un seul tableau synoptique, par Franck; in-plano, 1841. 1 fr.

Daily (the) Companion (*Journée du Chrétien* en anglais); in-32, 1840. 2 fr.

Goldsmith's History of England abridged; in-12, 1842. 3 fr 50 c.

—History of Rome abridged; in-12, 1839. 2 fr. 30 c.

— *Ditto* — *vellum paper*, gr. in-12, 1831. 3 fr.

—History of Greece abridged; in-12, 1839. 2 f. 30 c.

Manual (a) of devout (catholic) prayers (*Manuel de prières catholiques*); in-32, 1840. 2 fr.

Cours théorique et pratique de la langue anglaise, à l'usage des maisons d'éducation et religieuses, par Glashin; in-18, 1842. *net* 1 fr. 50 c.

Dictionnaire de poche anglais-français et français-anglais, d'après Nugent, entièrement refondu par Ouiseau; in-18, 2 vol. en 1, dernière édition, *Paris*. 5 fr.

Beauties of english poetry, containing various poems.

or pieces of the most celebrated ancient and modern british poets who florished from 1500 to *Marth* 1835, thick in-18, fine paper, *Paris*, 1835. 4 fr.

Boswell's Life of Johnson, and various original pieces by the author; in-8, 4 vol. belle édition, vélin, cartonné, *London*, 1824. 32 fr.

Byron's select poetical works; gros in-18, 1835, pap. vélin. 3 fr. 50 c.

— Lara; in-18. 75 c.

— The Giaour; in-18. 75 c.

— The siege of Corinth; in-18. 50 c.

— The Bride of Abydos, in-18. 50 c.

— Mazeppa and Prisoner of Chillon; in-18. 75 c.

— Parisina, a poem; in-18. 50 c.

Cooper's Lionel Lincoln, or the Leaguer of Boston; and Last of the Mohicans, a narrative of 1757; in-12, 6 vol., 1826. 20 fr.

Dickinson's french and english Dialogues; 4e édition, *London*, relié. 3 fr.

Dictionnaire anglais-français et français-anglais de Boyer, avec la prononciation; 2 gros vol. in-8, *Paris*, 1841. 18 fr.

Edgeworth's the Prussian Vase, moral tale; in-18, *Paris*, 1836. 1 fr. 20 c.

— The Good Aunt, moral tale; in-18, *Paris*, 1836. 1 fr. 20 c.

— Angelina, or l'Amie inconnue, moral tale; in-18, *Paris*, 1836. 1 fr. 20 c.

EDGEWORTH's the Good French Governess, moral tale; in-18. 1 fr. 20 c.

— MADEMOISELLE Panache, moral tale; in-18, *Paris*, 1836. 1 fr. 20 c.

— THE KNAPSACK; in-18, *Paris*, 1836. 80 c.

GOURGAUD. Napoleon and the grand army in Russia; in-8, *London*. 10 fr.

GREGORY's father's Legacy (legs d'un père à ses filles), avec la traduction française de Richardson; in-12, *Paris*, 1822. 2 fr. 20 c.

INCHBALD's Simple Story; 2 vol. in-18, papier vélin. 4 fr.

IRVING's (Washington) Alhambra; 2 vol., papier vélin. 3 fr. 50 c.

— SKECTH book (the); 2 vol. in-18, papier vélin. 4 fr. 50 c.

— Select works; très-gros vol. in-18, *vellum paper*, 1834. 7 fr. 50 c.

LETTERS of a Peruvian princess by Graffigny, with the prosod. accent; in-18, 1818. 1 fr. 75 c.

LEWIS's Monk, a romance; grand in-12, 3 vol., 3 figures, *Paris*. 8 fr.

MAITRE (le) d'anglais, ou grammaire raisonnée de la langue anglaise à l'usage des Français, par Cobbett; in-12 3 fr. 50 c.

PAUL and Virginia; 1 v. in-18, papier vélin. 1 f. 50 c.

GÉNIE de la langue anglaise, développé dans une suite d'exercices sur les idiomes; in-18, 1841. *net* 1 fr. 25.

Sheridan's the Rivals, a comedy; in-18, 1835. 1 f. 10 c.
— The School for scandal, a comedy, in-18. 1 f. 10 c.
— Pizarro, a tragic play, in-18, 1835, 1 f. 10 c.
Sandford and Merton; 1 vol. in-18, pap. vélin. 2 fr.
Sterne's sentimental Journey; 1 vol. in-18, papier vélin. 2 fr.
Tableau synoptique de la Grammaire simplifiée de la langue anglaise, par Franck, membre des Sociétés asiatique et linguistique; in-plano sur 1 feuille grand format. 1 fr.
Traité de prononciation de la langue anglaise, ou Phonographie, au moyen d'une notation interlinéaire de la prononciation du Rasselas de Johnson, anglais et français, par Decrand; gros in-18, 1834. 3 fr.

LIVRES ESPAGNOLS.

Bellezas de la Historia de la conquista de Méjico, por Solis; in-18, 1837. 1 fr. 50 c.
— de la Historia de Gil Blas de Santillana; in-18, 1837. 1 fr. 50 c.
— del Don Quijote, por Cervantes; in-18, 1837. 1 fr. 50 c.
— de poesías castellanas sacudidas de varios autores; in-18, 1837. 80 c.
Cervantes. Novelas ejemplares; in-18, 2 gros vol. *Paris*, 1825. 6 fr.

Coleccion (nueva) de Piezas en prosa y en versos sacudidas de varios autores españoles, 4ª edicion, revista y aumentada por S.-H. B.; in-18, 2 vol. 1837. 4 fr.

Dialogues classiques espagnols et français, par Pla et Morand; gros in-12 à deux colonnes, *Paris*, 1827. 5 fr.

Diccionario de la lengua castellana, compendiado por Pla, nompareille de Didot, beau pap. fin; in-12, *Paris*. 10 fr.

Don Quijote de la Mancha, por Cervantes; in-18, *Paris*, 1827. 15 fr.

— *Le même livre*, et même édition, beau papier vélin d'Annonay. 18 fr.

Gradus ad Parnassum, latino-hispanicus, sive Bibliotheca musarum, vel novus synonymorum, epithethorum, phrasium poeticarum, ac versuum Thesaurus; edit. noviss. aucta et emendata; in-8, 2 vol. 1835. 15 fr.

Juventud ilustrada, ó las virtudes y los vicios, trad. de Dufresnoy, por Alea; in-18, *Paris*, 1827. 2 fr. 50 c.

Maitre d'espagnol, ou Grammaire de la langue espagnole à l'usage des Français, par Cormon, 9e édition, augmentée de thêmes et de dialogues; in-12, 1842. 3 fr. 50 c.

Massillon. Pequeña Cuaresma, trad. por Bustamante; in-12, *Paris*, 1827. 4 fr.

Moratin. El Si de las Niñas, comedia; in-18, 1837. 1 fr. 50 c.

— Obras completas; 1 vol. grand in-8, *Barcelona*, 1834. 13 fr.

Numa Pompilio, traduit de Florian; 2 volumes in-18. 3 fr. 50 c.

Pablo y Virginia, trad. de Bernardin de S. Pierre; in-18. 2 fr. 20 c.

Quintana. Vidas de algunos Españoles célebres; 2 vol. in-12, *Paris*, 1827. 6 fr.

— Vida del gran capitan Gonzalo de Cordoba; in-12, *Paris*, 1827. 3 fr.

Robinson (el nuevo), por Campe, trad. por Yriarte; in-18, 3 volumes, 6 figures et une carte, *Paris*, 1833. 6 fr.

Solis. Conquista de Méjico, poblacion y progresos de la América setentrional; in-18, 5 vol., *Paris*, 1827. 10 fr.

Vida y aventuras de un Faccioso (charmant ouvrage écrit dans le style de Cervantes); in-18, *Madrid*, 1834. 2 fr.

Yriarte. Fabulas literarias, in-18. 1 fr. 50 c.

Araucana (la), poema, por Al. de Ercilla; 4 vol. in-18, *Paris*, 1824. 10 fr.

Arte de la correspondencia española; gros in-12, jolie édition, 3 fr. 50 c.

Bachiller (el) de Salamanca; in-18, 2 vol., *Paris*, 1825. 6 fr.

Diccionario de la lengua castellana, compuesto por Arnao, de la Academia de Madrid; 3 gros vol. in-8 à 2 colonnes, belle édition, *Paris*, 1828. 18 fr.

Dictionnaire français-portugais et portugais-français, in-18, 2 vol. 10 fr.

Dictionnaire de poche français-espagnol et espagnol-français; gros in-18, *Paris*. 8 fr.

Don Quijote de la Mancha, por Cervantes; in-18, 6 gros vol., *Paris*, 1827, avec 25 jolies figures. 22 fr.

— *Le même livre*, et même édition, beau papier vélin d'Annonay, avec les 25 fig. 25 fr.

Gil Blas de Santillana; in-18, 4 vol., *Paris*, 1826. 12 fr.

Grammaire espagnole à l'usage des Français, ou Maître d'espagnol, par Cormon, 8e édition, augmentée de thèmes gradués, etc., par S. H. B.; in-12, *Paris*, 1842. 3 fr. 50 c.

Grammaire portugaise à l'usage des Français, par Constancio; in-12, *Paris*, 1839. 4 fr.

Guzman de Alfarache, por Aleman; in-18, 4 vol., *Paris*, 1826. 9 fr.

Historia del famoso predicador fray Gerundio de Campazas; in-18, 5 vol., *Paris*, 1824. 12 fr.

Imitacion de Cristo, con laminas finas; gros in-18. 3 fr. 50 c.

Sobrino (le nouveau), Grammaire espagnole à l'usage des Français; in-8, dernière édition, *Bordeaux*, 1842. 5 fr. 50 c.

LIVRES ALLEMANDS.

Dictionnaire de poche allemand-français et français-allemand, avec le guide de la conversation en six langues; in-18, 2 vol. en 1, *Paris*, dernière édit. 6 fr.

Guide du voyageur, ou Manuel de la conversation en allemand et en français, contenant les règles grammaticales, une phraséologie, des dialogues, des lettres, etc.; in-12, *Strasbourg*, 1835. 1 fr. 80 c.

Lessing. Fabeln; in-18, 1837. 1 fr. 50 c.

Meidinger. Grammaire allemande pratique à l'usage des Français; in-8. 5 fr.

— Grammaire française à l'usage des Allemands; in-8, *Paris*. 5 fr.

Robinson der Jüngere, ein Lesebuch für Kinder, von Campe; 2 vol. in-12, *Paris*, 1838. 7 fr. 50 c.

———

Elementi della conversazione in tre lingue (français, italien et anglais), con nuov. dialoghi, ecc. di Perrin; *Firenze*, 12e et très-jolie édit., format oblong, 1838. 2 fr. 60 c.

— *Le même livre*, italien, anglais, français et allemand; in-8, 1837. 3 fr. 20 c.

Guide de la conversation, ou le Vade-Mecun du

voyageur, en six langues (anglais, allemand, espagnol, français, italien et russe); in-18, *Paris*, 1834. 1 fr. 25 c.

LIVRES FRANÇAIS.

Étude des fleurs; Botanique élémentaire, descriptive et usuelle, simplifiée pour la jeunesse et les familles, avec une introduction claire et facile pour l'étude de cette science, clef analytique des familles, mousses, lichens, champignons, etc., explication des termes techniques; dictionnaire étymologique des plantes, leur histoire, leur culture, leurs propriétés nutritives, vénéneuses, pharmaceutiques et usuelles, et développement de tous les termes scientifiques, par Lud. Chirat, professeur d'histoire naturelle; 2 très-gros vol. in-18, avec un atlas de 150 fig. en plusieurs planches, 1841-1843. 15 fr.

Grèce et Italie. Enfance, progrès, déclin et renaissance de la statuaire et de la peinture; 2 vol. in-8, *Paris*, 1842. 15 fr.

Lavater. La Physiognomonie, ou l'art de connaître les hommes, leurs passions, leurs caractères et leurs penchants d'après les traits de leur physionomie, leurs rapports avec les divers animaux,

etc., nouvelle traduction faite d'après la première édition allemande de Berlin, par H. Bacharach; 1 vol. très-grand in-8 à 2 col. avec 120 pl. gravées sur cuivre contenant plus de 700 figures, 1841. 36 fr.

Dictionnaire mnémonique, par MM. de Castilho; in-8, vélin collé, 1834. 3 fr.

— *Le même livre* et même édition avec une seconde partie (moins usuelle); in-8. 4 fr.

Contes des fées, par Perrault; in-18, 11 figures, 1835. 1 fr. 25 c.

Logique de Port-Royal ou l'art de penser; gros in-12, 1831. 3 fr.

Morand. Essai d'un traité général et analytique de la prononciation française, ou dictionnaire de toutes les solutions nécessaires sur les difficultés du langage parlé, etc.; in-8, *Paris*, 1831. *net* 2 fr. 50 c.

Histoire naturelle des insectes et des mollusques, de Geoffroy-Saint-Hilaire; 2 vol. in-12, ornés de 16 planches, contenant beaucoup de figures, 1841. 6 fr.

Histoire des Plantes vénéneuses et des Poisons, tirée du règne végétal; mêlée de descriptions et d'épisodes qui en rendent la lecture agréable, ou Phytographie, très-belle édition; 3 vol. in-8, pap. vélin, *Paris*, 1836. 22 fr. 50 c.

— *Même livre* avec atlas in-4, de 150 belles plan-

ches élégamment *coloriées* d'après nature, 125 fr.

— *Même livre*, avec l'Atlas *colorié* sur grand in-4, papier de Chine, avec le texte sur papier de couleur rose, chamois, vert-d'eau, jaune, à 200 fr.

ALIBERT, Clinique de l'hôpital Saint-Louis, ou traité complet des maladies de la peau; grand in-fol., papier jésus vélin, avec 63 fig. coloriées et terminées au pinceau, *Paris*, 1834. 300 fr.

HORACE, Epitres et Art poétique, édit. polyglotte (en 6 langues); 2 vol. grand in-32, papier vélin collé, *Paris*, 1838. 10 fr.

PROVINCIALES (les), par Pascal; in-32, vélin, portrait, 1826, édit. diamant. 2 fr. 50 c.

REVUE historique universelle de l'année 1832, événemens importans qui se sont passés sur la surface du globe, tableau synoptique grand in-fol. atlantico. 2 fr.

ANTIGONE, poème en prose, par M. Ballanche; in-8, *Didot*, 1814. 5 fr.

AVENTURES de Télémaque, par Fénélon; 1 vol. in-12. 2 fr.

— *Le même livre*, avec fig. 2 fr. 50 c.

AUTRICHE (l'), ou mœurs, usages et costumes des habitants de cet empire, suivie d'un voyage en Bavière et dans le Tyrol, par Marcel de Serres; 6 gros vol. in-18, avec 40 planches, *Paris*, 1835. 15 fr.

BUÉNOS-AYRES et le Paraguay, ou histoire, mœurs,

usages et costumes des habitants de cette partie de l'Amérique; 2 vol. in-18, avec 13 pl.; *Paris*, 1835. 5 fr.

Burlamaqui. Éléments du droit naturel; in-12, *Paris*, 1830. 3 fr. 50 c.

Cadeaux de ma vieille tante; in-18, *Paris*, 1 fr.

Ginguené. Fables nouvelles; in-18, grand raisin, *Paris*, *Michaud*. 1 fr. 50 c.

Histoire religieuse, monarchique et littéraire de la révolution française et de l'empire, depuis 1787 jusqu'au 21 avril 1814, par Lamothe-Langon; 3 vol. in-8. 21 fr.

— *Même livre* (édition classique); 3 vol. in-12. 12 f.

Japon (le), ou Voyage de Paul Ricord dans cet empire, en 1811, 12 et 13, suivi des cérémonies usitées au Japon; 5 vol. in-18, 33 planches, *Paris*, 1822. 15 fr.

Lettres sur l'Italie, par Dupaty; 3 vol. in-18, 3 fig. 3 fr. 50 c.

Nouveau Testament de N.-S. J.-C., trad. sur la Vulgate, par Sacy: in-8, pap. fin, relié parchemin, *Paris*, 1825. 3 fr.

Psaumes de David, suivis des Proverbes, de l'Ecclésiaste et d'Isaïe, traduits sur la Vulgate par Sacy; gros in-18, pap. fin, relié en parchemin, *Paris*, 1823. 1 fr. 50 c.

Satires de Juvénal, de Perse et de Sulpicia, trad. nouvelle, par J. J. Courtaud-Diverneresse; 2 vol. in-32, *Paris*, 1831. 5 fr.

Traité de chronologie historique, par Savagner; in-8, 1837. 5 fr.

LIVRES LATINS, GRECS, etc.

Aristophanis Comœdiæ, cum noviss. Brunckii emendat.; 5 vol. in-32, *Londini*, 1815. 15 fr.

Bayo. Praxis ecclesiastica et secularis; edit. 4ª et aucta; in-folio, *Lugd.* 6 fr.

Cæsaris et Auli Hirtii Opera; très-gros in-16, *Patavii*, 1819. 3 fr.

Caldani Institutiones anatomicæ; 4 vol. in-8, fig. *Bonon.*, 1826. 16 fr.

Callimachi quæ supersunt, græcè: recensuit, et cum notarum delectu edidit C. J. Blomfield; gros et grand in-8, pap. vélin, belle édit., *Londini*, 1815. 16 fr.

Cicero. Sex Orationum fragmenta inedita, cum comment. antiquis item ineditis, inv. recens. notisque illustr. Ang. Maius; in-8, vélin, belle édition, *Londini*, 1816. 10 fr. 50 c.

Ciceronis Epistolæ selectæ (notes franç.); in-18, 1822. 1 fr. 30 c.

Cope. Demonstratio medico-practica prognosticorum Hippocratis de morbis epidemicis, cura Baldingerii; in-8, gr. lat., *Colon. Allobr.*, 1785. 3 fr.

Crantz. Institutiones rei herbariæ juxta nutum na-

turæ digestæ ex habitu; 2 tom. in-8, *Vindob.*, 1766. 7 fr. 50 c.

Dawesii Miscellanea critica, græcè et latinè; in-8, vélin, *Lond.*, 1827. 18 fr.

Dureti Comment. in Hippocratis Coacas, græcè et latinè; in-folio, *Lugd.*, 1784. 10 fr.

Euleri Introductio in analysin infinitorum; in-4, 2 vol., cum fig. multis, editio nitida, *Lugd.*, 1797. 20 fr.

Euripidis Tragœdiæ sex, græcè, cum notis Burneii, Musgravii, Barnesii, Bechii, aliorumque, grand in-8, 6 vol., papier vélin, belle édition, *Glasguæ*, 1820. 36 fr.

Fanzago. Institutiones pathologicæ; in-8, 2 part., *Patav.*, 1816. 3 fr.

Franck. Delectus opusculorum ad praxim medicam spectantium antehàc apud gentes exteras edit. quæ in med. Italiæ commod. colleg.; 3 vol. in-8, 1827, 9 fr. 50 c.

Halleri Primæ Lineæ physiologiæ, in-8, *Venet.*, 1777. 2 fr. 50 c.

Home (Franc.). Principia medicinæ; in-8, *Amst.*, 1775. 2 fr. 75 c.

Juris civilis antijustinianæi reliquiæ ineditæ, cura Majo; grand in-8, *Romæ*, 1823. 8 fr.

Justiniani Institutiones juris; in-18, *Paris*, 1829. 1 fr. 25 c.

Klein (Ludov.-Gottf.) Interpres clinicus, sive de

morborum indole, etc.; in-8, *Amst.*, 1769, 2 fr. 50 c.

Liber Psalmorum hebraicè, edit. accuratiss.; in-8, *Avenione*, 1822. 2 fr. 50 c.

Linnæi Systema naturæ per tria regna, curante J. Fr. Gmelin; 10 gros vol. in-8, fig., *Lugduni*, 1790-96. 46 fr.

Ludwig. Opera varia medica; 4 vol. in-8, *Lugd.*, 1783 et sequent. 9 fr.

Manilii (Marci) Astronomicon, cum additionibus Gregorii, etc.; in-8, *Patav.*, Cominus, 1743. 4 fr. 50 c.

Merez. Tractatus de majoratibus Hispaniæ; 2 vol. in-fol., *Genev.*, 1735. 12 fr.

Ovidii Opera omnia; 3 gros vol. in-12, papier fin, *Patavii*, 1806. 7 fr.

Perezi Valiente. Apparatus juris publici hispanici; 2 vol. in-4, *Matriti*, 1751. 8 fr.

Peuceri (D.) Comment. differentium apud Græcos vocum ex Ammonio; in-8, *Dresdæ*, 1749. 5 fr.

Photii Lexicon græcum, è codice Galeano descripsit Porsonus; 2 vol. grand in-8, vélin, belle édit., *Lond.*, 1822. 45 fr.

Poggii Bracciolini An seni uxor ducenda dialogus, editio nova, codice laurentiano adjuvante, redacta; in-8, vélin, *Florent.*, 1823. 2 fr.

Porsoni Adversaria, græcè et latinè, notæ et emendationes in poetas græcos, cur. H. Monk et Blom-

field; grand in-8, vélin, très-belle édit. *Cantabrigiæ*, 1812. 20 fr.

— *Idem liber* et eadem editio, charta maxima. 56 fr.

Portugal. De Donationibus jurium et bonorum coronæ; in-fol., 2 vol. *Lugd.*, 1757. 12 fr.

Quarin. Animadversiones praticæ in diversos morbos; in-8, *Vindob.*, 1786, et *Ticini*, 1792. 4 fr. 50 c.

Quintiliani de Institutione oratoria lib. 12, editio nova, emend., cur. Ingram. Oxonii, in-8, vél., cart., *Oxon.*, 1809. 11 fr.

Saalman. Opera præcipua medica; 4 vol. in-8, 1739. 9 fr.

Sophoclis Tragœdiæ græcæ juxtà Brunck (édit. très-correcte et conforme à celle de Strasbourg de 1786; in-8, *Genev.* 9 fr.

Sprengel. Institutiones medicæ; 11 vol. in-8, *Mediol.*, 1817. 35 fr.

Statii Sylvarum lib. V; in-4, *Lipsiæ*, 1827, belle cart. 16 fr.

— Opera, cum notis Van Hersen; 2 vol. in-8, *Venet.*, 1786. 6 fr.

Swieten. Constitutiones epidemicæ et morbi potissimùm Lugd. Batav. observati, ex ejusdem adversariis edidit Stol; gros in-4, *Colon. Allobr.*, 1783. 5 fr 50 c.

Valensis Paratitla ad Decretales; in-4, *Colon. Allobrog.*, 1759. 5 fr.

Valentia. Illustrium juris tractatus; in-4, *Lugduni*, 1757. 6 fr.

Valeron. Tractatus de transactionibus; in-4, *Amstelodami*, 1757. 6 fr.

Vanierii Prædium rusticum; in-12, pap. fin, 16 fig., *Lugd.*, 1829. 4 f.

Vitruvii Architectura, textu ex recens. cod. emend. cum exercit. et notis novis. Poleni et comment. var. et studiis, stratico; 8 vol. in-4, 141 fig., *Utini*, 1830. 235 fr.

Zoezii Commentarii ad instituta; gros in-4, *Lugduni*, 1738. 7 fr.

Zolæ Acroasis de primis duabus christianarum rerum epochis, etc., in-8, *Ticini*, 1797. 2 fr. 80 c.

Supplément.

LIVRES ANGLAIS.

Bible (the holy), with the apocrypha, notes, references, index, and alph. table; in-4°, *Didot*. 26 fr.

Cumberland's dramatic works; 2 vol. in-8, *London*. 25 fr.

Fielding's History of tom Jones; 4 vol. in-12, cartonnés, *London*. 24 fr.

Guide to the french language, by Maurois, 2e édit. gros in-12, relié, *London*. 5 fr.

Letters and Poems of lady Montague; 2 vol. in-12, 3 fr.

Milton's poetical works, with notes by Cowper; 4 vol. in-8, papier vélin, cartonnés, *London*. 50 fr.

Scott's (Walter) tales of my Landlord (les *Puritains*), 4 vol. in-12, vélin, *Didot*. 14 fr.

— Chronicles of Canongate, 2 vol. in-12, *Didot*. 7 fr.

— Legend of Montrose, 2 vol. in-32, *Didot*. 6 fr.

— The Monastery, 3 vol. in-12. 7 fr.

LIVRES ESPAGNOLS.

Arte de la correspondencia española; in-12. 4 fr.

Cadalso. Noches lugubres; in-32. 2 fr. 50 c.

Foscolo. Ultimas cartas de Ortis; in-32. 2 fr.

Werther de Goethe; in-18. 3 fr. 50 c.

LIVRES FRANÇAIS.

Apologétique (l') et les Prescriptions, trad. de Tertullien, par de Gourcy, suivies de l'Octavius de Minucius Félix; gros in-8. 6 fr.

Atlas commercial, 14 beaux tableaux grand in-fol. coloriés, par Franklin. 40 fr.

Carte routière de la Suisse, coloriée. 2 fr.

Histoire des Cortès d'Espagne, par Sempère; in-8. 4 fr. 50 c.

De Mancy. Atlas historique et chronologique des littératures anciennes et modernes, des sciences et des beaux arts; grand in-fol. 26 tableaux. 40 fr.

OEuvres complètes de Duclos; 6 vol. in-8. 26 fr,

— de Las Casas, par Llorente; 2 vol. in-8. 10 fr.

Science populaire de Claudius; 26 vol. in-24, ornés de figures. 46 fr.

Théatre russe, de Soumarocow; 2 vol. in-8. 9 fr.

Traits détachés de l'histoire ancienne et romaine pour la jeunesse, par Perrin; 2 vol. in-12. 6 fr. 50 c.

SOUS PRESSE:

Soave, tutte le sue Novelle morali; seguite delle novelle d'alcuni altri autori; in-18, 2 vol. gros caractère, beau papier. 2 fr. 50 c.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 098059865